

Rassegna Stampa

22-01-2026

PRIMO PIANO

STAMPA

22/01/2026

11

[Intervista a Emanuele Orsini - Orsini \(Confindustria\): "chi ha votato contro fa il male dell'Italia. Europa sgangherata" = "Chi blocca l'intesa fa il male dell'Italia Così rischiamo di bruciare 14 miliardi](#)

5

Giuseppe Bottero

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE

22/01/2026

3

[Il «ni» di Meloni per non rompere con la Casa Bianca = Il «ni» al Board e il dialogo col Colle La linea Meloni per contenere Donald](#)

7

Vincenzo R Spagnolo

AVVENIRE

22/01/2026

6

[Blitz sul Mercosur, l'Europa si prende altri 18-24 mesi = Mercosur bloccato per 18-24 mesi Sull'accordo deciderà la Corte Ue](#)

9

Giovanni Maria Del Re

CORRIERE DELLA SERA

22/01/2026

2

[Svolta di Trump dopo le minacce = Trump a Davos, doppia retromarcia sulla Groenlandia: no attacco e no dazi](#)

12

Federico Fubini

CORRIERE DELLA SERA

22/01/2026

4

[Intervista a Gretchen Whitmer - «Il Paese non lo capisce: milioni di americani non riescono a fare la spesa»](#)

15

Federico Fubini

CORRIERE DELLA SERA

22/01/2026

7

[«Noi interessati al Board per Gaza, ma c'è un problema costituzionale»](#)

16

Paola Di Caro

CORRIERE DELLA SERA

22/01/2026

7

[Il dialogo con il Quirinale e i contatti per avere un faccia a faccia con Trump](#)

17

Derrick De Kerckhove

CORRIERE DELLA SERA

22/01/2026

14

[Riforma, duello in Aula Ma per il ministro è una «petulante litania»](#)

18

l Fabrizio Caccia

CORRIERE DELLA SERA

22/01/2026

26

[Perché non si può cedere \(o rifiutare\) un premio nobel](#)

19

Massimiano Bucchi

CORRIERE DELLA SERA

22/01/2026

26

[L'obiettivo è dividerci = L'obiettivo è dividere l'Europa](#)

20

Carlo Cottarelli

DOMANI

22/01/2026

7

[«Spiati i giudici» Report denuncia Nordio insulta = «Software spia nei pc dei magistrati» Nordio attacca Report: «Pattumiera»](#)

22

Enrica Riera

DOMANI

22/01/2026

8

[Sicurezza, nomine e agricoltura Il governo litiga per le poltrone = Sicurezza, Consob e trattori Il governo litiga su tutto per un pugno di poltrone](#)

24

Stefano Iannaccone

FATTO QUOTIDIANO

22/01/2026

8

[Nordio denuncia l'Anm perché ha detto la verità = Nordio segnala Anm all'Agcom " Su quello spot non imparziali "](#)

26

Giacomo Salvini

FOGLIO

22/01/2026

1

[Bongiorno avvocato](#)

29

Salvatore Merlo

FOGLIO

22/01/2026

9

[Le vette di Meloni = Meloni tra la maionese di Davos e quel cane rabbioso di Trump](#)

30

Carmelo Caruso

FOGLIO

22/01/2026

9

[Sentenza Davigo = Sentenza Davigo](#)

31

Luciano Capone

FOGLIO

22/01/2026

9

[Copyright Gratteri = Copyright Gratteri](#)

32

Luciano Capone

GIORNALE

22/01/2026

4

[A Nuuk fra paure e magliette con la scritta «Non siamo in vendita» = La rabbia e l'orgoglio della gente dell'Isola fa parlare cartelli e t-shirt: «Non in vendita»](#)

33

Fausto Biloslavo

GIORNALE

22/01/2026

5

[Le speranze deluse dell'opposizione = «La Casa Bianca diventerà il suo handicap» Le speranze deluse di chi tifava contro Giorgia](#)

35

Augusto Minzolini

GIORNALE

22/01/2026

11

[Gratteri querela chi non dimentica = Gratteri si autodenuncia: voleva il sorteggio al Csm ma querela chi lo ricorda](#)

37

Luca Fazzo

ITALIA OGGI

22/01/2026

2

[Nuove aziende registrate a Dubai: la maggioranza proviene dall'Asia](#)

39

Filippo Merli

ITALIA OGGI

22/01/2026

10

[Usa e Cina non possono separarsi](#)

40

Max Ferrario

LIBERO

22/01/2026

2

[Groenlandia, la farsa è finita = Trump divora Davos e chiude sulla Groenlandia «Definito un accordo»](#)

43

Costanza Cavalli

LIBERO

22/01/2026

9

[Il campo largo si riunisce per sostenere il terrorista palestinese = Il campo largo vuole liberare il criminale pro-Pal](#)

46

Tommaso Montesano

Rassegna Stampa

22-01-2026

LIBERO	22/01/2026	13	Forza Italia contro i fondi Cgil al "No" <i>Redazione</i>	49
LIBERO	22/01/2026	13	Il Comitato del Sì arruola 26 magistrati <i>Elisa Calessi</i>	50
MANIFESTO	22/01/2026	8	Nordio si autoincensa poi minaccia i dem = Nordio promuove la sua giustizia E poi minaccia il Pd <i>Mario Divito</i>	51
MANIFESTO	22/01/2026	18	Nervi tesi nel Pd Accuse dai riformisti = Antisemitismo, nervi tesi nel Pd <i>Luciana Cimino</i>	54
MESSAGGERO	22/01/2026	3	La linea dura e i dubbi Usa = La linea dura e i dubbi Usa <i>Andrew Spannaus</i>	56
MESSAGGERO	22/01/2026	4	India e nuove rotte, sui commerci la Ue cambia strategia = L'accordo con l'India e la nuova strategia: più scambi Ue verso i mercati emergenti <i>Andrea Pira</i>	58
MESSAGGERO	22/01/2026	15	Fondi Ue, il grande balzo della Pa decuplicata la capacità di spesa <i>Andrea Bassi</i>	60
MESSAGGERO	22/01/2026	47	Grok e il lato oscuro dell'algoritmo <i>Angelo Paura</i>	61
MF	22/01/2026	15	Intesa finanzia la transizione energetica nel Regno Unito = Intesa, prestito da 460 mln in Uk <i>Luca Carrello</i>	63
MF	22/01/2026	25	Il Ministro Adolfo Urso su Aeffe: «Serve un piano di rilancio credibile» <i>Eleonora Agus</i>	65
QUOTIDIANO NAZIONALE	22/01/2026	23	Assegno unico: 18,1 miliardi a 6 milioni di famiglie <i>Antonio Troise</i>	66
REPUBBLICA	22/01/2026	6	Davos, nervi tesi a cena Lutnick accusa gli alleati Lagarde si alza e se ne va <i>Filippo Santelli</i>	67
REPUBBLICA	22/01/2026	12	Blitz a Strasburgo bloccato l'accordo sul Mercosur = Strasburgo, blitz anti-Mercosur la Lega vota contro gli alleati <i>Rosaria Amato</i>	69
REPUBBLICA	22/01/2026	14	Vendesi Palazzo di vetro <i>Michele Serra</i>	71
REPUBBLICA	22/01/2026	15	La strategia Nato Meloni alla prova <i>Stefano Folli</i>	72
REPUBBLICA	22/01/2026	18	"Un software spia nei pc delle procure scontro Pd Nordio = L'inchiesta di Report "Nei computer dei pm c'è un software spia" <i>Giuliano Foschini</i>	73
RIFORMISTA	22/01/2026	5	Ddl antisemitismo si accelera sui tempi = Il ddl antisemitismo muove i primi passi Salta l'ok entro il Giorno della Memoria Dibattito ed emendamenti sul testo base <i>Carola Causarano</i>	75
SOLE 24 ORE	22/01/2026	5	Ma Europa e Usa restano divisi = Il lettmotiv rimane l'attacco all' Europa <i>Gregory Alegi</i>	77
SOLE 24 ORE	22/01/2026	6	Cara Ue, chi non Decide la rotta la subisce <i>Giuliano Noci</i>	78
SOLE 24 ORE	22/01/2026	11	Articolo 11 costituzione, l'ostacolo sul board <i>Francesco Clementi</i>	80
SOLE 24 ORE	22/01/2026	17	Patto tra generazioni e benessere di domani = Un nuovo patto generazionale per creare il benessere di domani <i>Alessandro Rosina</i>	81
STAMPA	22/01/2026	7	Spence : l'Alleanza è già debole = Intervista a Michael Spence - "La vera minaccia è una Nato debole Ue e Cina devono dialogare di più" <i>Fabrizio Goria</i>	83
STAMPA	22/01/2026	8	Board per Gaza, Meloni prende tempo L'incognita del bilaterale con Trump <i>Federico Capurso</i>	85
STAMPA	22/01/2026	8	L'ora della marcia indietro <i>Marcello Sorgi</i>	87
STAMPA	22/01/2026	10	"Senza Mercosur persi 14 miliardi" = Mercosur la frenata <i>Marco Bresolin</i>	88
STAMPA	22/01/2026	13	Intervista a Augusto Barbera - Barbera: Mani pulite ha frenato le riforme = "Colpa del giustizialismo anni '90 senon c'è la separazione delle carriere" <i>Francesco Grignetti</i>	91
STAMPA	22/01/2026	21	Quell'invito al Papa a stare con gli autocrati = Quell'invito al papa a stare con gli autocrati <i>Giacomo Galeazzi</i>	93
VERITÀ	22/01/2026	3	Non bastano le parole per fermare i killer = Con i maranza gli assistenti sociali sono inutili, serve il potere della legalità <i>Maurizio Belpietro</i>	94

VERITÀ	22/01/2026	11	Si scoprono patrioti europei solo quando alla Casa Bianca c'è un presidente di destra <i>Alessandro Rico</i>	97
VERITÀ	22/01/2026	13	Aggiornato - Un'auto elettrica su cinque vendute in Italia ormai è made in Cina <i>Nino Sunseri</i>	99

MERCATI				
CORRIERE DELLA SERA	22/01/2026	29	64 punti lo spread Btp- Bund <i>Redazione</i>	100
CORRIERE DELLA SERA	22/01/2026	29	Panetta: «Banche più solide adesso bisogna semplificare» <i>Andrea Rinaldi</i>	101
CORRIERE DELLA SERA	22/01/2026	29	Risiko, l'Agricole sale al 20,1% del Banco Bpm <i>A. Rin.</i>	102
CORRIERE DELLA SERA	22/01/2026	33	A Milano brillano Tenaris e Stm In rosso Unipol e Fincantieri <i>Francesco Bertolino</i>	103
GIORNALE	22/01/2026	22	Borse e banche, la Bce fiuta il Cigno nero <i>Marcello Astorri</i>	104
ITALIA OGGI	22/01/2026	18	Investitori di Abu Dhabi in piazza Affari <i>Redazione</i>	105
ITALIA OGGI	22/01/2026	18	Trump rassicura le borse <i>Massimo Galli</i>	106
MESSAGGERO	22/01/2026	17	«I giovani investono più in azionario, meno bond» <i>Redazione</i>	107
MESSAGGERO	22/01/2026	17	Il Giornale, Angelucci si rafforza e sale al 65% <i>Redazione</i>	108
MF	22/01/2026	3	Le borse danno credito a Trump <i>Sara Bichicchi</i>	109
MF	22/01/2026	4	Bce, indagine sugli standard di credito delle banche <i>Francoforte Francesco Ninfolo</i>	110
MF	22/01/2026	8	Renault rivitalizza il progetto Ampere <i>Andrea Boeris</i>	111
MF	22/01/2026	8	Lufthansa-Ita ritrova lo sprint <i>Angela Zoppo</i>	112
MF	22/01/2026	11	Melzi d'Eril: Mediobanca e Mps sono complementari <i>Andrea Deugeni</i>	113
REPUBBLICA	22/01/2026	6	Panetta: "Il mondo è più furbo delle tariffe l'economia tiene, ma domina l'incertezza" <i>Massimo Ferraro</i>	114
REPUBBLICA	22/01/2026	28	Duello Roma Parigi per Pad di Borsa <i>Carlotta Scozzari</i>	115
REPUBBLICA	22/01/2026	31	Milano in calo con la difesa su i petroliferi <i>Redazione</i>	116
REPUBBLICA	22/01/2026	31	AGGIORNATO - Milano in calo con la difesa su i petroliferi <i>Redazione</i>	117
SOLE 24 ORE	22/01/2026	5	Le Borse tirano il fiato, rimbalzo a Wall Street e in Europa <i>Vito Lops</i>	118
SOLE 24 ORE	22/01/2026	6	Rischi geopolitici, è allarme banche = L'allarme Bce: alzare le difese contro i crescenti rischi geopolitici <i>Luca Davi</i>	119
SOLE 24 ORE	22/01/2026	11	Nasce l'Osservatorio sui pagamenti digitali <i>Redazione</i>	121
SOLE 24 ORE	22/01/2026	19	Saviola investe 200 milioni e rafforza la produzione <i>Giovanna Mancini</i>	122
SOLE 24 ORE	22/01/2026	20	Un'economia che cresce nel segno della tutela di un territorio unico al mondo <i>Redazione</i>	123
SOLE 24 ORE	22/01/2026	27	AGGIORNATO - Hera, un piano da 5,5 miliardi «M&A su energia e ambiente» <i>Cheo Condina</i>	124
SOLE 24 ORE	22/01/2026	27	Bper, Jp Morgan sale all'8,68% <i>Redazione</i>	125
SOLE 24 ORE	22/01/2026	28	Erg prima tra le aziende verdi <i>Redazione</i>	126
SOLE 24 ORE	22/01/2026	29	Non solo indici in rialzo: a Piazza Affari volumi saliti del 30% nel 2025 <i>Antonio Criscione</i>	127
STAMPA	22/01/2026	19	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	128

Rassegna Stampa

22-01-2026

STAMPA	22/01/2026	19	Mps, Lovaglio pronto alla battaglia per ileda Castagna apre a Crédit Agricole sul board <i>Giuliano Balestreri</i>	129
--------	------------	----	---	-----

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	22/01/2026	15	Il braccio di ferro su Freni alla Consob La Lega: il nome resta FI: non c'era accordo <i>Andrea Ducci</i>	130
MF	22/01/2026	6	Inps-Gonfindustria, patto per la crescita <i>Silvia Valente</i>	131
SOLE 24 ORE	22/01/2026	33	Norme & tributi - Clausola sociale efficace senza accordo sindacale <i>Giada Benincasa</i>	132

CYBERSECURITY PRIVACY

AVVENIRE	22/01/2026	17	Le intuizioni di rodotà per il garante privacy: indipendenza e competenza, anche informatica <i>Vincenzo Ambriola</i>	134
GIORNALE	22/01/2026	10	«Magistrati spiati» Ma Report sbaglia = Report: il governo spia le toghe Ma il software è dell'era Conte <i>Felice Manti</i>	135
GIORNALE DI BRESCIA	22/01/2026	28	Cybersecurity: rischi crescenti per le Pmi bresciane <i>Redazione</i>	137
ITALIA OGGI	22/01/2026	25	La tutela personale non giustifica la telecamera che punta la strada <i>Stefano Manzelli</i>	138

INNOVAZIONE

QUOTIDIANO NAZIONALE	22/01/2026	15	Intervista a Paolo Boccadelli - Intelligenza artificiale e lavoro «Investiamo nel capitale umano» <i>Rosalba Carbutti</i>	139
SOLE 24 ORE	22/01/2026	16	Come cambiano le strategie a fronte delle novità tech <i>Nicole Brachetti Peretti</i>	141
SOLE 24 ORE	22/01/2026	31	L'intelligenza artificiale rafforza la revisione <i>Redazione</i>	143

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GAZZETTINO FRIULI	22/01/2026	31	«Sicurezza, De Toni si prende meriti non suoi»: la destra contro l'amministrazione <i>Redazione</i>	144
MESSAGGERO	22/01/2026	10	Stadi, la stretta del Viminale = Stadi, stretta del Viminale Telecamere ai tornelli e curve da diecimila posti <i>Valentina Pigliautile</i>	145
REPUBBLICA MILANO	22/01/2026	2	A Sala la delega alla Sicurezza al suo fianco un quadrumvirato = Il quadrumvirato di Sala assessore alla Sicurezza A Mazzei le piazze aperte <i>Miriam Romano</i>	147

ORSINI (CONFINDUSTRIA): "CHI HA VOTATO CONTRO FA IL MALE DELL'ITALIA. EUROPA SGANGHERATA"

Emanuele Orsini

"Chi blocca l'intesa fa il male dell'Italia Così rischiamo di bruciare 14 miliardi

Il leader di Confindustria: "Subito la ratifica provvisoria. Bene la manovra, giù i costi dell'energia"

GIUSEPPE BOTTERO
TORINO

«L'accordo sul Mercosur porta solo vantaggi, soprattutto in questi giorni complicati: le tensioni geopolitiche, le Borse in calo. Votando contro, la Lega e i Cinque Stelle non fanno il bene del Paese», dice Emanuele Orsini. Per il presidente di Confindustria, lo stop al trattato che dovrebbe creare la più grande area di libero scambio al mondo «è l'ennesima prova che l'Europa non funziona. Le battaglie parlamentari finiscono per danneggiare i cittadini e le imprese. Dopo il Green Deal, un altro disastro. Come facciamo a metterci al tavolo delle trattative con l'America in questo momento?». Il leader degli imprenditori è critico con il comportamento dei partiti che hanno scelto di sfilarsi, con gli agricoltori scesi in piazza, con l'enorme e faticoso apparato burocratico di Bruxelles. «Noi chiediamo il mercato unico dei capitali, una difesa comune europea e un mercato unico dell'energia. Loro sbagliano un voto del genere».

Presidente, mentre a Strasburgo andava in scena lo psicodramma sul commercio, dal palco di Davos Donald Trump sferrava attacchi mai visti. Poche ore dopo, però, faceva un passo indietro sui nuovi dazi. Come deve comportarsi l'Europa?

«Partiamo da un presupposto. Chi mette i dazi non ha mai ragione. La battaglia di tariffe e contro-tariffe non porta da nessuna parte, so-

prattutto per un Paese esportatore come il nostro. Oggi l'Italia ha un saldo positivo verso gli Stati Uniti di circa 39 miliardi, la Francia di 2,83 miliardi. Non mi interessa seguire Emmanuel Macron nella sua battaglia. Noi siamo per l'Unione, ovviamente solidali con la Danimarca, ma non si può combattere una guerra che passi dalle barriere commerciali. Questa Unione europea sgangherata va ripensata subito. È giusto fare un negoziato che sia negli interessi della Danimarca, della Nato, ma nessuno deve alzare troppo l'asticella: bisogna disinnescare gli animi».

Macron nei giorni scorsi è stato il più duro. Secondo il suo ragionamento, perché è quello con meno da perdere, almeno a livello economico?

«Lo dicono i numeri: per i francesi, che hanno meno interessi, è più facile. C'era una via d'uscita, il Mercosur, che apre nuovi mercati: stiamo riuscendo a distruggerla. Grazie a quel trattato possiamo portare a casa 14 miliardi. Nel giro di due, tre settimane ci sono già state molte richieste da Brasile, Argentina, Paraguay».

Gli agricoltori non la pensano come lei.

«Allora eliminiamo le differenze tra industria e agricoltura: pagano accise ridotte sul gasolio, agevolazioni su Imu e una lista di altri sgravi. Gli interessi degli agricoltori sul Mercosur riguardavano riso, pollo e zucchero. Non si sono accontentati, hanno avuto

più soldi e non è bastato. L'industria soffre, la facciamo saltare? Oggi serve responsabilità da parte dei governi. Per questo, auspico che anche il nostro sostenga l'applicazione immediata dell'accordo provvisorio. Merz lo ha già dichiarato. Sospendere ora il Mercosur è una pazzia. Tutta l'Europa, in un momento come questo, va ripensata. Se cambia la guida politica, ma non la struttura tecnica, diventa tutto più difficile. Chi arriva deve poter scegliere le persone con cui lavorare: restare ingessati nelle strutture del passato non è sostenibile. Ma c'è un altro aspetto che non funziona».

Che cosa?

«Non possiamo più limitarci a rinvii o sospensioni. Quello che non funziona va cancellato. Tutto ciò che oggi ingessa l'Europa, ad esempio l'enorme burocrazia, non può essere semplicemente derogato. Chi deve investire non può aspettare».

Veniamo all'Italia. I conti sono in ordine, ma la crescita è ferma: +0,5%, dice l'Istat. E gli effetti del Pnrr sono alla fine. È preoccupato?

«Non le nego che abbiamo ascoltato con attenzione la conferenza stampa del presidente del Consiglio, a noi interessa fare il bene del Paese: Meloni ha parlato di crescita e sicurezza. Credo che nella



Peso: 1-1%, 11-63%

legge di bilancio siano state messe in campo delle misure positive: l'iper-ammortamento, la Zes unica del Mezzogiorno. Sostenere gli investimenti significa essere più competitivi. Ma è chiaro che serve anche altro: noi stiamo lavorando in modo pragmatico con governo e opposizioni».

Che cosa chiedete?

«C'è un tema di eccessiva burocrazia, che impatta per 80 miliardi l'anno: è come se girassimo con uno zainetto pieno di sassi. Sappiamo che si sta lavorando al decreto energia, siamo consapevoli che non saremo ai livelli della Spagna e della Francia, ma ogni euro risparmiato ci rende più competitivi. Purtroppo stiamo continuando a pagare scelte del passato: il fronte del no al nucleare, i

Comuni che non danno concessioni per l'eolico, il fotovoltaico. Entro il 2040 la richiesta energetica raddoppierà e per l'industria italiana sarà insostenibile».

Soluzioni?

«Bisogna mettere a terra tutte le opzioni possibili per essere competitivi. Anche pensare di riaprire le centrali a carbone come ha fatto la Germania. E bisogna partire con il nucleare. La debacle italiana nella produzione dell'auto, come ci ha ben raccontato l'ad di Stellantis Filosa, ruota attorno all'energia. Se vogliamo mantenere industria di base, serve un costo competitivo o le produzioni si sposteranno in altri Paesi, come la Spagna. C'è un altro tema, per essere competitivi: servono velocemente i de-

creti attuativi della legge di bilancio. Anche l'attesa di un mese pesa: vuol dire rinviare gli ordini».

Il piano casa la convince?

«Il tema dell'housing sostenibile non è solo una misura sociale ma un grande progetto di politica economica. Sappiamo che nel 2040 ci saranno cinque milioni di lavoratori in meno e, per questo, dobbiamo diventare più attrattivi. Ma per garantire la mobilità territoriale e attrarre lavoratori dall'estero l'alloggio non deve gravare più del 25-30% dello stipendio. Perché il progetto funzioni servono regole certe sui territori. Se non si procede con norme in deroga, i tempi si allungano. È un altro problema legato alla burocrazia. Quando

c'è un valore sociale riconosciuto, bisogna poter agire rapidamente: non possiamo aspettare 15 mesi per una concessione».



“

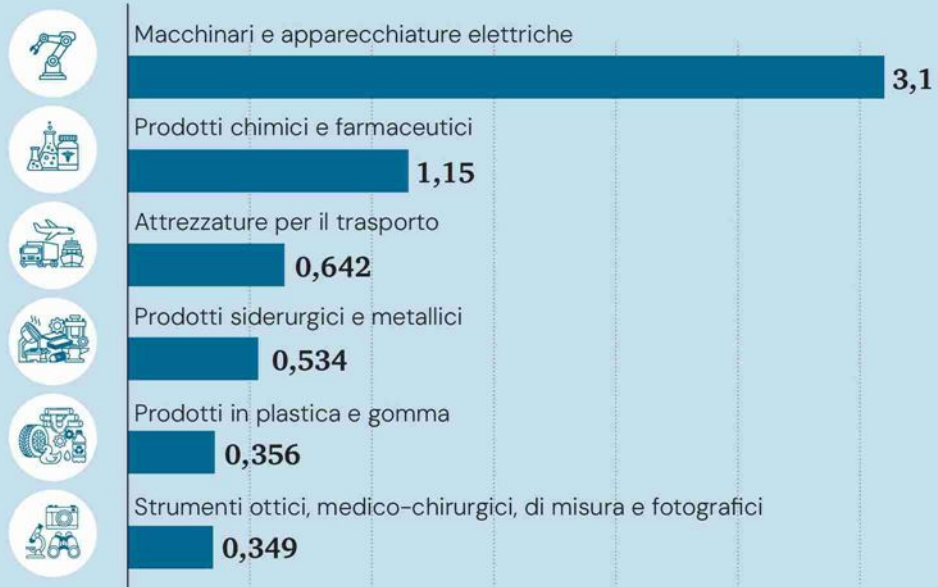
Emanuele Orsini
Presidente di Confindustria

È l'ennesima prova che l'Ue non funziona
Così le battaglie parlamentari nuocciono a cittadini e imprese

Noi chiediamo
il mercato unico dei capitali, una difesa comune europea e un mercato unico dell'energia

L'EXPORT ITALIANO NEL MERCOSUR

Dati in miliardi di euro



Fonte: Commissione Europea, dati 2024

Withub



Peso: 1-1%, 11-63%

LA LINEA ITALIANA

Il «ni» di Meloni per non rompere con la Casa Bianca

La presidente del Consiglio rivendica la linea del dialogo transatlantico. Perciò, prima di esprimere soddisfazione per il rientro delle minacce americane sui dazi, spiega in modo articolato la posizione italiana sul "Board of peace", maturata in dialogo con il Colle: l'Italia non può firmare ora, ma resta interessata.

lasevoli

a pagina 3

LA POSIZIONE DEL GOVERNO

Il «ni» al Board e il dialogo col Colle La linea Meloni per contenere Donald

VINCENZO R. SPAGNOLO
Roma

La decisione è travagliata, perché un «no» perentorio alla partecipazione dell'Italia al *Board of Peace* per Gaza proposto dal presidente degli Usa potrebbe implicare un burrascoso mutamento di clima nei rapporti fra Roma e Washington. La presidente del Consiglio lo sa bene e così medita a lungo sulla posizione più opportuna da far assumere al Governo e sulle parole da adoperare per comunicarlo a *The Donald*. Così, dopo una lunga giornata di riflessioni, a sera, ospite nel salotto tv di "Porta a porta", la premier argomenta: «C'è per noi un problema di compatibilità costituzionale che non ci consente di firmare domani (oggi, ndr). Ci serve più tempo, c'è un lavoro che va fatto, ma la mia posizione è di apertura».

Non proprio un «no», dunque, ma neppure un sì, almeno per ora. Un «attendsmo», per dirla col Pd, che le opposizioni criticano con vigore, invitando la premier a riferire in Parlamento e a respingere l'offerta trumpiana. Ma la scelta di Palazzo Chigi resta quella di temporeggiare. E a tarda sera, quando arriva la mediazione con gli Usa su dazi e Groenlandia, una nota di Palazzo Chigi rimarca la soddisfazione per aver scelto una linea cauta rispetto alla Francia di Macron e più in sintonia con quella del cancelliere tedesco Friedrich Merz. «Accolgo con

favore l'annuncio del presidente Trump di sospendere l'imposizione dei dazi prevista per il primo febbraio nei confronti di alcuni Stati europei - fa sapere la premier -. Come l'Italia ha sempre sostenuto, è fondamentale continuare a favorire il dialogo tra Nazioni alleate».

La strategia della prudenza arriva dopo contatti col presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che hanno messo in luce la «massima consonanza di vedute» sulla questione del *Board*. «L'Italia ha un quadro costituzionale chiaro. E il Governo, in raccordo col Presidente della Repubblica, sta approfondendo la base giuridica di una possibile adesione piena del nostro Paese», aveva detto poco prima il ministro degli Esteri Antonio Tajani. E Meloni in tv lo ribadisce: «La po-

sizione dell'Italia è di apertura: siamo disponibili e interessati. Non considererei una scelta intelligente dell'Italia e dell'Europa quella di autoescludersi. Nessun organismo può sostituirsi alle Nazioni Unite, ma il *Board of Peace* nasce nell'ambito di una risoluzione Onu». Il nodo maggiore è un altro: «La questione legale e regolamentare è soprattutto in rapporto all'articolo 11 della Costituzione, per cui noi possiamo cedere pezzi di sovranità in condizioni di parità tra gli Stati. E ciò può essere incompatibile con alcuni articoli dello statuto del *Board*. E se al tavolo sedesse anche

Vladimir Putin? La risposta è vellutata: «La Russia siede nelle Nazioni Unite, nel Consiglio di sicurezza Onu e al G20. Il sistema multilaterale nasce per questo. La questione si può valutare politicamente». L'ultima valutazione è sul caso Groenlandia: Meloni non ritiene «realistico che gli Stati Uniti invadano militarmente la Groenlandia» e si dice «contenta che Trump lo abbia ribadito, dopodiché bisogna cercare delle soluzioni» in una fase in cui «parte di questi problemi» sono dati «da un'assenza di comunicazione che bisogna ripristinare». Insomma, proprio per non chiudere i canali con la Casa Bianca, l'opzione di prendere tempo le è parsa la più opportuna. E l'accordo serale sui dazi pare confermare come quella cautela abbia dato un primo frutto.



Peso: 1-2%, 3-18%

La premier rivendica
la necessità del dialogo con
Washington, conferma che
oggi non firmerà per «motivi
costituzionali» ma ribadisce
l'interesse alla proposta
E non chiude a Putin
La rassicurazione: «Onu non
sostituibile». Le opposizioni
all'attacco: dica no al tycoon



Peso:1-2%,3-18%

Blitz sul Mercosur, l'Europa si prende altri 18-24 mesi

Blitz riuscito al Parlamento Ue contro il Mercosur. L'Eurocamera approva con 334 voti a favore, 324 contrari e 11 astenuti la richiesta di inviare il testo dell'accordo alla Corte di giustizia Ue per un parere legale, che potrebbe prendere mesi. I poli italiani si spaccano: Lega, M5s e Avs votano per il rinvio; FdI, FI e Pd contro.

Del Re e Salemi

a pagina 6

Mercosur bloccato per 18-24 mesi Sull'accordo deciderà la Corte Ue

GIOVANNI MARIA DEL RE
Bruxelles

Accordo Ue-Mercosur di nuovo bloccato. A pochi giorni dalla firma formale, sabato scorso ad Asunción, in Paraguay, al termine di 26 anni di negoziati, il Parlamento Europeo ha approvato il rinvio dell'intesa di fronte alla Corte di giustizia Ue, e non potrà dunque procedere alla ratifica fino alla sentenza. Che in genere richiede 18-24 mesi. Uno stop che arriva nel pieno della tempesta Trump. A fronte del divorzio dagli Usa e anche le tensioni con la Cina, l'Europa cerca disperatamente di diversificare, e l'area Ue-Mercosur è la più grande al mondo di libero scambio. Non a caso la Commissione Europea ha espresso «profondo rammarico». Il voto, dice un portavoce, «giunge in un momento in cui i produttori e gli esportatori Ue hanno urgente bisogno dell'accesso a nuovi mercati». La decisione, ha tuonato anche il cancelliere tedesco Friedrich Merz, «è deplorevole. Ignora la situazione geopolitica». Gioisce invece Parigi, contrarissima all'accordo. «La Francia - dichiara il mi-

nistro degli Esteri Jean-Noël Barrot su X - non esita a dire no quando è necessario, e spesso la storia le dà ragione». Il Parlamento Europeo si è spaccato in due: alla plenaria a Strasburgo i sì sono stati 334 contro 324 no e 11 astenuti, alla mozione avanzata dalla Sinistra (respinta invece una seconda mozione analoga del gruppo euroscettico dei Patrioti). «Vittoria» hanno gridato le centinaia di agricoltori radunati di fronte alla sede dell'Europarlamento a Strasburgo. Non sono bastati, insomma, gli sforzi della Commissione, che ha aumentato i fondi agricoli nel prossimo bilancio settennale mentre gli Stati membri e lo stesso Europarlamento hanno concordato una soglia del 5% di aumento di import dei prodotti sensibili per un possibile ripristino dei dazi. Né le assicurazioni sulle limitatissime quote di import di carne bovina e di pollo o ancora la tutela di oltre 345 denominazioni di origine.

GIANCARLO SALEMI

L'accordo, si era appellato al mattino il presidente del Con-

siglio Europeo Antonio Costa, intervenendo in aula, «ci protegge maggiormente e non abbassa i nostri standard». Niente da fare. Certo è che il voto ha visto profonde spaccature trasversali in molti gruppi in base a linee nazionali, con soprattutto francesi, polacchi, austriaci, ungheresi a favore della mozione. Così nei gruppi del Ppe e dei Socialisti, contrari al rinvio alla Corte, si sono registrati rispettivamente 43 e 35 franchi tiratori, 24 nel gruppo di Renew (liberali e macroniani). Divisi anche i Conservatori, con 35 a favore (anzitutto i polacchi) e gli italiani di FdI contrari. Compatti a favore le destre, la Sinistra e buona parte dei Verdi. Sul fronte italiano, divisa la maggioranza (no di FdI e Forza Ita-



Peso: 1-2%, 6-48%

lia, sì della Lega). Divisa pure l'opposizione: no del Pd e sì di M5S. Il voto, ha dichiarato la delegazione pentastellata, «è una vittoria degli agricoltori e una clamorosa sconfitta personale di Von der Leyen e Meloni». Il rinvio, afferma invece il Pd Brando Benifei, «significa indebolire la capacità dell'Ue di agire strategicamente nello scenario globale».

La Commissione ha respinto i due principali rilievi contenuti nella mozione. Il primo, lo "spacchettamento" dell'accordo commerciale, per la cui approvazione basta il Consiglio Ue, che rappresenta gli Stati membri, e il Parlamento Europeo, dal più ampio accordo di partenariato che richiede invece pure il sì di tutti e 27 i Parlamenti nazionali. Un "trucco",

sostiene la mozione. No, replica la Commissione, è in linea con i Trattati Ue. Il secondo riguarda la "clausola di riequilibrio" nell'accordo, con la possibilità per una delle due parti di chiedere risarcimenti per misure che annullino i benefici dell'accordo. La mozione paventa che questa clausola possa essere utilizzata per costringere l'Ue a revocare anche leggi. «Il meccanismo - ribatte il portavoce - non può essere utilizzato dal Mercosur per fare pressione sull'Ue sulle proprie normative».

La Commissione ha annunciato "un confronto" con i governi nazionali e il Parlamento Europeo. Potrebbe attuare l'accordo in forma provvisoria (come accade da anni con il Ceta con il Canada e come ieri ha

chiesto Merz), ma sarebbe un gesto forte, la Commissione ha un'intesa con il Parlamento Europeo per non scavalcarlo. A dire il vero, secondo il presidente della commissione Commercio dell'Europarlamento, Bernd Lange, la maggioranza dei gruppi a Strasburgo è favorevole all'attuazione provvisoria, già chiesta da Ppe e Socialisti. La questione dovrebbe essere sul tavolo dei leader oggi al vertice straordinario a Bruxelles.

PRIMO STOP

Gruppi divisi al Parlamento europeo al primo voto "tecnico" sull'intesa firmata con l'area sudamericana

I "sì" alla mozione che rinvia il tutto al giudice sono 334 i "no" sono 324

Quanto vale l'alleanza commerciale sudamericana

5 Paesi

I membri sono Brasile, Argentina, Bolivia, Paraguay e Uruguay, altri 4 sono "associati"

280

I milioni di abitanti dell'area. Sommati agli europei sono 700 milioni

111

I miliardi di euro di scambi Ue-Mercosur: 55,2 miliardi di export e 56 miliardi di import

Il congelamento passa anche grazie alla Lega, che vota in contrasto con FdI e FI nonostante il sì del Governo all'intesa. Le opposizioni vanno in ordine sparso: Pd contro il rinvio, M5s e Avs favorevoli



Peso:1-2%,6-48%



Anche ieri proteste
degli agricoltori
europei davanti al
Parlamento europeo
contro l'accordo
commerciale
con il Mercosur



Peso:1-2%,6-48%

Il leader Usa ha attaccato l'Europa: senza di noi parlereste tutti tedesco. Bruxelles, stop all'intesa con l'America sulle tariffe. Meloni: dialogo tra alleati

Svolta di Trump dopo le minacce

«Groenlandia, niente uso della forza». Poi incontra Rutte: «Verso un accordo con la Nato». E ferma i nuovi dazi

Fubini da pagina 2 a pagina 7



Trump a Davos, doppia retromarcia sulla Groenlandia: no attacco e no dazi

«Non userò la forza, ma se non ci date l'isola ce ne ricorderemo»

I media: agli Usa sovranità su piccole aree per nuove basi militari

Il leader Usa insulta l'Europa ma esclude l'intervento

Poi, in serata: «Con Rutte quadro per un accordo»

dal nostro inviato a Davos

Federico Fubini

Donald Trump è arrivato al World Economic Forum di Davos per muovere un mezzo passo indietro nelle sue ambizioni sulla Groenlandia. Dopo

una serie di allusioni a un intervento militare fin dal suo secondo insediamento un anno fa, per la prima volta il presidente americano è sembrato rassicurare: non intende usare la forza, o non una «forza eccessiva», per annettere l'isola. Non solo: in serata su Truth il presidente ha fatto sapere di aver avuto «un incontro molto produttivo con il segretario ge-

nerale della Nato Mark Rutte» con il quale «abbiamo formato un quadro per un futuro accordo rispetto alla Groenlandia e, in realtà, l'intera regione artica». Per Trump «questa solu-



Peso:1-13%,2-61%,3-41%

zione, se applicata» è abbastanza soddisfacente per far sì che «non imporrò i dazi che erano previsti dal primo febbraio». Secondo il tycoon ci saranno «ulteriori discussioni» sul sistema di difesa antimissile chiamato «Golden Dome» riguardo alla Groenlandia. Trump incarica un uomo sprezzante verso gli europei come il suo vice JD Vance, ma anche il segretario di Stato Marco Rubio e il suo factotum Steve Witkoff.

Il rimbalzo delle Borse

I mercati, che avevano iniziato a uscire dagli attivi più strategici per gli Stati Uniti, hanno incassato: il dollaro ha recuperato su tutte le valute principali, i titoli di Stato americani anche. Il principale indice di Borsa di Wall Street è rimbalzato in serata (più 1,3%) alla notizia del primo compromesso fra Trump e Rutte. Le scivolte dei giorni scorsi sembrano alle spalle. Il presidente degli Stati Uniti ha tutta l'aria di aver fatto una delle sue giravolte non appena i mercati gli hanno dato il segnale che davvero è intollerabile per la Casa Bianca: la caduta simultanea del dollaro e dei buoni del Tesoro, segno di una (lenta) fuga dai beni rifugio americani. Ma forse gli operatori e i loro algoritmi non hanno ascoltato bene e fino in fondo.

Teoria della riparazione

Perché a Davos Trump ha portato qualche concessione, ma non si è limitato a riaffermare le sue pretese sull'isola oggi a sovranità danese. È andato oltre. Per la prima volta, lega l'intera partita alla presunta ingratitudine degli europei verso gli Stati Uniti per l'ombrello di sicurezza che li ha difesi «dall'Unione Sovietica e ora dalla

Russia». Su queste basi, Trump ha presentato a Davos l'accaparramento della Groenlandia come giusta contropartita a veri o presunti torti storici che Trump ritiene l'America abbia subito dall'Europa. In uno stile che ricorda l'ossessione di Vladimir Putin per le letture distorte della Storia, il presidente degli Stati Uniti ha rispolverato trascorsi dalla Seconda guerra mondiale, alla Guerra fredda, alle minacce del Cremlino sull'Unione europea di oggi, a sostegno della sua tesi secondo cui la Groenlandia appartiene all'America. Non senza il solito disprezzo espresso da Trump nei confronti dell'Europa: «La amo ma non sta andando nella giusta direzione», a causa dell'immigrazione e delle politiche verdi. Con una critica in particolare a Macron che con gli occhiali ha sole «ha giocato a fare il duro».

Novanta minuti

Il tycoon a Davos ha parlato per un'ora e mezza, il doppio di quanto previsto. La voce era roca e strascicata, la logica a volte vacillante. Ma la linea sulla Groenlandia, studiataissima. Non una volta Trump ha parlato di dazi. Era stato il timore di un intervento militare a spingere otto Paesi — Germania, Francia e Gran Bretagna su tutti — a mandare soldati contro cui gli americani non avrebbero potuto alzare il fuoco. Ed era stato proprio quel contingente a spingere Trump stesso a minacciare i dazi, quindi a portare l'Europa a studiare ritorsioni. Ma se ora la minaccia di un intervento militare non c'è più, almeno in teoria, i soldati europei non avrebbero ragione di restare in Groenlandia e le minacce commerciali dovrebbero venir meno. Le reazioni dei

mercati e le prime reazioni degli europei hanno potuto qualcosa, a quanto pare.

Nodi da sciogliere

La realtà resta però più complessa. Non solo perché Trump ora chiede alla Danimarca «negoziati immediati», lasciando capire che l'America sarebbe pronta a pagare non solo i groenlandesi ma il governo stesso di Copenaghen, pur di comprare l'isola. «Alla Danimarca costa 200 milioni all'anno e loro sono un piccolo Paese» — ha suggerito Trump in un passaggio che, in sé, contiene la minaccia indiretta di togliere all'intera Europa l'ombrello americano di fronte alla Russia: «Se ci darete la Groenlandia, ve ne saremo grati — ha detto Trump —. Ma se non ci darete la Groenlandia, be', allora ce ne ricorderemo». Questa frase va letta nel contesto nel quale l'uomo della Casa Bianca inserisce la questione. Simile, per certi aspetti, al modo in cui Putin da anni presenta la legittima pretesa della Russia sull'Ucraina per ragioni quasi ancestrali. «La Groenlandia è un territorio vasto e quasi del tutto disabitato, senza difese, in una posizione strategica fra Stati Uniti, Russia e Cina». Non c'è dubbio che missili intercontinentali da Oriente potrebbero passare vicino all'isola, se fossero diretti negli Usa.

Territori e soldi

Per Trump, come ha detto lui stesso apertamente a Davos, l'interesse non è nelle terre rare «decine di metri sotto al ghiaccio». Piuttosto, «questo territorio è parte del Nord America, è la frontiera settentrionale dell'emisfero occidentale. È nostro». Qui la Casa Bianca ha presentato le presunte ragioni storiche, inclusa la Seconda

guerra mondiale, quando gli americani combatterono per respingere la Germania nazista: «Quanto siamo stati stupidi a restituirla (la Groenlandia, ndr) alla Danimarca?». E ancora: «Non fosse per noi, stareste tutti parlando tedesco e forse un po' di giapponese». Ma il cuore delle rimozioni di Trump guarda a tempi più recenti: «Abbiamo pagato per decenni il 100% delle spese della Nato anche per l'Europa e tutto quello che chiediamo adesso è un pezzo di ghiaccio in cambio della pace mondiale».

Nel suo discorso, il presidente immobiliare ha insistito per la sovranità americana sull'isola (da lui chiamata a volte «Islanda») «perché non si può investire solo con un contratto d'affitto». In realtà però, nell'accordo emerso solo nella serata di ieri, Trump avrebbe accettato una revisione del trattato con la Danimarca del 1951, inserendo la costruzione del «Golden Dome» in Groenlandia, e una garanzia contro gli investimenti di potenze ostili sull'isola. I governi europei si impegnerebbero in maggiori sforzi per la sicurezza della regione artica. Inoltre, secondo il *New York Times*, la Casa Bianca avrebbe però ottenuto la sovranità su piccole porzioni di territorio groenlandese per costruire basi militari sul modello di quelle britanniche a Cipro.



La Nato? Noi saremmo li al 100% per aiutare gli europei, ma non so se loro ci sarebbero se fossimo noi a chiamarli

In realtà, l'articolo 5 della Nato, che prevede la difesa collettiva di un Paese membro aggredito, è stato applicato un'unica volta: all'indomani dell'attacco agli Stati Uniti dell'11 settembre 2001



Senza di noi, parlereste tutti tedesco e forse giapponese. Dopo la guerra abbiamo ridato la Groenlandia alla Danimarca. Quanto siamo stati stupidi?

I cinesi producono quasi tutte le pale eoliche, ma sono furbi: loro non le usano e le vendono agli altri

In realtà, secondo i dati dell'Energy Information Administration americana, in Cina il 16% dell'energia elettrica proviene dall'eolico e ci sono enormi progetti per potenziare il settore



Macron... L'ho visto ieri, con quei suoi meravigliosi occhiali. Che cosa diavolo è successo? Comunque, l'ho visto mentre cercava di fare il duro

Il Golden Dome proteggerà i canadesi. Dovrebbero essere grati e non lo sono: sopravvivono grazie agli Usa. Ricordatelo, Mark (Carney, ndr)

La Danimarca ha speso solo l'1% dei 200 milioni che aveva promesso di spendere per difendere la Groenlandia

(Riguardo alla presunta riluttanza di Copenhagen a impegnarsi nella difesa, va ricordato che in Afghanistan l'esercito danese ebbe più caduti di quello americano in proporzione alla popolazione)

I nostri nuovi F-47 saranno i jet più devastanti di sempre. Mi domando perché li abbiano chiamati F-47. Se non mi piace, lo toglierò quel 47

La cornice prevederebbe l'intervento dei Paesi disponibili a rafforzare la sicurezza nell'Artico e a comprare armi dagli Usa



Peso:1-13%,2-61%,3-41%

«Il Paese non lo capisce: milioni di americani non riescono a fare la spesa»

La governatrice Whitmer: «Dazi pagati dai cittadini»

dal nostro inviato a Davos
Federico Fubini

Gretchen Whitmer, governatrice democratica del Michigan, vista da molti come un potenziale candidato presidenziale nel 2028, ha partecipato a un incontro del World Economic Forum insieme al collega repubblicano dell'Oklahoma Kevin Stitt. Questi, di solito trumpiano allineato, ha definito «stramba» la fissazione del presidente degli Stati Uniti sulla Groenlandia.

Governatrice, Donald Trump sta iniziando a suscitare resistenze anche all'interno del suo stesso partito?

«Sì, è la mia impressione — dice Whitmer al *Corriere* —. Penso che la maggior parte degli americani in questo momento si stia chiedendo perché il presidente degli Stati

Uniti stia dedicando tempo e energie alla Groenlandia, quando decine di milioni di americani fanno fatica a permettersi la spesa settimanale, quando non riescono a trovare buoni posti di lavoro, quando la nostra posizione nel mondo è in pericolo».

La presidente della Banca centrale europea Christine Lagarde sostiene che sono gli americani a pagare per i dazi doganali e che ciò sta avendo un impatto sulla classe media e sui consumatori. È questo che sta osservando anche nel Michigan?

«Sicuramente sì. I rincari sono visibili ovunque per la classe media. Magari non si riscontrano così tanto nel tasso ufficiale d'inflazione a livello nazionale, ma andiamolo a spiegare alle famiglie che vedono rincarare i beni fondamentali per la vita quotidiana».

Può fare degli esempi, governatrice?

«Certo. Noi in Michigan sia-

mo la patria dell'industria automobilistica americana, ma adesso stiamo assistendo a un aumento del costo delle automobili esattamente a causa dei dazi doganali. Non c'è negli Stati Uniti un solo modello di auto che sia fatto al cento per cento in America. Le nostre catene di fornitura sono completamente integrate con il Messico, il Canada e oltre. Ciò sta rendendo più difficile per le nostre aziende realizzare tutti gli investimenti che avevamo previsto. E questo sta sicuramente avendo ripercussioni sui consumatori e sull'economia del Michigan».

Trump l'ha attaccata varie volte e lei ha risposto duramente. Com'è il suo rapporto con il presidente?

«Complicato. Non sono d'accordo con lui sul 95% delle cose che fa. Il mio lavoro e il mio giuramento sono di fare gli interessi dei cittadini del Michigan e quando sui dazi non sono d'accordo, Trump

mi sente forte e chiaro. Non ha ancora cambiato idea, ma questa non è una ragione sufficiente perché smetta di cercare di spiegargli che sta facendo un errore. Lo faccio per difendere gli interessi del Michigan».

Trova che gli equilibri fra poteri funzionino adeguatamente negli Stati Uniti?

«A me sembra che il Congresso in certi momenti abdicchi al suo ruolo e alla sua capacità di essere un contrappeso e c'è una domanda anche riguardo al potere giudiziario. A maggior ragione, i poteri degli Stati federali sono importanti per com'è stata creata la democrazia americana. Ma tutto dipende anche dagli equilibri con le altre istituzioni».

Mi sembra che il Congresso in certi momenti abdicchi al suo ruolo e alla sua capacità di essere un contrappeso e lo stesso vale per il potere giudiziario



L'intervento
Gretchen Whitmer ha parlato ieri a Davos (LaPresse)



Peso:4-17%,5-9%

«Noi interessati al Board per Gaza, ma c'è un problema costituzionale»

Meloni: «Non si può firmare ora». Il nodo dell'articolo 11 e la «massima consonanza» con il Colle

La premier: possiamo giocare un ruolo unico nell'area
Non intelligente autoescludersi, anche per l'Europa

ROMA Nonostante i no dell'opposizione — «la proposta del Board of Peace sul Medio Oriente è inaccettabile», tuona Elly Schlein, in accordo con M5S e Avs, chiedendo di non aderire al patto e riferire in Parlamento — Giorgia Meloni apre all'idea di Trump di un organismo multilaterale al quale sono invitati i principali Paesi del mondo. «Siamo disponibili e interessati, per due ragioni: perché l'Italia può giocare un ruolo unico» in Medio Oriente e perché «non sarebbe intelligente da parte di Italia ed Europa autoescludersi».

La premier lo dice ospite della puntata speciale per i 30 anni di *Porta a Porta*, intervistata da Bruno Vespa ed Enrico Mentana, ma sul tema che sarà di fatto tra i temi del Consiglio straordinario della Ue oggi a Bruxelles aggiunge anche che per ora l'Italia non potrà aderire. Non per ragioni «politiche» in quanto Trump se ne definisce già leader a vita: «In realtà

non sarebbe un Onu privato, anzi, l'ipotesi di uno strumento per risolvere quel conflitto è previsto proprio dalla risoluzione Onu sulla Palestina». E nemmeno perché ne farebbe parte anche Putin: «Negli organismi multilaterali si sta anche tra diversi, è normale».

No, il problema è di «ordine costituzionale». E di questo, fanno sapere fonti parlamentari, Meloni e il presidente Sergio Mattarella hanno parlato in vista del vertice europeo facendo registrare «la massima consonanza». Il problema, spiega lei, è che nello statuto del Board «ci sono elementi che non ci consentono sicuramente di firmare domani, ci serve più tempo, c'è un lavoro che va fatto». Il punto critico è «l'articolo 11 della Costituzione», che prevede che l'Italia possa aderire a organismi internazionali cedendo «pezzi di sovranità» ma «a condizioni di reciprocità», che evidentemente non ci sono nello statuto del Board, sul

quale ieri anche la Germania era orientata al no. Hanno invece accolto la proposta Turchia e Israele, mentre «Putin — ha detto Trump — ha accettato», anche se Mosca starebbe ancora valutando. Meloni lavorerà per una posizione europea comune anche su come rispondere a Trump sulla Groenlandia. La premier — che ieri ha accolto con favore la sospensione dei dazi Usa — non si dice sorpresa dal fatto che a Davos il presidente Usa abbia chiarito come non abbia intenzione di invadere la Groenlandia: «Non l'ho mai pensato, sarebbe irrealistico». E ha insistito sulla necessità di non mettere a rischio l'asse atlantico tra Europa e Usa, anzi, «va ripristinata la comunicazione». Sbagliati quindi i dazi, ma sensata l'idea di Trump di garantire sicurezza alla grande isola artica che potrebbe far gola a «potenze straniere». Per questo tesse la tela, lei che è «preoccupata» dallo scenario internazionale

che le tocca affrontare quotidianamente, e «non è facile», scherza, per «una ragazza della Garbatella». Ma non significa che non terrà testa a Trump: «Quando l'opposizione mi dice di non mediare, mi dovrebbe dire anche qual è l'alternativa: chiudiamo le basi Usa in Italia? Usciamo dalla Nato?». Poi la sicurezza: Meloni ribadisce che andrà avanti, che non si devono «mortificare» le forze dell'ordine, e cita l'annullamento del daspo urbano dal Tar della Lombardia. Poi annuncia: si istituiranno «zone rosse» nei luoghi a rischio.

Paola Di Caro

Le posizioni

I no europei al piano degli Usa, mentre Israele e Turchia accettano l'invito

Lo strumento

La premier: non è un Onu privato, è previsto nella risoluzione delle Nazioni Unite



Su Rai1 La premier Giorgia Meloni, 49 anni, ieri ai 30 anni di *Porta a Porta*: sullo sfondo Donald Trump (Ansa)



Peso: 47%

Il dialogo con il Quirinale e i contatti per avere un faccia a faccia con Trump

L'idea di un blitz a Davos per spiegare la scelta

dal nostro inviato
Simone Canettieri
e **Monica Guerzoni**

DAVOS/ROMA È il super G: lo slalom gigante di Meloni fra Trump e Mattarella. Se con il capo dello Stato emerge un totale allineamento sul non possumus al board per Gaza, l'altra faccenda da sbrigare, non proprio secondaria, resta il rapporto con il presidente americano. Per questo motivo per tutta la giornata la diplomazia italiana si attiva per cercare un bilaterale a Davos tra il presidente americano e Giorgio Meloni. Contatti vorticosi e risposte sibilline da Palazzo Chigi.

La richiesta, che fino a tarda sera resta sospesa e invasa fra le montagne svizzere, è un modo forse anche per misurare l'irritazione del Tycoon al «no» italiano. Che è un «no» a queste condizioni dello statuto, non un rifiuto assoluto al progetto trumpiano. La posizione di Roma, nel merito, è simile a quella tedesca del cancelliere Merz e distante dalle barricate issate subito

dal francese Macron. La premier però vorrebbe spiegarlo a Trump, vis à vis: un'occasione d'oro anche per fare il punto su tutta la vertenza Usa-Europa in modalità «pontiera».

Ecco perché si è lavorato fino a tarda sera a uno scalo tecnico prima di partecipare al Consiglio europeo straordinario di oggi alle 19. Una deviazione all'aeroporto di Zurigo e poi via fino a Davos: questo è stato il progetto perseguito fino all'ultimo dalla presidente del Consiglio.

Nel dubbio Gian Lorenzo Cornado, il nostro ambasciatore in Svizzera, si è piazzato dalle parti dell'aeroporto per organizzare l'eventuale trasferimento di Meloni: un blitz a Davos, senza partecipare al Forum.

Fin qui la parte internazionale, poi ci sono i rapporti con il Quirinale. Meloni ha condiviso le sue perplessità con Sergio Mattarella. Lo ha chiamato martedì sera, dopo il Consiglio dei ministri e al termine di una giornata di riunioni: «Presidente, io non sono convinta». Al telefono, ha spiegato i suoi dubbi all'inquilino del Quirinale, che alla

luce di una profonda cultura giuridica e del dettato costituzionale è a sua volta (assai) perplesso. Che cos'è il board di Trump, una sorta di Onu alternativa? Qual è il grado di compatibilità con i trattati internazionali e quale la natura giuridica? Dubbi e interrogativi che Mattarella ha condiviso al telefono con Meloni, la quale, raccontano fonti di governo, si era già incamminata sulla linea «frenante con garbo» tracciata da Tajani.

Dalla maggioranza era trapelata una falsa lettura, secondo la quale sarebbe stato Mattarella a impedire a Palazzo Chigi di accettare l'invito di Trump. E così ieri pomeriggio, dopo un contatto informale tra il segretario generale Ugo Zampetti e il sottosegretario Alfredo Mantovano, il Colle ha chiesto chiarezza. Fonti parlamentari hanno fatto sapere che tra Mattarella e Meloni c'è, su questo delicatissimo dossier, la «massima consonanza» di vedute. E dunque il probabile no di Palazzo Chigi non è motivato da uno stop del Quirinale, che non vuole essere usato come copertura politica rispetto a Salvini o magari rispetto allo

stesso Trump.

A far scattare l'allarme sull'impraticabilità del Board for peace è stata la relazione dell'ufficio legislativo della Farnesina, guidato da Stefano Soliman. Un dossier, di dieci giorni fa, arrivato sulla scrivania del ministro Antonio Tajani e poi su quella di Meloni, rimbalzando fino al Colle. Così è arrivato il «no», almeno temporaneo, dell'Italia. Che Meloni vorrebbe spiegare di persona a Trump.

La parola

BOARD OF PEACE

È il Consiglio di pace ideato da Trump per la fase 2 dell'accordo di Gaza: su invito, i Paesi possono iscriversi gratuitamente ma per decidere in modo permanente su smilitarizzazione e ricostruzione il Board impone la quota di 1 miliardo di dollari

La chiamata

Martedì la telefonata a Mattarella. L'allarme sulla Carta partito dai giuristi della Farnesina



Peso: 27%

Riforma, duello in Aula Ma per il ministro è una «petulante litania»

La replica di Maruotti (Anm): no, sono allarmi

ROMA Opposizioni in rivolta, ieri mattina alla Camera, quando nel corso delle sue comunicazioni annuali sull'amministrazione della giustizia, il ministro Carlo Nordio ha definito «una petulante litania» le critiche del centrosinistra alla sua riforma costituzionale. Il vicepresidente di turno, Fabio Rampelli di FdI, è intervenuto contestando al dem Federico Fornaro di voler «limitare il diritto di parola e di pensiero al governo». Ma Nordio ha addirittura rilanciato: «Litania petulante? In realtà dovrei usare dei termini molto più severi». Poi l'affondo: «La riforma, lo ripeto, non è contro la magistratura né contro nessuno, prova ne siano le moltissime persone lontane dalla nostra posizione politica

che si sono schierate a favore del referendum». E, riferendosi a un recente intervento su *l'Unità* del fondatore del Pd Goffredo Bettini, ha concluso: «C'è stata una manifestazione di sincerità da parte di un membro dell'opposizione, il quale ha detto chiaro e tondo che sarebbe stato favorevole alla riforma, ma siccome questo è un voto politico, voterà contro il governo Meloni».

Sulla giustizia minorile e le nuove norme in arrivo, Nordio è stato chiaro: «Il nostro orientamento sarà ispirato al principio che l'esecuzione e la certezza della pena è essenziale, anche per i minori». E un passaggio l'ha dedicato pure ad Alessandro Barbero, lo storico di successo che sostiene le ragioni del No al referen-

dum. Il ministro aveva definito «eccentrica» la posizione di Barbero, ma ieri ha spiegato che non era un'offesa: «Mi sono limitato a dire che molto spesso gli storici danno delle interpretazioni eccentriche degli eventi. Erodoto, per esempio, credeva negli oracoli». Alla fine la risoluzione del centrodestra sulla giustizia è stata approvata a maggioranza, bocciati invece i testi dell'opposizione.

Intanto, la campagna referendaria per il voto di marzo entra nel vivo. In una conferenza stampa al Senato, Isabella Bertolini, segretario generale del Comitato Sì Riforma, insieme al portavoce del Comitato, Alessandro Sallusti, ex direttore del *Giornale*, hanno annunciato ieri «un grande

evento nazionale per il 17 febbraio a Milano». E sempre a Roma, al teatro Manzoni, a margine dell'evento del Comitato Giusto dire No che ha come coordinatore l'ex presidente dell'Anm Giuseppe Santalucia, ha preso la parola l'attuale segretario generale dell'Anm, Rocco Maruotti, durissimo con Nordio: «Le nostre non sono petulanti litanie, ma allarmi».

di **Fabrizio Caccia**



Peso: 18%

🔗 **Il corsivo del giorno**



di **Massimiano Bucchi**

**PERCHÉ NON SI PUÒ
CEDERE (O RIFIUTARE)
UN PREMIO NOBEL**

Negli ultimi giorni ha fatto molto discutere la notizia che il premio Nobel per la pace Maria Corina Machado ha regalato al presidente degli Stati Uniti Donald Trump la medaglia del premio, come segno di riconoscimento per il suo impegno «nella difesa della libertà e dei valori democratici in Venezuela». Tuttavia, è importante sottolineare alcune caratteristiche non sempre note del premio istituito dall'inventore e imprenditore Alfred Nobel con il proprio testamento. Il premio prevede infatti la consegna ai vincitori di un diploma, di una medaglia

in oro con l'effigie del fondatore su un lato e un'iscrizione sull'altro (nel caso del premio per la Pace: «pro pace et fraternitate gentium») e di una somma in denaro che attualmente corrisponde a circa un milione di euro. Si può non partecipare alla cerimonia di premiazione che si svolge ogni 10 dicembre nell'anniversario della morte del fondatore: fu ad esempio il caso di Einstein — impegnato in un tour di conferenze in Giappone — nel 1922 e Dylan nel 2016. E lo stesso accadde per altri premiati impossibilitati a partecipare per motivi di salute o per motivi politici: tra questi Hemingway,

Pasternak, Walesa, Sacharov; o addirittura perché prigionieri di guerra o impegnati al fronte, come il chimico Otto Hahn, il medico Robert Bárány, il fisico Lawrence Bragg. Si può rifiutare di ricevere diploma, medaglia e denaro, come fece Jean-Paul Sartre. Si può ovviamente devolvere ad altri il denaro, e perfino vendere all'asta la propria medaglia, come fece lo scienziato James Watson per quattro milioni di dollari. Ma il premio in sé non può essere rifiutato perché viene assegnato d'ufficio, né può essere revocato (non è avvenuto nemmeno in caso di scoperte poi

rivelatesi errate o decisioni fortemente controverse, come i premi Nobel per la medicina del 1927 o del 1949, quest'ultimo per la lobotomia), né lo si può trasferire a terzi. Insomma, un premio Nobel è come un diamante: è per sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:14%

L'OBIETTIVO È DIVIDERCI

di **Carlo Cottarelli**

L'atteggiamento antagonizzante di Trump nei confronti dell'Europa (vedi guerra dei dazi, spese per la difesa e Groenlandia) viene da

molti attribuito alla sua personalità, al suo «bullismo», che lo porterebbe a compiere azioni difficili da comprendere dal punto di vista strategico. Ma come, si dice, nel mondo del XXI secolo non è ovvio che la principale minaccia per gli Stati Uniti venga dalla Cina? Non sarebbe più sensato

cercare di rafforzare l'alleanza con i partner europei invece di antagonizzarli?

continua a pagina 26

L'OBIETTIVO È DIVIDERE L'EUROPA

Equilibri Il rapporto difficile tra Trump e il Vecchio Continente

I continui attacchi sono una strategia, non un capriccio

di **Carlo Cottarelli**
SEGUE DALLA PRIMA

Prendiamo la Groenlandia: è chiaro che col riscaldamento globale sia rischioso lasciarla indifesa rispetto alle mire espansionistiche della Cina. È chiaro che una «sveglia» rispetto all'apparente inerzia europea fosse necessaria. Ma perché farlo in questo modo aggressivo («ci serve e ce la prenderemo»)? Senza voler sminuire gli aspetti legati alla personalità del presidente americano, credo però che il suo atteggiamento abbia una spiegazione più razionale, come si capisce da due documenti strategici dell'Amministrazione Trump: la «Strategia di Sicurezza Nazionale» (Ssn) di novembre e il rapporto sugli «Sviluppi militari e di sicurezza che coinvolgono la Repubblica Popolare Cinese» inviato al Congresso in dicembre. Entrambi i documenti confermano che l'avversario strategicamente più rilevante e pericoloso per gli Usa è la Cina. Il secondo documento è ancora più esplicito del primo. Il suo *Executive Summary* dice: «L'Esercito Popolare di Liberazione ... è una componente chiave dell'ambizione della Cina di soppiantare gli Stati Uniti come nazione più potente del mondo... La Cina mantiene un vasto e crescente arsenale di capacità nucleari, marittime, convenzionali di attacco a lungo raggio, cibernetiche e spaziali, in grado di minacciare direttamente la sicurezza degli americani». In questo confronto tra le due superpotenze del XXI secolo gli Stati Uniti hanno però bisogno di alleati. La Ssn sostiene che: «Gli Stati Uniti devono collaborare con i propri alleati e partner vincolati da trattati, che insieme aggiungono altri 35.000 miliardi di dollari di potenza economica ai 30.000 miliardi dell'economia nazionale statunitense, ... per utilizzare il nostro potere economico congiunto al fine di tutelare la nostra posizione di primato nell'economia globale...». La Ssn sostiene anche che l'alleato naturale degli Usa è l'Europa: «L'Europa resta

strategicamente e culturalmente vitale per gli Stati Uniti... Non solo non possiamo permetterci di accantonare l'Europa, ma farlo sarebbe controproducente rispetto agli obiettivi che questa strategia intende raggiungere».

Perché allora questa aggressività verso il Vecchio Continente? È solo l'effetto della personalità di Trump? Non credo. La realtà è che attaccare le istituzioni europee, metterle in luce la debolezza, prendersela soprattutto con i Paesi europei (in primis Francia e Germania) protagonisti del passato percorso di unificazione europea (per quanto incompleto esso sia), introdurre dazi supplementari su questi per aver mandato pochi soldati in Groenlandia, è funzionale all'obiettivo strategico americano di trasformarli, spingerli ad abbandona-

nare i sogni unitari per riaffermare la natura di distinte unità sovrane, singolarmente alleate agli Stati Uniti, ma che non ne possano contrastare minimamente l'egemonia. La Ssn è chiara in proposito: «L'America incoraggia i propri alleati politici in Europa a promuovere questa rinascita dello spirito, e la crescente influenza dei partiti patriottici europei dà effettivamente motivo di grande ottimismo ... Vogliamo collaborare con Paesi allineati



Peso: 1-4%, 26-29%

che desiderano restaurare la loro antica grandezza». Se questo è l'obiettivo strategico, allora, il tono usato da Trump rispetto all'attuale leadership europea è del tutto spiegabile razionalmente: sconvolgere gli equilibri esistenti, con la speranza che ne beneficino i «partiti patriottici europei» che, per affinità ideologica, rifuggano dall'europeismo e siano pronti ad allearsi

con gli Usa da «Paesi allineati». Dipenderà dall'opinione pubblica europea se questo obiettivo strategico sarà raggiunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,26-29%

SOFTWARE SOSPETTI NEI COMPUTER

«Spiati i giudici»

Report denuncia Nordio insulta

ENRICA RIERA a pagina 7

Un programma stile trojan sarebbe stato installato su 40mila computer nei distretti giudiziari. Un'inchiesta della trasmissione Report di Sigfrido Ranucci svela un caso che è stato sollevato nel 2024 dalla procura di Torino. Ai dubbi sollevati dall'ufficio giudiziario non era però

seguita alcuna risposta dal ministero della Giustizia. «Il software di cui si parla funziona come uno spyware», spiega a Domani un autorevole esperto informatico di un'importante azienda che lavora nell'ambito delle intercettazioni.

Il caso ha provocato la reazione immediata del ministro della Giustizia, Carlo Nordio, che con una nota ha smentito la ricostruzione e successivamente ha definito Report

una «pattumiera di fake news».

Il giornalista di Rai 3 difende il lavoro dei suoi cronisti e denuncia: «Il ministero della Giustizia sapeva, e Chigi ha silenziato». Le opposizioni all'attacco del governo: «Dopo i giornalisti, spiano anche i magistrati?». E chiedono un'informazione urgente alla presidente del Consiglio, Giorgia Meloni.

L'INCHIESTA DELLA TRASMISSIONE DI RAI 3 SUL SOSPETTO SPIONAGGIO NELLE PROCURE ITALIANE

«Software spia nei pc dei magistrati»

Nordio attacca Report: «Pattumiera»

Un programma stile trojan sarebbe stato installato su 40mila computer nei distretti giudiziari. Il caso sollevato dai pm di Torino Ranucci: «Il ministero della Giustizia sapeva, e Chigi ha silenziato». Il guardasigilli: «Fake news». Ira delle opposizioni

ENRICA RIERA
ROMA

«Software di questo tipo possono essere utilizzati come dei veri e propri trojan. Se programmati in maniera silente, agiscono in maniera automatica e senza alcuna interazione con l'utente», spiega a Domani il tecnico informatico di una delle maggiori ditte di intercettazioni che opera in Italia e che preferisce mantenere l'anonimato, proprio per la delicatezza del ruolo che ricopre. «Si tratta di strumenti leciti e legittimi, utilizzati per i sistemi informatici dei supermercati e dei centri commerciali. Cosa possono fare? In sintesi, tutto: capire quali docu-

menti hai modificato, scaricarli, anche distruggerli e cancellarli per sempre».

Il servizio giornalistico firmato da Carlo Tecce e Lorenzo Vendemiale, in onda durante la prossima puntata di Report su Rai 3, dimostrerebbe proprio questo: il programma informatico Ecm/Scm, prodotto di Microsoft per gestire in modo centralizzato i dispositivi digitali, è stato installato su circa 40mila computer nei distretti giudiziari. Il contratto del 2019 tra il dipartimento per l'Innovazione tecnologica della giustizia del ministero di via Arenula e la multinazionale del settore informatico avrebbe dunque

messo a rischio procure e tribunali, magistrati e giudici che potrebbero essere stati spiati senza accorgersene, grazie al software capace di non lasciare tracce.

L'attacco di Nordio

«Accuse surreali, nessun Grande fratello come ha detto una



Peso: 1-9%, 7-58%

delle pattumiere delle fake news. Sigfrido Ranucci ha certamente un fine: suscitare allarme sociale per orientare l'opinione pubblica», ribatte il guardasigilli Carlo Nordio subito dopo l'anticipazione della notizia. «L'infrastruttura usata negli uffici giudiziari dal 2019 non consente sorveglianza dell'attività dei magistrati, non legge contenuti, non registra tasti o schermo, non attiva microfoni/webcam. Le funzioni di controllo remoto non sono attive, né sono state mai attivate. In ogni caso, il loro eventuale uso necessiterebbe di una richiesta dell'utente e di una sua conferma esplicita: non potrebbe avvenire a sua insaputa. Ogni intervento sarebbe comunque tracciato nei sistemi», dice ancora Nordio attraverso una nota.

Nota che, in base a quanto appreso, sarebbe molto simile alla risposta che il ministero, due anni fa, aveva dato alla procura di Torino, che a sua volta aveva sollevato il caso davanti ai dirigenti di via Arenula. All'epoca nulla sarebbe stato fatto. Anzi. Secondo le testimonianze raccolte da Report, nel 2024 l'ordine di mettere a tacere la questione sarebbe arrivato da palazzo Chigi. Di certo dopo le interlocuzioni tra la procura di Torino e il dipartimento per l'Innovazio-

ne tecnologica della giustizia, l'allora dirigente ministeriale aveva lasciato il suo incarico. Era ottobre 2024.

Appalti e subappalti

Nel servizio della prossima domenica c'è anche la testimonianza del giudice di Alessandria Aldo Tirone che, venuto a conoscenza del software, ha chiesto a un tecnico di fare un esperimento. L'ultimo, dello scorso dicembre, avrebbe dimostrato che Ecm può entrare nei pc dei magistrati senza che questi ultimi se ne accorgano. Una "prova" che dimostrerebbe come qualsiasi tecnico con il ruolo di amministratore di sistema potrebbe configurare a suo piacimento il programma.

«L'amministratore di sistema — spiega ancora l'esperto informatico a Domani — è un interno del dipartimento per l'Innovazione tecnologica della giustizia. È lui ad avere l'accesso al tool per poter inviare aggiornamenti. Attività che a volte può essere appaltata o subappaltata a qualche ditta». Di conseguenza, gli scenari che si aprono sono diversi: chi è stato effettivamente spiato?

Domande che si pongono le opposizioni. Dal Pd, passando per l'M5s, fino ad Avs. «Dopo lo scandalo Paragone i giornalisti spiati, ora tocca ai magistrati? È un

salto di qualità gravissimo, da democrazia illiberale. La presidente del Consiglio Giorgia Meloni venga in Parlamento a spiegare. La giustizia non può essere sorvegliata dal potere esecutivo: l'inizio del governo degli spioni», dice il deputato Angelo Bonelli. Gli fa eco la dem Debra Serracchiani a sua volta attaccata dal ministro.

A intervenire, alla fine, è lo stesso Ranucci, attaccato dal centro-destra dopo il caso Bellavia e quello sul Garante della privacy. Ora sulla nuova denuncia verte anche l'interrogazione del deputato meloniano Emanuele Pozzolo. «Il ministro Nordio — dice Ranucci — ha negato che si possa fare l'aggiornamento dei sistemi senza autorizzazione, noi lo smentiamo con i dati. Delle due l'una — conclude — o il ministro non lo sa, o non dice la verità: in entrambi i casi è una cosa grave». Una vicenda su cui il Csm potrebbe aprire una pratica. E su cui in tanti attendono risposte: il dipartimento coinvolto del ministero della Giustizia è quello deputato alla realizzazione dell'archivio digitale degli atti giudiziari. Dipartimento che ha rinnovato le licenze Microsoft Enterprise Agreement, l'azienda che, contattata da Report, avrebbe confermato quanto lamentato dai tecnici di Torino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro della Giustizia Carlo Nordio ha attaccato Report dopo l'annuncio dell'inchiesta sul software "spia" FOTO ANSA



Peso: 1-9%, 7-58%

FATTI

Sicurezza, nomine e agricoltura Il governo litiga per le poltrone

STEFANO IANNACCONE a pagina 8

ALTA TENSIONE DOPO L'ULTIMO CONSIGLIO DEI MINISTRI

Sicurezza, Consob e trattori Il governo litiga su tutto per un pugno di poltrone

La Lega rilancia sul sottosegretario Freni all'authority. Malumori FI su Tajani
È l'antipasto degli scontri su altre nomine di peso. Frizioni anche sul Mercosur

STEFANO IANNACCONE

ROMA

L'antipasto è servito. È bastata, infatti, la nomina alla guida della Consob per far saltare i nervi nella maggioranza. E, se l'aria è questa, per le altre poltrone si rischiano i fuochi di artificio.

Anche quando, almeno a parole, c'era già un accordo. Era accaduto con il "decreto Commissari", che avrebbe dovuto indicare il commissario straordinario per accentrare il controllo di decine di cantieri e contestualmente dare il via libera al commissario per gli stadi, Massimo Sessa. Il provvedimento è finito nelle nebbie.

A tutta lite

Cambiano il Consiglio dei ministri e gli argomenti all'ordine del giorno, ma il risultato resta lo stesso: litigi e rinvii. La storia della Consob è stata ancora più emblematica. La designazione di Federico Fre-

ni, sottosegretario all'Economia, al vertice della commissione era cosa fatta.

L'intesa risale a qualche settimana fa con un compromesso tra i partiti di maggioranza, inclusa Forza Italia: la Lega ha rinunciato a un posto nel nuovo collegio di Arera, l'autorità che si occupa della regolazione e del controllo sul settore dell'energia elettrica, in cambio della garanzia di portare Freni alla presidenza della Consob senza troppi problemi. Come raccontato da Domani, Palazzo Chigi aveva posto il veto sul nome della deputata Laura Ravetto, inizialmente candidata a entrare nell'Arera.

Ma il segretario di FI, Antonio Tajani, si è messo di traverso. Stoppando tutto. Il motivo? Il suo partito non vuole mandare un esponente del governo in un ruolo di garanzia come quello della Consob. Un casus belli che alimenta malumori e diffidenze. «Forza Italia ha messo in discussione l'intesa», ha detto a chiare lettere il capogruppo della Lega alla Camera, Riccardo Molinari.

Tra gli azzurri, peraltro, non tutti hanno gradito il nient di Tajani su Freni. Non ha avuto remore a dirlo il vicepresidente della Camera forzista, Giorgio Mulè: «Freni ha tutte le capacità per ricoprire quel ruolo. Per me non c'è nessun "ma", è una persona straordinaria con una grandissima cultura».

Noi moderati si è inserita nel dibattito, marcando ancora una volta la distanza da Tajani: «Non abbiamo motivo di dubitare che farebbe un ottimo lavoro anche alla guida della Consob e per questo invitiamo a evitare i veti pregiudiziali», ha detto Maurizio Lupi.

Fatto sta che lo stallo è sintomo dell'alta tensione nel governo, incapace di risolvere dossier in apparenza sempli-



Peso: 1-1%, 8-58%

ci. Il caso coinvolge inevitabilmente la premier Giorgia Meloni, che avrebbe preferito delegare la vicenda. I tempi, comunque, sono stretti: entro fine settimana bisogna decidere se mandare Freni alla Consob per fare in modo che le suppletive del suo collegio (il leghista è stato eletto nell'uninomiale di Roma, XIV municipio) si tengano insieme al referendum e alle altre elezioni suppletive previste per i seggi lasciati vuoti da Alberto Stefani e Massimo Bitonci. Alla Lega non va giù nemmeno la tesi per cui il sottosegretario all'Economia è indispensabile per la prossima manovra, l'ultima prima delle elezioni. L'amarazza per la mancata nomina potrebbe spingere Freni a lasciare l'incarico al Mef, restando così un deputato semplice. E aprendo una bella voragine a via XX Settembre, dove non sarebbe scontato l'approdo di Massimo Garavaglia, uno dei fedelissimi del ministro Giancarlo Giorgetti.

Sicurezza e agricoltura

Un incastro complicato che sta già provocando strascichi. Perché solo per le authority nei prossimi mesi ci sono dei bocconi ghiotti: l'Antitrust e l'Anac. E c'è tutta la partita

delle società partecipate, Enel, Eni, Leonardo e Poste su tutte, che può portare la destra sull'orlo di una crisi di nervi. Tanto che la linea di Palazzo Chigi sarebbe quella di puntare al maggior numero di conferme. Proprio per scongiurare scontri.

Insomma, dietro la superficie della Consob c'è un puzzle ancora più complicato da completare. E Tajani ha piantato un paletto, lasciando intendere che il suo partito non vuole fare da spettatore. Ma i litigi tra alleati non riguardano solo le poltrone. Sullo sfondo resta la battaglia sulla sicurezza: Salvini vuole accelerare per il pacchetto di misure da sbandierare come strumento per contrastare la criminalità. La premier Meloni condivide l'obiettivo, ma vuole prendersi i tempi giusti. Il leader della Lega ha intenzione di introdurre le norme senza slittamenti. Anche sull'espulsione dei minori stranieri non accompagnati «non ci sarà alcun litigio», ha garantito Salvini.

D'altra parte, la propaganda leghista era stata smontata dal sindaco di Roma, Roberto Gualtieri: «Servono più risposte alle forze dell'ordine per gli straordinari e per la presenza la sera e la notte. È una

cosa che non sta avvenendo in modo adeguato. Tutti i sindaci stanno chiedendo al governo di avere più forze dell'ordine la notte, e non sta avvenendo», aveva detto chiedendo un intervento del governo su questo punto.

La spaccatura in maggioranza si è estesa in ambito europeo sul via libera all'accordo tra l'Unione europea e il Mercosur, l'organizzazione che mette insieme vari paesi del Sud America: i leghisti hanno confermato la netta contrarietà, votando a Strasburgo per il rinvio dell'entrata in vigore del trattato, al contrario di Fratelli d'Italia e Forza Italia. «La Lega è stata coerente con le promesse fatte agli agricoltori», ha rivendicato l'ex ministro e attuale senatore Gian Marco Centinaio. Ed è l'ennesimo tassello di uno smarcamento continuo, che aveva già preso forma sull'operazione Strade sicure con il diktat di Salvini di rinforzare l'iniziativa. Perfetta per la sua propaganda.



Federico Freni
resta ancora il candidato della Lega per il ruolo di presidente della Consob. La decisione finale entro il week-end
FOTO ANSA



Peso:1-1%,8-58%

AGCOM PER I MANIFESTI DEL NO CHE RIPORTANO CIÒ CHE HA DETTO LUI

Nordio denuncia l'Anm

perché ha detto la verità

**L'AUTOGOL ANNUNCIA: "COL SÌ MAI PIÙ
MINISTRI INDAGATI". POI PARLA DI BUGIE**

● SÁLVINI A PAG. 8



REFERENDUM La campagna Il Guardasigilli contro i 6x3 del comitato "Giusto dire No"

Nordio segnala Anm all'Agcom

"Su quello spot non imparzi 1."

» **Giacomo Salvini**

Prima aveva evocato l'intervento della magistratura, ispirando la denuncia dei Radicali. Ora ha deciso di passare all'a-

zione anche formalmente: segnalare all'Agcom, l'Autorità Garante per le Comunicazioni, i pannelli e "maxi-poster" installati dall'Associazione Nazionale Magistrati nelle stazio-



Peso: 1-26%, 8-71%

ni (in particolare quella di Milano) sulla possibile subordinazione dei magistrati alla politica: "Vorresti giudici che dipendono dalla politica? Al referendum, vota NO" recitavano i pannelli. Messaggi che hanno fatto talmente irritare il ministro della Giustizia che quest'ultimo nei giorni scorsi ha deciso di rivolgersi direttamente all'Autorità indipendente che deve assicurare la corretta concorrenza degli operatori e il pluralismo e le libertà nel settore delle comunicazioni.

AD ANNUNCIARE la decisione è lo stesso Nordio in risposta a un'interrogazione parlamentare di Fratelli d'Italia (firmata dal senatore Salvatore Sallemi) del 13 gennaio che, a proposito dei pannelli, chiedeva al ministro se avesse intenzione di attivarsi segnalando all'Agcom "le campagne di comunicazione che possano risultare potenzialmente fuorvianti rispetto al contenuto delle riforme oggetto di consultazione referendaria".

Nella risposta scritta del 15 gennaio, che *Il Fatto* ha potuto leggere in anteprima, Nordio risponde di aver "sollecitato e attivato" l'Agcom segnalando

"possibili violazioni dell'equità e correttezza informativa nell'ambito della campagna referendaria in corso". Con quale obiettivo? Porre "fine alla campagna di disinformazione alla filiera di contenuti 'fake' in atto, permettendo che in uno Stato democratico sia garantita a tutti i cittadini la formazione di un libero convincimento".

Il ministero della Giustizia, contattato dal *Fatto*, ha preferito non commentare.

Nella premessa Nordio spiega il motivo della decisione: analizzare "la riforma costituzionale sotto l'aspetto della correttezza divulgativa delle informazioni". Il ministro della Giustizia, nella risposta all'interrogazione, parla di "disinformazione che si sta consumando ai danni della collettività" generata da "messaggi propagandistici, diffusi in ogni luogo" anche quelli che "dovrebbero essere istituzionalmente neutrali perché deputati all'amministrazione della giustizia e con svariati mezzi". Messaggi che, continua, "non corrispondono né al contenuto della riforma, né alla volontà politica di questo governo". Il ministro della Giustizia parla anche di "campagna mediatica particolarmente pervasiva" che rischia di ingenerare "rappresentazioni assolutamente lontane dai reali contenuti e

dalla ratio della stessa riforma". Il Guardasigilli si lamenta anche di aspettarsi un "confronto istituzionale tecnico" sulla riforma fondato sul "pluralismo, la correttezza e l'obiettività dell'informazione", invece che dover "arginare campagne propagandistiche".

Sui pannelli del "No", invece, specifica che l'articolo 104 non cambia e che quindi la magistratura resta "un ordine autonomo e indipendente" rafforzando il giudice "terzo e imparziale". Parole che, però, in parte confliggono con la sua intervista al *Corriere* del novembre scorso in cui aveva spiegato che la riforma della separazione delle carriere converrebbe anche alla leader Pd Elly Schlein perché "giungerebbe anche a loro nel momento in cui andassero al governo", aveva detto riferendosi anche al caso dell'ex ministro della Giustizia Clemente Mastella dimessosi nel 2008 dopo un'indagine.

Non solo: il Guardasigilli attacca anche i magistrati che hanno deciso di esporre quei pannelli perché le loro opinioni e i comportamenti dei pm devono "essere espressi in modo tale da non fare dubitare della sua indipendenza e imparzialità nell'adempimento dei compiti ad essa assegnati proprio dalla Costituzione". Quella stessa Carta, continua Nordio, che da tempo viene "inneggiata

e celebrata ora sotto forma di coccarda, ora agitando il testo davanti agli uffici giudiziari". Per questo, si legge ancora nella lunga risposta a FdI, queste opinioni "non devono determinare indebite interferenze nel corretto esercizio di funzioni costituzionalmente previste" e ledere "il diritto della collettività ad esprimere il proprio convincimento".

DA QUI la conclusione: Nordio è convinto che l'attuale assetto giudiziario vada "modificato e innovato" in un clima di "correttezza e lealtà informativa". Per questo, oltre ai confronti sulla riforma, "nel rispetto delle prerogative del ministero", via Arenula annuncia di aver "sollecitato e attivato l'intervento dell'Agcom segnalando possibili violazioni dell'equità e correttezza informativa nell'ambito della campagna referendaria in corso". Nordio si rifà alla legge istitutiva dell'Agcom del 1997 e all'articolo 1 secondo cui l'Autorità deve vigilare sulle campagne di comunicazione per elezioni e referendum. Tutto per porre fine alla "campagna di disinformazione e alla filiera di contenuti fake in atto", conclude il ministro della Giustizia.

ANNUNCIO RISPOSTA A FDI: "IL MINISTERO HA ATTIVATO L'AUTORITÀ MA DICEVA: RIFORMA "SERVE ALLA POLITICA"





Affissioni

Un manifesto del comitato "Giusto dire No" contro la riforma Nordio sui magistrati
FOTO ANSA



Peso:1-26%,8-71%

Bongiorno avvocato

**Il difensore di Salvini difenderà
le partecipate di Salvini per il
deragliamento del treno in Spagna**

Roma. Martedì Ferrovie dello stato ha chiamato Giulia Bongiorno per affidarle, insieme ad altri tre studi legali, la difesa nel processo che potrebbe coinvolgere il gruppo in Spagna dopo l'incidente ferroviario in Catalogna. L'informazione del Foglio è certa, anche se non c'è ancora un incarico formale. L'avvocato del ministro dei Trasporti Matteo Salvini diventerebbe così l'avvocato del gruppo controllato dal ministero dei Trasporti. Ferrovie infatti, attraverso Fs International, detiene il 51 per cento di Ilsa, la società del treno Iryo, un Frecciarossa 1000 identico a quello della tratta Roma-Milano, deragliato domenica tra Malaga e Madrid.

L'incontro di martedì a Roma, nel quartier generale di Fs, conferma che Bongiorno è ormai persino di più di un "avvocato del governo". Senatrice della Lega, ha difeso Giorgia Meloni, Carlo Nordio, Matteo Piantedosi e Alfredo

Mantovano nel caso Almasri. E' la difensore fidatissima di Salvini, di cui è amica personale. Quando c'è un problema giudiziario che coinvolge il centrodestra, il telefono squilla nel suo studio. Ora il perimetro si allarga. Non più solo i ministri, ma anche le partecipate pubbliche. Nel board di Ilsa, la società dell'alta velocità spagnola, siede Francesco De Leo, grande amico di Salvini. La catena è lineare.

Bongiorno non ha esperienza di processi per incidenti ferroviari. Nel 2017 aveva assunto la difesa di un manager di Rfi nel processo d'appello per la strage di Viareggio, ma rinunciò pochi mesi dopo perché aveva assunto un importante incarico politico, era diventata ministro nel governo Conte I. Per la Lega. Ma il punto è forse proprio questo. Quando una società pubblica rischia di finire sotto processo all'estero per un incidente come quello capitato in Catalogna il 19 gennaio,

la partita non è solo tecnica. E' di immagine, di gestione politica, di rapporti con chi quella società controlla. E serve qualcuno che sappia muoversi anche negli equilibri del palazzo. Il modello sembra consolidarsi. L'avvocato della maggioranza diventa l'avvocato delle istituzioni che la maggioranza gestisce. I confini tra difesa personale dei politici e difesa delle società di stato che da loro dipendono diventano sempre più sottili. E anche i confini tra i compensi. Resta da vedere se questa sovrapposizione di ruoli sia una scelta di efficienza o semplicemente il segno che, quando si governa, tutto tende a convergere verso un unico centro. Anche la difesa legale. (Salvatore Merlo)



Peso: 9%

Le vette di Meloni Prende tempo, si rifugia dietro Mattarella e scansa Davos. Trump? La maionese è impazzita

Roma. La Nato o la Neuro? Non servono truppe ma barelle. Trump arriva a Davos e scambia la Groenlandia per l'Islanda. Meloni non entra nel board di Gaza, ma non chiude. Prende tempo. Dice da Vespa, a *Porta a Porta*: "La posizione dell'Italia è di apertura: noi siamo aperti, disponibili e interessati. Credo che l'Italia può giocare un ruolo unico. Lo statuto del board è incompatibile con l'articolo 11 della Costituzione". C'è stata una telefonata Meloni-

Mattarella, i contatti fra i diplomatici Fabrizio Saggio (Chigi) e Fabio Cassese (Quirinale). Filtra "la massima consonanza" Meloni-Mattarella che serve a confermare "che in quel modo non si può", Meloni che concorda: "Caro presidente, io la penso come te". E' il mezzo *Non ti pago!* di Eduardo solo che la *nut-tata* non passa. (Caruso segue nell'inserto V)

Meloni tra la maionese di Davos e quel cane rabbioso di Trump

(segue dalla prima pagina)

E' Davos la vera vetta di Meloni, l'angustia della scelta, perché come spiega Tommaso Foti, il ministro degli Affari europei, e dell'armonia, "se si va da Trump, a Davos, si rischia di restare frullati". Pierferdinando Casini dice al Foglio: "Se fossi in Meloni io mi defilere. Non andrei a Davos". Sentite cosa pensa Dario Franceschini sulla grande occasione perduta: "Penso che Meloni stia giocando di rimessa. Penso che si sia creato uno spazio unico, irripetibile, per l'Italia, un'Italia che potrebbe trainare l'integrazione europea, ma Meloni ha scelto di arretrare, di non farsi guida". E cosa pensa ancora, Franceschini? "Che in Italia ci siamo ridotti ad accontentarci che Meloni sia un po' meno trumpiana anziché capire la possibilità unica che stiamo perdendo". Anche il Pd si è ridotto a dover assecondare Schlein, a dire che non è niente, che va tutto bene, anche quando in Aula, sulla relazione di Carlo Nordio, si presentano sei relazioni, sei! Si rimane fermi come consiglia ancora Foti perché la "maionese è impazzita", perché come da bambini consigliavano le mamme: "Se un cane rabbioso ti insegue per strada, tu resta fermo. Immobile. Forse ti morde o forse si avvicina e ti lecca". In altri tempi la richiesta di Trump ("Un miliardo di euro per il board") si chiamerebbe estorsione, pizzo. E' Trump come Totò 'u curtu, anzi, *Donald 'u longu*, si direbbe in Sicilia, ma bisogna stare zitti, mutu!, perché è pur sempre *America nostra*. Igor Taruffi, Taruffenko, il consigliere di Schlein si domanda: "Meloni? Dove lo trova un miliardo di euro?". Non si può neppure scrivere che è una

giornata particolare. Con Trump ogni giorno è un cartone animato. Giovanni Donzelli, che è il *sopra*stante di Fdi, e che ha il dono del sorriso, si limita al "diciamo che lo stile di Trump è diverso da quello a cui ci ha abituato" e poi sorride, pensa alle chat con Macron ("amico mio!") che Trump mostra al mondo per deridere la Francia. C'è tutta l'ironia che sta scoprendo Fdi ma anche il riso amaro. Raccontano che da quando si è iniziato a parlare di board di Gaza, i giuristi del Quirinale abbiano chiesto a Chigi, con tutta la grazia che possiedono: "Perdonateci, ma questo board come si configura? Questo board che legittimità ha?". Fortunato chi può dire: "E però Mattarella consiglia di non farlo". E' Forza Italia, il suo portavoce Raffaele Nevi, a protestare: "Ma scherziamo? Non esiste pagare Trump che si siede e dice *dacce le sordi*" e il suo compagno di partito, Alessandro Cattaneo, conferma: "Un minimo di dignità". E' vero altrettanto che a Gaza c'è la ricostruzione e che direbbe Donal 'u longu è "business". Francesco Filini, che il mondo lo spacca come l'arancia e assapora gli spicchi, l'amaro che fa bene, ragiona sulla difficoltà del governare "in tempi imprevedibili e che Macron è quello messo peggio perché gareggiare con questo Trump è impossibile, ti asfalta sulla scena". Scherziamo e gli diciamo se non serva inviare la nostra Authority per la Privacy in America e Filini concorda. La Rai se fosse grande Rai dovrebbe proporre a Ranucci, lo spin off, il *Report America*... Per il resto neppure il regista Nolan può girare *2025 Odissea Trump*. Meloni, tormentata (alle 20,42 il termometro Chigi segna: "Non si va a

Davos") si difende da Vespa: "Io credo che non convenga a nessuno una divaricazione tra Ue e Usa, certamente non conviene all'Italia"; "Per una ragazza della Garbatella non è facile districarsi in questo tempo"; "Remissiva io? Ho combattuto più di tutti"; "Putin, nel board di Gaza? Si siede al tavolo anche con chi è distante". Solo a Trump (che fa retromarcia: "Non imporrò i dazi per la Groenlandia") poteva venire in mente di invitare Putin a sedersi nel board e nello stesso tempo estendere l'invito anche al Papa. E' quella presenza, di Putin, ancora più del pizzo *America nostra*, che imbarazza Meloni. Il tempo è così marcio, *furiosus*, come il libro di Tremonti (che piace tanto a Foti) ma due adorabili bischeri, Lorenzo Guerini e Enzo Amendola, lo ripetono da sei mesi: "Meloni ponte? Con Trump il ponte è levatoio ma sotto ci sono i coccodrilli. Lui ti schiaccia. Andare a Davos sarebbe demenziale" (questo è Amendola). La pensano anche loro come Franceschini perché Meloni si sarebbe potuta mettere alla guida di ventisette stati, a volte straccioni, ma pur sempre Europa e promettere: "Con Trump vi difendo io". Sapete cosa è andato a dire Ziello, il leghista vannacciano, all'opposizione? "Fra pochi giorni facciamo il gruppo alla Camera, fra 15 giorni Vannacci esce e assembla l'Afd italiana. Il suo obiettivo è fare perdere Meloni". Vannacci e Trump... Al posto della Nato faranno una birreria.

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 9-18%

Sentenza Davigo

Cinque sentenze e 25 magistrati (19 giudici e sei pm) sono concordi: colpevole. Farà il quarto ricorso?

Roma. "Davigo ha intenzionalmente divulgato a molteplici soggetti, più o meno intranei al Consiglio superiore della magistratura, i contenuti di quei verbali e talora consegnando materialmente copia dei verbali così violando innanzitutto quei doveri di riserbo e di silenzio che, oltre al codice di procedura penale, gli erano specificamente imposti dal suo alto ruolo" di membro del Consiglio superiore della magistratura. *Repetita iuvant*, dicevano i latini. E in questo caso siamo alla quinta volta. Sono state infatti depositate le motivazioni della sentenza dell'Appello-bis che ha condannato l'ex magistrato Piercamillo Davigo a 1 anno e 3 mesi per ri-

velazione del segreto d'ufficio nella vicenda dei verbali dell'avvocato Piero Amara sulla fantomatica "loggia Ungheria". Piccolo riassunto delle sentenze precedenti. Davigo, che aveva indotto il pm di Milano Paolo Storari a consegnargli dei verbali segreti, li ha poi spiattellati in giro, a destra e a manca, a membri del Csm e gente a caso, al di fuori di ogni regola e procedura, a suo dire per tutelare meglio il segreto. La cosa, però, ha provocato una fuga di notizie senza precedenti, tanto che quei verbali sono finiti addirittura ai giornali.

Per questo reato Davigo è stato condannato in primo grado a Brescia a 1 anno e 3 mesi, sentenza poi confer-

mata in appello. Successivamente la Cassazione ha confermato la sentenza per la rivelazione del segreto per un capo d'imputazione, rendendo la condanna definitiva, e l'ha annullata per un altro capo con rinvio per un ulteriore giudizio della Corte di appello di Brescia ma in una nuova sezione.

(Capone segue nell'inserto V)

Sentenza Davigo

Ha usato "modalità carbonare". Le motivazioni dell'appello bis che confermano la condanna

(segue dalla prima pagina)

Secondo la Cassazione c'era un difetto nelle motivazioni. Per la parte che riguarda le divulgazioni a vari consiglieri del Csm, compagni di corrente, segretarie e addirittura un politico del M5s (allo scopo di delegittimare il collega del Csm Sebastiano Ardita citato nelle carte ma non indagato), c'era secondo la Cassazione poca chiarezza: l'imputazione riguardava un reato in concorso con Storari, mentre le motivazioni che erano sulla piena autonomia di Davigo in quanto membro del Csm.

La Corte d'appello di Brescia, in una nuova composizione, ha confermato la sentenza rispondendo ai rilievi della Cassazione. I giudici censurano il comportamento di Davigo in ogni suo passaggio, specificando che l'ex membro del Csm non solo non ha rispettato nessuna procedura prevista dalla legge, ma non ha seguito neppure dei criteri

informali coerenti né trasparenti. Innanzitutto sapeva che le dichiarazioni di Amara non erano state verificate, tanto che poi si sono rivelate false, ma scrivono i giudici - l'ex pm di Mani pulite ha utilizzato "modalità carbonare", cioè "in cortile e a cellulari spenti", parlando a diversi personaggi, anche del Csm, "ma in maniera singola e diversa da persona a persona": a uno dava i verbali, a un altro ne rivelava un pezzo, a un altro spifferava mezza cosa. E ciò non in maniera casuale, ma "raccontando quello che riteneva e omettendo le circostanze che non gli pareva opportuno rivelare".

In questo processo Davigo, che da magistrato inflessibile ha sempre criticato l'eccesso di impugnazioni, che a suo giudizio sono uno strumento dei potenti e dei colletti bianchi per "farla franca", è al quinto giudizio. E' alla quinta sentenza - primo grado, appello, Cassazione, ricorso straordinario

in Cassazione e appello-bis - in cui 25 magistrati (19 giudici e 6 pubblici ministeri) sono stati concordi sulla sua colpevolezza. Ma non è finita. Sebbene una condanna sia definitiva, per quest'ultima sentenza potrà fare un altro ricorso in Cassazione. Sarebbe il quarto. Probabilmente un record.

Luciano Capone



Peso: 1-6%, 9-8%

Copyright Gratteri

Il pm che ha usato un'intervista falsa di Falcone denuncia FdI per averne usato una sua vera

Roma. Nel 2020 la rockstar Neil Young fece causa a Donald Trump in un tribunale statunitense per violazione del copyright, perché l'allora presidente degli Stati Uniti aveva utilizzato durante un comizio elettorale una sua canzone, la celebre "Rockin' in the free world", senza autorizzazione. Qualcosa del genere, anche se in maniera più grottesca come spesso capita in Italia, sta accadendo con il procuratore di Napoli Nicola Gratteri, che ha annunciato una denuncia contro il partito di Giorgia Meloni.

La rockstar della campagna referendaria per il No alla riforma della magistratura ce l'ha con Fratelli

d'Italia per aver rilanciato un video di Gratteri a favore del "sorteggio puro" per l'elezione dei membri del Csm, uno dei pilastri della riforma costituzionale. Si tratta di un'intervista rilasciata alla festa del Fatto quotidiano del 2021 in cui l'allora procuratore di Catanzaro definiva il sorteggio del Csm "la mamma di tutte le riforme", "anche a costo di cambiare la Costituzione". Esattamente ciò che è avvenuto con la riforma contro cui il procuratore strenuamente si batte ora. Il messaggio di FdI è: "Sì, con il sorteggio metteremo la parola fine alle correnti politicizzate in magistratura. Gratteri, sì. Riformiamola".

Il procuratore di Napoli non l'ha presa bene e ha annunciato di voler portare il partito di Meloni a giudizio: "La Costituzione e la democrazia sono prioritarie. Non si toccano. Provvederò a denunciare nelle sedi opportune". (Capone segue nell'inserto V)

Copyright Gratteri

Il pm attacca FdI per l'uso di un video a favore del sorteggio del Csm "senza autorizzazione"

(segue dalla prima pagina)

Gratteri non ci sta a vedere diffuso il suo vecchio intervento a supporto delle ragioni del Sì alla riforma: "Nessun partito è stato da me autorizzato ad associare il mio nome a questa campagna referendaria; il testo proposto per questo referendum per il sorteggio del Csm, temperato per i politici e secco per i magistrati, è molto lontano da quella che era la mia idea".

Come Neil Young, Gratteri "non ha autorizzato". Ma in questo caso non c'è da pagare né la Siae né i diritti d'immagine. L'argomento è pretestuoso dal punto di vista formale, perché quello di Gratteri era un intervento pubblico e non un prodotto d'intelletto protetto da copyright. Peraltro, il pulpito del magistrato calabrese non è il più adeguato per fare prediche di questo tipo. Perché Gratteri, per la campagna del No al-

la riforma, non ha esitato a ad arruolare Giovanni Falcone, diffondendo in tv un'intervista falsa in cui il magistrato ucciso dalla mafia si sarebbe espresso contro la separazione delle carriere. A chi, della famiglia Falcone, Gratteri aveva chiesto l'autorizzazione? La differenza con il video di FdI è lampante: le parole di Gratteri sono vere e lui è vivo, quindi in grado di ribattere e spiegare perché ha cambiato idea o è cambiato il contesto.

Proprio come FdI, nel legittimo tentativo di svelare le incoerenze degli avversari, l'Anm aveva diffuso un documento di trent'anni contro la separazione delle carriere sottoscritto dall'allora pm Carlo Nordio. Il ministro della Giustizia avrebbe dovuto denunciare l'Anm?

Il caso Gratteri è però rivelatore di un problema che emerge da questo referendum. Da un lato i magi-

strati pensano di poter fare una campagna elettorale ritenendosi estranei alla dialettica e alla dinamica politica. Dall'altro non si rendono conto che, dopo una lunga campagna in cui partecipano come soggetto politico, qualunque sarà l'esito, saranno percepiti come meno credibili e imparziali dai cittadini.

Luciano Capone



Peso: 1-6%, 9-8%

A Nuuk fra paure
e magliette con la scritta
«Non siamo in vendita»

Fausto Biloslavo a pagina 4

La rabbia e l'orgoglio della gente dell'Isola fa parlare cartelli e t-shirt: «Non in vendita»

Viaggio nella capitale Nuuk dove tutti sono contro il tycoon «Vuole solo le ricchezze». Il premier: «Integrità intoccabile»

Fausto Biloslavo

Nuuk (Groenlandia) Le chiazze bianche in mezzo al mare, che l'aereo sorvola quando si abbassa, fanno capire che stai arrivando ai confini del mondo, in Groenlandia, l'isola di ghiaccio più grande del pianeta. Un paese sei volte la Germania con una costa lunga come l'Equatore. L'atterraggio a Nuuk, capitale della Groenlandia, regione super autonoma della Danimarca è accolto da una fitta nevicata, che rende il paesaggio grigio e gelido. «Per noi è beltempo» spiega Sara, che mi viene a prendere in mezzo alla bufera. Sembra assurdo, ma se il cielo è coperto i gradi sotto lo zero diminuiscono e se arriva il sole aumentano fino a -20 con il vento. Non è un caso che i colori nazionali sono il bianco della neve ed il rosso del sole che sorge alle 10.30 del mattino, in un paese dove le strade, al di fuori delle città, non esistono a causa del ghiaccio polare. Le bandierine rosse e bianche sventolano al rientro del ministro degli Esteri della Groenlandia dopo la missione al quartier generale della Nato. Vivian Motzfeldt viene considerata un'eroina per la determinazione a tenere testa a Donald Trump che, con le buone o le cattive, vuole trasformare l'isola di ghiaccio, ricca di risorse inesplorate, nel 51° stato americano. «La Groenlandia è nostra», grida una variopinta folla dagli anziani ai giovanissimi, compresa una famigliola con neonato. «Trump è come un bambino - sbotta Oline Petersen - Vuole ad ogni costo la marmellata ovvero la nostra terra».

Il paradosso è che la stragrande maggioranza dei 58mila abitanti dell'isola, i partiti al potere e quello all'opposizione puntano all'indipendenza seppure con tempi diversi. Adesso, però, devono chiedere aiuto alla Danimarca per difendersi dalle mire di Trump. Sull'isola è sbarcato il capo di stato maggiore, generale Peter Boysen, che per ora ha mobilitato circa mille uomini. Due navi della marina militare fanno spola fra gli ormeggi a Nuuk e la baia davanti alla città per mostrare la bandiera. Se aggiungiamo un manipolo di francesi, Londra che ha inviato un solo ufficiale, i tedeschi già tornati a casa e qualche norvegese in mimetica, la presenza militare Nato è simbolica se non ridicola. Gli americani sono pure pochini, per ora. Nell'avamposto a stelle e strisce di Thule, ribattezzata base spaziale Pituffik, sono 250, ma starebbero arrivando caccia F-35 per un'esercitazione prevista da tempo. Durante la guerra fredda gli americani avevano 10mila uomini in 17 basi, che potrebbero riaprire secondo gli accordi con la Danimarca dello scorso secolo. «Mi sembra chiaro che lo spauracchio di minacce alla sicurezza cinesi e russe siano infondate. Trump vuole le nostre ricchezze. E se sbarcassero i marines domani cosa potremmo fare?», osserva Tillie Matirritusen del partito di governo Demokraatit. L'isola è un forziere nell'Artico di 4.400 miliardi: circa 1.700 di petrolio e gas e 2.700

di minerali comprese le preziose terre rare.

Il primo ministro, Jens-Frederik Nielsen, che fa parte della stessa formazione di centro destra ha incontrato la stampa ribadendo che «è in gioco l'ordine mondiale. La nostra linea rimane il rispetto del diritto internazionale e dell'integrità territoriale». Nell'unico centro commerciale di Nuuk i negozi espongono il vessillo nazionale, che spicca anche su magliette e cappellini. Inuk, un giovane venditore, conferma che le magliette con la mappa della Groenlandia e la scritta «non è in vendita» sono andate via come il pane. «Adesso aspettiamo altre con il nuovo logo "la Groenlandia appartiene al suo popolo" - annuncia - ma se arrivano i marines speriamo che vengano ad aiutarci la Danimarca e la Nato». Copenaghen non ha mai trattato alla pari la popolazione dei ghiacci, ma sostiene la Groenlandia con l'equivalente in corone di quasi 1 miliardo di euro all'anno. Sui social spopola un video realizzato con l'intelligenza artificiale, che mobilita gli inuit, la popolazione dell'isola, contro «un affamato gigante» e si vede Trump su una motovedetta «che vuole



Peso: 1-1%, 4-47%

le nostre coste e il petrolio». Fra i ghiacci si muovono gli indigeni intabarrati nelle pellicce e armati di fucili di precisione. Fuoristrada cingolati avanzano in colonne sulla neve. La Groenlandia è pronta a difendersi arruolando anche trichechi, armati di mitragliatrice alla Rambo, e orsi polari.



BATTAGLIA Uno dei tanti cartelli che a Nuuk, capitale della Groenlandia, rivendicano l'autonomia dell'isola dalle mire Usa



Peso:1-1%,4-47%

IL RETROSCENA

Le speranze deluse dell'opposizione

Augusto Minzolini a pagina 5

«La Casa Bianca diventerà il suo handicap» Le speranze deluse di chi tifava contro Giorgia

La sinistra scommetteva sul caos. Il solito piano di Vannacci

di Augusto Minzolini

Alla buvette di Montecitorio Piero Fassino, ex-segretario ds, è esterrefatto. Le esternazioni di Trump lo hanno scosso. «Vi ricordate - dice - la gag di Petrolini su Nerone. Quel duetto con il popolo romano che gli grida "bravo" e lui risponde "grazie" fino a dirsi bravo da solo: è lui! Un megalomane pazzo». La politica italiana come quella mondiale è scioccata da Trump. Sono spaventati i suoi detrattori, i suoi sostenitori e i suoi "ex-fans". Il presidente Usa prima ha puntato alla rottura poi a sera a Davos ha annunciato l'accordo con la NATO sulla Groelandia ed è tornato indietro dal proposito di aumentare i dazi ad alcuni paesi europei rei di lesa maestà.

Giorgia Meloni tira un sospiro di sollievo, non nasconde una certa soddisfazione ma nessuno può cancellare la battaglia che ha diviso le due sponde dell'Atlantico questa settimana. Uno stress continuo che ha coinvolto pure la Premier. Due giorni fa dopo un colloquio con il capo dello Stato la Meloni ha deciso di prendere tempo sull'invito di entrare nel «board» per la pace per Gaza. «Che tipo di trattato è? Un po' strano...», gli ha detto un perplesso Mattarella e la premier non ha nascosto di condividere le sue perplessità: «Caro Presidente la penso come te». Ne è uscita una risposta diplomatica: il governo valuterà gli elementi della proposta che pongono problemi costituzionali. E su Putin? «È presente anche nel consiglio sicurezza dell'Onu», ha minimizzato la premier. Però ieri, fino a tarda sera, è andato in forse la sua partecipazione al foro di Davos.

«Secondo me non va, non conviene» confidava il ministro Foti alla Camera: «Ormai siamo in una pentola in piena ebollizione. Se va lì viene frullata». Una vecchia volpe come Pierferdinando Casini si è permesso anche di dare un consiglio: «Se fossi in lei mi defilerebbe».

Tenere insieme Usa ed Europa in questo momento è un rebus complesso come la quadratura del cerchio. Un compito più adatto ad un esperto di psichiatria che ad un politico. Basta pensare al discorso di Trump a Davos. Un'autolode infinita condita da giudizi sprezzanti verso gli altri. Un atteggiamento che gli ha inimicato l'Europa e ha diviso quelli che erano i suoi alleati, i sovranisti del vecchio continente: Bardella, il pupillo della Le Pen, su Trump ora la pensa più meno come Macron.

Insomma, The Donald ha disorientato tutti. Pure in Italia e nella maggioranza di governo. Se Tajani comunica il suo disappunto solo con lo sguardo per via del ruolo di capo della diplomazia, gli altri forzisti stentano a trattenerlo. «Ci vorrebbe un minimo di dignità», sbotta Alessandro Cattaneo mentre il portavoce Nevi rifiuta ogni accostamento con Trump. «Ma siamo matti?! Come puoi andare d'accordo con uno che ti invita al "board" per Gaza e poi ti dice: "se vuoi sederti al tavolo caccia i soldi"».

Gli altri sono più cauti nelle prese di distanza per via dei rapporti che fino a ieri rivendicavano con Trump. «Con lui - spiega una delle teste d'uovo di Palazzo Chigi, Filini - non puoi ingaggiare un duello personale. Lo perdi. Sta

asfaltando Macron. Pubblica pure i messaggi privati. Certo nel board per Gaza la presenza di Putin è imbarazzante». Mentre Donzelli si limita ad un giudizio estetico: «Diciamo che ha uno stile diverso rispetto a quello a cui eravamo abituati». Per la Lega che faceva «la ola» è anche peggio. «Effettivamente è complicato - ammette Candiani - rapportarsi a lui».

A sinistra il tono il leit motiv è un mezzo rimprovero alla Meloni per non essere stata avveduta nel rapporto con il personaggio. In mezzo al Transatlantico i piddini Guerini e Amendola si calano nei panni dei facili profeti. «Questi due bischeri - ci tiene a dire Amendola - sono mesi che dicono come il rapporto con Trump sarà la fine della Meloni e metterà in crisi i sovranisti europei. Lui pensa solo agli interessi americani e ai suoi. Lei si era messa in testa di costruire un ponte e adesso che crolla si ritrova sotto i coccodrilli». Dario Franceschini, invece, considera un errore «il gioco di rimessa» della Premier. «Con gli altri paesi europei - spiega - che stanno messi male, la Meloni avrebbe potuto guidare l'integrazione europea. Poteva approfittarne, l'Italia aveva una grande occasione. Invece ci siamo ridotti ad accontentarci



Peso: 1-1%, 5-36%

del fatto che la Meloni sia un pò meno trumpiana anziché capire l'opportunità unica che stiamo perdendo...».

C'è anche chi è convinto che la politica estera da principale «asset» dell'ascesa della Meloni diventerà il suo «handicap». Un redi-vivo Giorgio La Malfa che sabato metterà insieme una strana compagnia (Giuseppe Conte, i pd Onorato e Amendola e Gozi) profetizza: «Trump farà perdere le elezioni alla Meloni». Il paradosso è che per l'eterogenesi dei fini chi si propone come nuovo interlocutore di The Donald a destra, il generale Vannacci, persegue gli stessi

obiettivi. Ieri Ziello, uno dei suoi seguaci in Parlamento ha portato questo messaggio ad un partito dell'opposizione: «Aiutateci ad avere eco mediatico. Fra una settimana faremo il gruppo parlamentare. Saremo in quattro. Fra quindici giorni fonderemo il partito che punterà ad essere la AFD italiana. E alle elezioni ci presenteremo fuori dal centro-destra per far perdere la Meloni». Giochi o illusioni?



Peso:1-1%,5-36%

SORTEGGIO AL CSM

Gratteri querela chi non dimentica

Luca Fazzo a pagina 11

Gratteri si autodenuncia: voleva il sorteggio al Csm ma querela chi lo ricorda

Il pm minaccia azioni legali per il video del 2021 in cui la definisce «la mamma di tutte le riforme»

Luca Fazzo

Nicola Gratteri (*foto sotto*) le ha dette o non le ha dette, le frasi in cui indicava il sorteggio dei membri del Csm come l'unica strada per «ridare dignità» alla categoria, anzi, «la mamma di tutte le riforme»? Le ha dette, perché esiste il video, come ha scritto ieri *il Giornale*. Ma Gratteri non vuole che si risappiano. Non vuole che il video sia mandato in onda, rilanciato sui social. E annuncia denunce contro chi, come Fdi, sta utilizzando quel video nella campagna in vista del referendum del 22 marzo. Gratteri sta (in prima linea) col fronte del No, e non vuole in alcun modo essere utilizzato dal fronte del Sì nello scomodo ruolo di testimonial involontario a favore della riforma della Giustizia.

Gratteri sbotta poche ore dopo che il video è iniziato a diventare virale. La clip è tratta dalle riprese ufficiali di una festa del *Fatto Quotidiano* del 2021, all'epoca in cui già si discuteva di come cambiare il sistema di elezione del Csm, uscito a pezzi dallo scandalo Palamara. Tra le ipotesi sul

tavolo c'era già l'ipotesi del sorteggio nelle due varianti, «secco» o «temperato». L'Anm, allora come oggi, faceva muro contro ogni ipotesi di modifica. Ma alla festa del *Fatto* Gratteri aveva invece sposato in pieno il sorteggio secco: «Penso a monte che per modificare il Csm, per ridurre lo strapotere delle correnti, penso che a questo punto il sistema migliore sia il sorteggio». Preciso ulteriormente: «Il sorteggio puro, anche a costo di cambiare se è necessario la Costituzione». Così diceva il Gratteri edizione 2021.

Ed ecco il Gratteri edizione 2026: «Con riferimento alla diffusione di un mio vecchio intervento sulle correnti, che un partito politico sta associando alle sue ragioni del Sì al referendum, tengo a precisare due cose: nessun partito è stato da me autorizzato ad associare il mio nome a questa campagna referendaria». A fargli cambiare idea, lascia capire Gratteri, è stato il fatto che la riforma preveda sistemi diversi per la nomina delle due componenti del Csm, i cosiddetti «laici» e «togati». Scrive il procuratore: «Il testo proposto per questo referendum per il sorteggio del Csm, temperato

per i politici e secco per i magistrati, è molto lontano da quella che era la mia idea».

Un «vecchio intervento», che in realtà è di appena quattro anni fa; in cui Gratteri ora dice che si riferiva ad una «mia idea» di riforma che però non spiega quale fosse. Dice però che comunque decisivo nel fargli cambiare idea è l'attacco cui le toglie oggi sarebbero sottoposte: «Soprattutto a fronte della perdita di autonomia della magistratura e di un indebolimento dell'equilibrio democratico tra i poteri dello Stato, ribadisco che sono contrario a tutta la modifica proposta compreso il sorteggio proposto».

Difficile capire se la reazione di Gratteri sia del tutto spontanea, o se il chiarimento pubblico gli sia stato



Peso: 1-1%, 11-37%

sollecitato dal fronte del No e in particolare dall'Anm: che ha di fatto lasciato al procuratore di Napoli la leadership mediatica del fronte del No, pur sapendo di stare scegliendo un testimonial poco governabile ma efficace. Come ieri, quando da una parte polemizza apertamente con il sindacato dei magistrati («Quando io ho avuto la 'ndrangheta contro, quando mi volevano ammazzare o volevano ammazzare i miei figli, quando ho avuto la massoneria deviata ed i centri di potere contro, l'Anm non ha mosso un dito»), ma poi torna a difendere a spada tratta le ragioni del No e ad evocare dietro la riforma della giustizia fantasmi dittatoriali: «Pen-

so che l'intenzione della Riforma - dice in una intervista - è quella di indebolire il Pubblico Ministero, facendolo passare sotto la gestione del Ministro della Giustizia, il quale ogni settimana darà la direttiva sulle priorità, ma noi abbiamo già visto cosa vuol dire quando un Pm dipende dalla politica».

Contattato ieri sera dal *Giornale* per sapere quali reati si potrebbero intravedere dietro la divulgazione da parte di Fratelli d'Italia del video in cui si esprimeva con entusiasmo a favore della «mamma di tutte le riforme» il dottor Gratteri non ha ritenuto di rispondere.

**Il procuratore oggi parla di «vecchio intervento»
Ma quale reato sarebbe pubblicare una sua intervista?
Abbiamo provato a chiederglielo, senza risposta**



Peso: 1-1%, 11-37%

IL PUNTO

Nuove aziende registrate a Dubai: la maggioranza proviene dall'Asia

DI FILIPPO MERLI

Secundo un rapporto pubblicato dalla Camera di commercio di Dubai, il 58% delle nuove aziende registrate nella città emiratina da gennaio a giugno 2025 proviene dall'Asia. Le imprese asiatiche introducono nuovi prodotti e servizi, incrementando gli scambi commerciali in settori come tecnologia, logistica, intelligenza artificiale ed energie rinnovabili. In particolare, la Cina di **Xi Jinping** e l'India di **Narendra Modi**, sotto il Burj Khalifa, stanno stringendo accordi commerciali più solidi e convenienti.

L'Europa (che comprende i paesi dell'Ue, la Svizzera e il Regno Unito) segue a distanza col 16% delle nuove multinazionali che hanno deciso di investire a Dubai. La Comunità degli Stati indipendenti (che sotto la sigla Csi raggruppa nove delle quindici ex Repubbliche sovietiche più il Turkmenistan) rappresenta il 13%. E si posiziona ben al di sopra di Africa, Nord America

e Sud America, che insieme rappresentano il 6,5% delle nuove aziende presenti nella città emiratina. La Camera di commercio di Dubai ha inoltre rivelato che il numero di nuove imprese (sia grandi multinazionali sia Pmi) è aumentato del 138% rispetto allo stesso periodo del 2024.

I nove Stati membri della Csi utilizzano Dubai (ben collegata a livello globale tramite rotte aeree, banche internazionali e la zona franca di Jebel Ali) come hub alternativo, in parte per aggirare le sanzioni occidentali inflitte alla Russia per l'invasione dell'Ucraina. In cambio, la regione della Csi è attraente per le aziende arabe grazie alla sua numerosa popolazione e alla ricchezza di risorse naturali, in particolare per quanto riguarda prodotti agricoli e metalli preziosi. I numeri confermano come Dubai non sia solo un hub regionale, ma una vera e propria porta d'accesso globale

per investimenti, scambi commerciali e affari generali. L'elevata quota proveniente dall'Asia evidenzia come le aziende con sede in Cina, India, Giappone, Corea del Sud e Sudest asiatico considerino l'emirato come la prossima piattaforma di crescita per i loro investimenti all'estero.

Dubai si trova al crocevia tra Europa, Asia e Africa. Una posizione geografica che facilita l'espansione delle aziende in nuovi mercati. L'aeroporto internazionale di Dubai e il porto di Jebel Ali sono tra i più trafficati al mondo e garantiscono un trasporto agevole di merci e passeggeri. Zone franche, leggi sulla proprietà straniera e politiche fiscali agevolate rendono Dubai un luogo sicuro e gratificante in cui investire. Le multinazionali asiatiche possono inoltre raggiungere clienti in Medio Oriente, Africa ed Europa più velocemente e a costi inferiori.

— © Riproduzione riservata —

*Si trova infatti
al crocevia
tra Europa,
Asia e Africa*



Peso: 22%

Siamo entrati in una fase post-napoleonica, dove contano solo i rapporti di forza

Usa e Cina non possono separarsi

Giuliano Noci, prorettore del Politecnico di Milano

DI MAX FERRARIO

«Il mondo non è più quello delle alleanze, ma quello delle dipendenze. E chi controlla le dipendenze controlla il gioco». È una frase che fotografa con efficacia il pensiero di Giuliano Noci prorettore del Polo territoriale cinese del Politecnico di Milano, tra i più autorevoli esperti italiani di Cina e geopolitica economica. All'inizio del 2026 la competizione tra Stati Uniti e Cina non assomiglia né alla Guerra fredda né a una semplice disputa commerciale: è uno scontro strutturale su tecnologia, risorse critiche, filiere industriali e capacità di pressione economica. In mezzo, un'Europa fragile e spesso distratta, mentre America Latina e Africa diventano snodi centrali della nuova geografia del potere. «Abbiamo smesso di vivere in un mondo regolato da principi condivisi», avverte Noci. «Siamo entrati in una fase post-napoleonica, dove contano solo i rapporti di forza».

Domanda. Professore, che tipo di rapporto c'è oggi tra Stati Uniti e Cina? Siamo davvero oltre la semplice "competizione strategica"?

Risposta. Sì, decisamente. Parlare ancora di competizione rischia di essere fuorviante. Quel termine richiama un mondo ordinato, con regole implicite. Oggi non è più così.

Con Donald Trump si è affermata una logica post-napoleonica: non esistono più amici e nemici, ma soggetti forti e soggetti deboli. E questo vale per tutti, anche per chi pensava di essere al riparo grazie alle alleanze storiche.

D. Però, allo stesso tempo, Stati Uniti e Cina sembrano inseparabili dal punto di vista economico. Non è un paradosso?

R. È il paradosso centrale del sistema globale. Sono due Paesi che si confrontano duramente, anche in modo muscolare, ma che non possono davvero separarsi. Io uso spesso l'immagine della coppia che vuole divorziare ma poi scopre che la vita da soli è troppo difficile. Restano separati in casa. L'interdipendenza economica oggi è più forte delle spinte geopolitiche, ed è questo che rende il conflitto permanente e instabile.

D. Quindi lo scontro c'è, ma nessuno può davvero vincere nel breve periodo?

R. Esatto. Si scontrano su intelligenza artificiale, tecnologie critiche, risorse strategiche, ma sanno che una rottura totale produrrebbe effetti sistemici devastanti. Questo non rende il mondo più sicuro, anzi: lo rende più imprevedibile.

D. Lei insiste molto sul fatto che l'Occidente sottovaluta ciò che sta accadendo in America Latina e in Africa.

Perché sono diventate aree così decisive?

R. Perché lì la Cina sta costruendo potere reale. Il 10 dicembre 2025 Pechino ha pubblicato il terzo *policy paper* su America Latina e Caraibi, definendoli partner strategici economici, tecnologici e militari. È passato quasi sotto silenzio, ma è un documento chiave. Venezuela, Perù, Cile, Brasile non sono episodi scollegati: sono parte di una strategia coerente, fatta di investimenti, controllo delle risorse,

infrastrutture fisiche e digitali.

D. In questo scenario, l'idea americana dell'America Latina come "cortile di casa" ha ancora senso?

R. Sulla carta sì, nella realtà molto meno. Quel cortile oggi è pieno di mine economiche per Washington. La Cina si è inserita dove gli Stati Uniti hanno dato per scontata la propria influenza. Recuperare terreno ora è complicato e costoso.

D. Spostiamoci in Asia. L'avvicinamento tra Cina e Sud Corea ha sorpreso molti osservatori. Che lettura ne dà?

R. È una mossa molto intelligente. Mentre gli Stati Uniti cercano di riallineare Africa e America Latina, la Cina lavora su-



Peso: 84%

gli alleati storici americani in Asia. La Corea del

Sud ospita basi militari statunitensi: costruire una partnership lì è un messaggio chiarissimo. Vuol dire che nessuna alleanza è più intoccabile.

D. E il Giappone, invece? Sembra muoversi con molta più cautela.

R. Il Giappone è un caso emblematico di interdipendenza forzata. Importa circa il 60% delle terre rare dalla Cina. Senza quelle risorse, settori chiave come *automotive* ed elettronica si fermano. Non diventerà mai un alleato politico di Pechino, ma è costretto a dialogare. Allo stesso tempo, senza la protezione americana la sua posizione strategica sarebbe molto più fragile.

D. Veniamo all'Europa. Lei dice spesso che deve "diventare adulta". Messa così suona quasi brutale.

R. Ma è così. L'Europa oggi è un attore debole in un mondo di giganti. Non ha deterrenza militare, non ha una vera capacità negoziale, non ha una politica industriale comune all'altezza. Continuare a ragionare come se fossimo ancora al centro del mondo è un'illusione pericolosa.

D. Se dovesse indicare poche priorità concrete, da dove dovrebbe partire l'Unione Europea?

R. Da tre cose: un vero governo federale, un debito comune per investire seriamente in infrastrutture e tecnologie strategiche, e un'unione bancaria che metta fine alla guerra interna tra Stati membri. E poi un obiettivo ambizioso ma realistico: costruire un debito europeo capace di diventare un riferimento globale, anche alla luce dell'indebolimento dei Treasuries americani.

D. Perché le terre rare sono così centrali in questa fase?

R. Perché sono una leva di deterrenza economica straordinaria. Il vero problema non è l'estrazione, ma la raffinazione, che oggi è in mano alla Cina. È come avere un interruttore: se lo spegni, si fermano interi pezzi dell'economia mondiale. È per questo che, quando Trump alza la voce, poi deve rientrare.

D. C'è una via d'uscita da questa dipendenza?

R. Nel breve periodo no. Servono almeno tre-cinque anni per costruire un ecosistema di raffinazione alternativo. L'unica vera alternativa, nel lungo periodo, è tecnologica: eliminare l'uso delle terre rare.

Ma oggi siamo ancora lontani.

D. Guardando avanti, che tipo di mondo dobbiamo aspettarci nei prossimi anni?

R. Un mondo più instabile. Stiamo uscendo dall'equilibrio post-Guerra fredda ed entrando in un sistema basato sui rapporti di forza. Se l'Europa diventa adulta, può sedersi al tavolo. Altrimenti resterà a guardare. E nel frattempo la pace non è garantita: basta una mossa sbagliata, una frizione fuori controllo, e il quadro può degenerare rapidamente.

D. Il suo messaggio finale, soprattutto per l'Europa?

R. Che l'Occidente non è più il centro del mondo. È un pezzo piccolo che rischia di diventare marginale. Continuiamo a viaggiare poco, a confrontarci solo tra di noi, senza renderci conto che per molti non siamo più un punto di riferimento. Capire questo è il primo passo per non scomparire.

Il Sussidiario.net

Usa e Cina si scontrano duramente su intelligenza artificiale, tecnologie critiche, risorse strategiche, ma sanno che una rottura totale produrrebbe effetti sistemici devastanti.

Questo non rende il mondo più sicuro, anzi: lo rende più imprevedibile

L'America latina non è più oggi un cortile di casa, come lo ritenevano gli Usa, ma i è pieno di mine economiche per Washington. La Cina si è inserita dove gli Stati Uniti hanno dato per scontata la propria influenza. Recuperare terreno ora è complicato e costoso

L'Europa oggi è un attore debole in un mondo di giganti. Non ha deterrenza militare, non ha una vera capacità negoziale, non ha una politica industriale comune all'altezza. Continuare a ragionare come se fossimo ancora al centro del mondo è un'illusione pericolosa



Peso:84%



Donald Trump e Xi Jinping



Peso:84%

TANTA ISTERIA PER NULLA**Groenlandia, la farsa è finita**

Trump a Davos ritira i dazi decisi dopo gli sbarchi Ue e annuncia un'intesa con i danesi
Meloni apre al piano di un Consiglio per la pace con i russi, «ma per la firma è presto»

COSTANZA CAVALLI, MIRKO MOLteni a pagina 2, ELISA CALESSI a pagina 6

IL DISCORSO DEL PRESIDENTE USA**Trump divorza Davos
e chiude sulla Groenlandia
«Definito un accordo»**

Il tycoon annuncia di aver delineato con Rutte un'intesa: «Abbiamo ciò che volevamo, durerà per sempre». Stop ai dazi previsti da febbraio
Sul palco irride Macron e critica l'Europa: «È diventata irriconoscibile»

COSTANZA CAVALLI

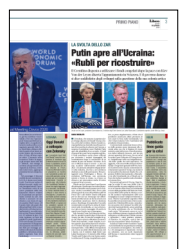
■ Un Donald Trump travestito da T-Rex sale sul palco del Forum economico mondiale di Davos fresco di celebrazioni per l'anniversario del suo insediamento e fresco nonostante il volo gli abbia giocato qualche scherzo. Per l'immagine del tycoon-tiranno-sauro c'è da ringraziare il governatore della California Gavin Newsom: si possono prendere due strade per trattare con il presidente, ha detto ieri, o l'accoppiamento o essere la sua cena, *tertium non datur*. È lo stesso Trump che, provvidenzialmente, cava tutti dall'impiccio di scegliere. L'attacco del discorso di ieri è l'ottima salute degli Stati Uniti:

«La nostra economia è in pieno boom, la produttività sta aumentando, gli investimenti volano, i redditi salgono, l'inflazione è stata sconfitta, il nostro confine è impenetrabile».

C'erano circa mille persone in sala, tra capi di Stato e Ceo, tutti costretti a mettersi in fila e ad attraversare il metal detector per entrare. Prima degli altri si è seduto Marc Benioff, il genio fondatore di Salesforce.com e proprietario del settimanale *Time* che due giorni fa ha chiesto urgenti regole per l'Intelligenza artificiale. «Allena al suicidio», ha detto ed è sembrato un *déjà-vu*: dieci anni fa lanciò un allarme, c'è da scommettere ugualmente inefficace, a proposito dei social network: «Le piattaforme devono essere regolamentate,

creano dipendenza, non fanno bene». Con un patrimonio di oltre 9 miliardi, era in prima fila. Quelli con fortune meno propizie han guardato lo spettacolo in piedi, nei corridoi dell'auditorium, in silenzio. Sul lungomare, ha raccontato chi c'era, s'è sentita la voce di Trump uscire dai telefoni di chi seguiva il discorso in diretta video.

Dalla politica economica nazionale, Trump passa all'Europa: «Certi posti in Europa non sono riconoscibili. Amo l'Europa e voglio vederla andare be-



Peso: 1-16%, 2-44%, 3-23%

ne». I problemi sono «una spesa pubblica in continuo aumento, l'immigrazione incontrollata, infinite importazioni straniere, i cosiddetti lavori sporchi e le industrie pesanti spostati altrove, la nuova truffa verde». Di tanto in tanto si sente qualche risata soffocata, nervosa. «Gli Stati Uniti tengono molto alla popolazione europea», ripete The Donald, «Io stesso discendo dall'Europa: mia madre era scozzese al 100%, mio padre tedesco al 100%. Vogliamo alleati forti». Ed ecco l'acme: «Volete che dica due parole sulla Groenlandia?». Risate. Non aveva intenzione di parlarne, dice, ma il rischio di cattive «recensioni» se avesse ignorato l'elefante nella stanza sarebbe stato troppo alto.

E così: «Ho un immenso rispetto per il popolo della Groenlandia e per quello della Danimarca. Ma ogni alleato

Nato deve saper difendere il proprio territorio e nessuna nazione è in grado di mettere in sicurezza la Groenlandia se non gli Stati Uniti. La Groenlandia è un vasto territorio quasi interamente disabitato in una posizione strategica chiave tra Stati Uniti, Russia e Cina. È fondamentale per la nostra sicurezza nazionale. Per questo sto cercando negoziati immediati per discutere l'acquisizione della Groenlandia». Parla senza alcuna cura di piacere, come sempre, senza eleganza, devoto solo al suo obiettivo: vuole «diritti, titoli e proprietà» su quel «grande pezzo di ghiaccio» che è l'isola artica perché «non si può difendere un territorio in affitto» e sul quale costruire il Golden Dome, la cupola dorata antimissile. «Potete dire di sì», dice agli alleati, «e vi saremo molto grati. Oppure potete dire di no e ce ne ricorderemo». Esclude però di ricorrere alla

forza militare (ma se lo facesse, gli Usa sarebbero «inarrestabili»). Pare che l'ippocampo di Trump sarà libero per accogliere altro: «A seguito di un incontro molto proficuo con il segretario generale della Nato, Mark Rutte, abbiamo definito il quadro di un futuro accordo relativo alla Groenlandia e, di fatto, all'intera regione artica». L'annuncio arriva in serata su Truth e fa stappare gli europei: niente dazi dal 1° febbraio. Altri dettagli: è un'intesa a lungo termine che «riguarda la sicurezza, i minerali e tutto il resto», aggiunge il presidente fermato dai giornalisti.

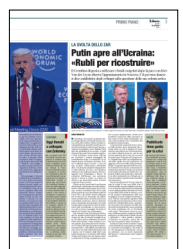
Nel pomeriggio il discorso avrebbe dovuto concludersi alle 15:15, è durato mezz'oretta in più. È servita per parlare di elezioni truccate, media corrotti, immigrati somali. E ancora: l'imminente arrivo di un nuovo presidente della Fed,

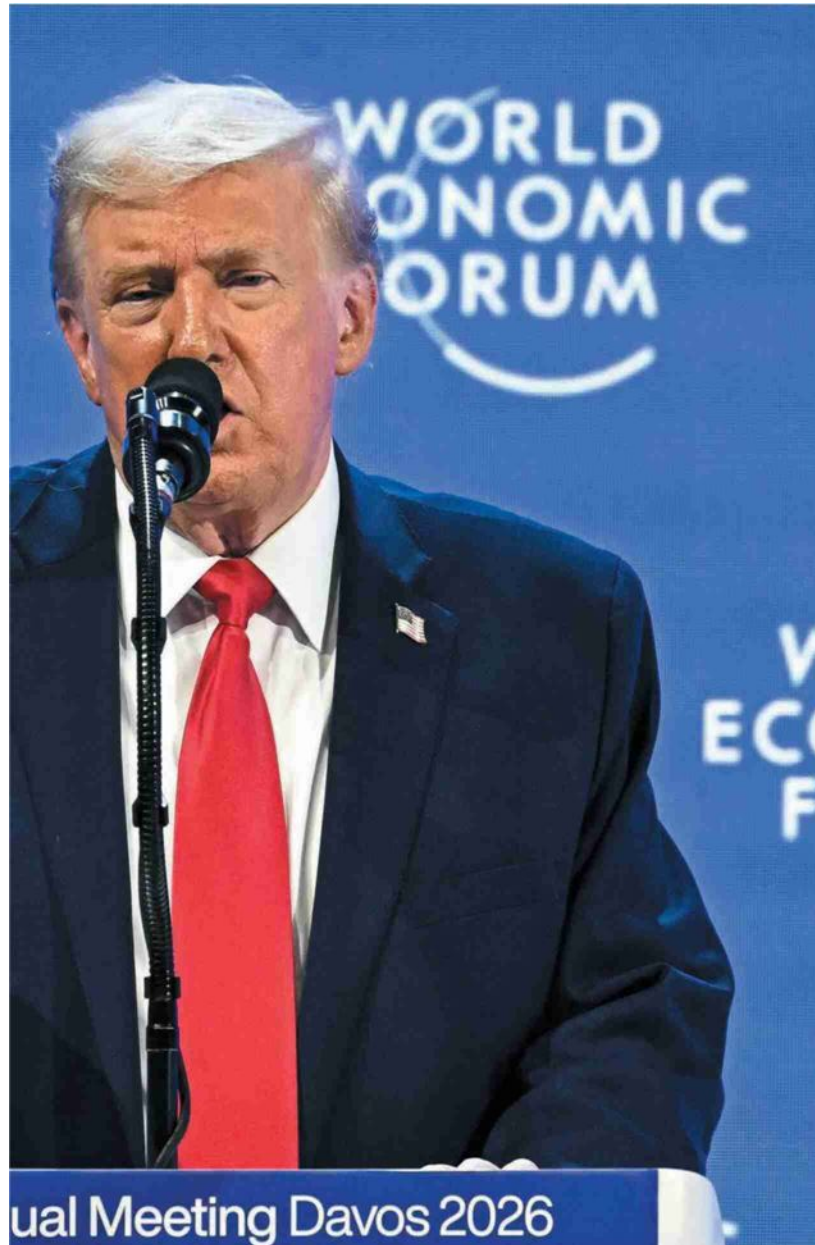
Emmanuel Macron aviatore («L'ho guardato con quei bellissimi occhiali da sole. Che diavolo è successo?, mi son chiesto»), una lavata di capo al canadese Mark Carney («Il Canada esiste solo grazie alla difesa degli Stati Uniti») e pure alla Svizzera («Producono orologi fantastici», ma nelle trattative sui dazi l'hanno infastidito). «Ci vediamo in giro», è la coda. Applauso, un terzo del pubblico in piedi. Quelli seduti? Di certo europei. È la massima espressione di disappunto che si possono concedere: vietato farlo per messaggi, «potrebbero diventare di dominio pubblico», è la lezione arrivata dall'ex segretario Nato Jens Stoltenberg.



Sulla sinistra, la squadra statunitense al completo presente al World Economic Forum di Davos ascolta il discorso del presidente americano Donald Trump.

Da sinistra: l'inviato speciale Steve Witkoff, il consigliere per la sicurezza interna Stephen Miller, il Segretario di Stato Marco Rubio, il Segretario al tesoro Scott Bessent, la Capo di gabinetto Susie Wiles e il Segretario al commercio Howard Lutnick. Sulla destra, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump sul palco durante il suo discorso (LaPresse, Ansa)





IL CAMPO LARGO SI RIUNISCE PER SOSTENERE IL TERRORISTA PALESTINESE

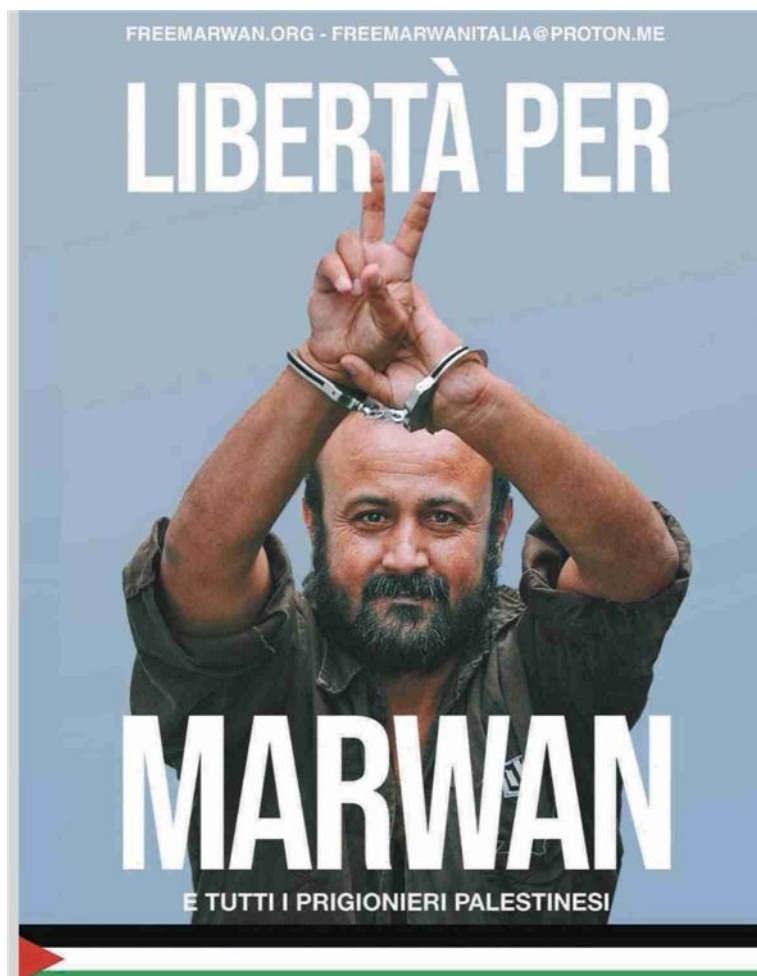
TOMMASO MONTESANO

Il "campo largo" del centrosinistra riparte dalla lotta armata della resistenza palestinese. Ieri i quattro leader della coalizione - Elly Schlein (Pd), Giuseppe Conte (M5S), Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni (Avs) - hanno incontrato a Roma Fadwa Barghouti, moglie del leader di Fatah da 24 anni in un carcere israeliano, dove sta scon-

tando cinque ergastoli per altrettanti omicidi di cui è stato riconosciuto colpevole dai giudici dello Stato ebraico.

L'incontro è andato in scena presso la sede dei gruppi parlamentari di Montecitorio. L'evento - che avviene nell'ambito della campagna internazionale di liberazione (...)

segue a pagina 9



Peso: 1-18%, 9-59%

SOSTEGNO ALLA "RESISTENZA"

Il campo largo vuole liberare il criminale pro-Pal

I leader di Pd, M5S e Avs incontrano la moglie di Barghouti, il guerrigliero che sta scontando cinque ergastoli in Israele
Gerusalemme: «Vergogna, il terrorismo va condannato»

segue dalla prima

TOMMASO MONTESANO

(...) del leader palestinese - è stato contestato con durezza sia dal ministero degli Esteri di Israele, sia dall'ambasciata di Gerusalemme in Italia, che in un post su X prima e in una nota poi hanno definito una «vergogna» la passerella per Barghouti, che «sta scontando diversi ergastoli per l'omicidio di civili innocenti» nel corso della cosiddetta "seconda Intifada palestinese". L'ambasciata ha attaccato «i leader di Pd, M5S e Avs», che chiedono la «liberazione di un terrorista con le mani sporche di sangue. Questa è apologia del terrorismo».

E oggi si replica al Comitato permanente sui diritti umani nel mondo, istituito presso la Commissione Esteri della Camera: alle 8,30 è in programma l'audizione di Fadwa Barghouti.

A suo marito sono attribuiti questi fatti di sangue: l'omicidio del monaco greco Tsibouksakis Germanus sulla strada tra Gerusa-

lemme e Ma'ale Adumim (2001); l'omicidio di Yoela Hen nel 2002 alla stazione di servizio di Givat Ze'ev; l'assassinio di Eli Dahan, Yosef Habi e Salim Barakat al "Seafood Market" di Tel Aviv (2002). Tutto in nome della resistenza palestinese, di cui Barghouti ha rivendicato il diritto all'azione al punto da costituire nel 1994 il gruppo Tanzim, affiliato al movimento Fatah di Yasser Arafat. «Non sono un terrorista, ma non sono neppure un pacifista», ammise l'uomo al *Washington Post*. Barghouti ha sempre respinto le accuse, dichiarandosi innocente, ma per Israele è un «assassino», come detto dal premier Benjamin Netanyahu, per il quale «chiamarlo politico è come considerare Bashar Assad un pediatra».

Eppure per Bonelli e gli altri leader dell'opposizione abbiamo a che fare con il nuovo Nelson Mandela di cui si chiede la «liberazione». «È il Mandela palestinese», ha detto il leader di

Avs prima di lanciarsi in una nuova invettiva anti-israeliana. «A Gaza continua lo sterminio del popolo palestinese», ha tuonato Bonelli, «siamo di fronte a uno sterminio pianificato, lo stupro e la tortura sono uno strumento quotidiano di condizionamento dei detenuti palestinesi».

In un post pubblicato su X, il collega Fratoianni è stato lapidario: «Liberare Marwan Barghouti e tutti i detenuti palestinesi dalle carceri di Israele».

Conte non è stato da meno: «Dobbiamo continuare a batterci per la causa palestinese. Non dobbiamo spegnere i riflettori, la questione palestinese non è risolta». E Barghouti, evidentemente, è il simbolo di questa lotta. Schlein ha ricordato che il suo partito, il Pd, insieme agli alleati ha depositato «in questo Parlamen-



Peso:1-18%,9-59%

to una mozione unitaria che chiedeva il pieno e immediato riconoscimento dello Stato di Palestina», come richiesto anche ieri dalla signora Barghouti. La battaglia continua: «Abbiamo confermato il nostro pieno supporto e la solidarietà alla campagna internazionale per la liberazione di Barghouti, un simbolo di unità

per i palestinesi. A Gaza continuano i crimini del governo Netanyahu».

E oggi si replica. Schlein ha annunciato che della sorte di Barghouti parlerà al pre-vertice dei socialisti e democratici europei di Bruxelles: «Sarà un'altra occasione per portare anche la testimonianza che abbia-

mo ascoltato questa mattina (ieri, ndr) da Fadwa Barghouti e degli altri prigionieri palestinesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra, la delegazione del centrosinistra incontra la moglie di Marwan Barghouti (Ansa). Nella foto al centro, il leader palestinese attualmente detenuto in Israele, dove sta scontando cinque ergastoli per altrettanti omicidi commessi durante la "seconda Intifada" (LaPresse)



Peso:1-18%,9-59%

FINANZIAMENTI CONTESTATI

Forza Italia contro i fondi Cgil al "No"

L'azzurro Zanettin: «Interrogazione sui soldi del sindacato alla campagna anti-governo»

■ Il Centrodestra torna all'attacco della campagna dell'Associazione nazionale magistrati per il No alla riforma Nordio. Lo fa attraverso le dichiarazioni del senatore di Forza Italia Pierantonio Zanettin: «Il fronte del No sta utilizzando argomenti del tutto privi di fondamento giuridico, autentiche fake news. L'Anm affigge manifesti per sostenere falsità. Il professor Barbero, ottimo divulgatore della storia del Medioevo, come opinionista politico non dà il meglio di sé, dimostrando di avere studiato poco. E azzarderei a dire che questo è parecchio grave per un professore! Alessandro Gassman sarà, forse, un bravo attore, ma nel dibattito politico cade in eclatanti contraddizioni. Quanto a Landini, che ricorre al turpiloquio, vogliamo capire quanto sia legittimo lo stanziamento di ingenti risorse finanziarie da parte della Cgil per la campagna referendaria, piuttosto che per la tutela dei rapporti di lavoro». Da qui l'annuncio che è già stata presentata «una interrogazione per sapere se tali stanziamenti siano rispettosi della legge e dello statuto sindacale».

Poi Zanettin ha confermato che, al termine della campagna referendaria, Forza Italia insisterà per aprire il dossier su sequestri di smartphone e la prescrizione. «Dovranno essere riprese in mano le nostre riforme garantiste» dice Zanettin. «Mi riferisco alla disciplina del sequestro dello smartphone e dei dispositivi telematici, votata dal Senato quasi due anni fa e ferma in Commissione alla Camera. Non ci sono più scuse o alibi! Va completata anche la riforma della prescrizione. E ricordo la modifica della disciplina del Trojan. Ne parliamo da inizio legislatura, è giunto il momento di vedere il disegno di legge del Governo, tante volte annunciato. Vanno poi riformate le regole sul sistema penale della sicurezza sul lavoro, e va monitorato l'utilizzo dell'intelligenza artificiale nella giurisdizione».

Dal canto suo, ieri l'Anm è tornata a polemizzare col governo, questa volta annunciando gli

Stati generali della Giustizia, in programma il 15 marzo, una settimana prima del voto. «Parleremo degli 8 punti che noi portammo all'attenzione del governo in occasione dell'incontro che ci fu un anno fa a Palazzo Chigi» dice il segretario Anm Rocco Maruotti. «Delle cose che secondo noi il ministro ha fatto grazie ai fondi del Pnrr, ci soddisfa solo il punto sull'organico della magistratura. Ma su tutto il resto siamo a zero».



Pierantonio Zanettin (Ansa)



Peso: 19%

SI ALLARGA IL FRONTE FAVOREVOLE ALLA RIFORMA NORDIO

Il Comitato del Sì arruola 26 magistrati

Il costituzionalista Zanon: «Barbero si confronti sul merito delle norme». Il 17 febbraio il primo evento a Milano

ELISA CALESSI

■ Professori, giuristi, imprenditori e ben 26 i magistrati. È questo l'insieme del comitato nazionale "Sì Riforma" che ieri è stato presentato al Senato, nella Sala Nassirya.

A presiederlo è Nicolò Zanon, già vicepresidente della Corte costituzionale ed ex componente del Csm, che ieri ne ha illustrato i contorni, insieme a Isabella Bertolini, segretario generale, avvocato e consigliere del Csm e ad Alessandro Sallusti, ex direttore di *Libero* e *Giornale*. «Siamo un gruppo di accademici, avvocati e magistrati», ha spiegato Zanon secondo il quale la presenza di toghe «smentisce la visione monolitica di una magistratura che si oppone alla riforma». Perché questa, ha spiegato, «non è la riforma del governo contro l'opposizione, né della maggioranza contro la minoranza. È una riforma che allineerebbe la nostra democrazia alle grandi democrazie liberali». Il 17 febbraio faranno un primo evento a Milano, a cui seguiranno iniziative piccole in giro per l'Italia, perché «è necessario spiegare alla gente di cosa stiamo parlando», soprattutto visto il «dibattito pubblico molto fuorviante». L'obiettivo è allargare la discussione il più possibile, perché «questo

referendum non è solo dei professori o dei magistrati, ma di tutti i cittadini», ha spiegato Zanon. Si è parlato del professore Alessandro Barbero, uno dei volti più noti della campagna per il No. «Se si occupa di storia, chapeau, ma quando parla di diritto», ha detto Zanon, «mi permetto di dire che certe sue affermazioni sono sbagliate. Gli ho spiegato che nella riforma c'è scritto il contrario di quanto lui afferma».

In particolare, «con questo nuovo articolo 104 il pm viene rafforzato nelle sue garanzie, anche rispetto al testo vigente». L'ex vicepresidente della Consulta ha poi raccontato che, girando il Paese, continua a incontrare persone che hanno voglia di capire cosa cambia con questa riforma. «Tanta gente non vuole più sentire falsità, ma vuole ragionare nel merito». Sallusti, invece, ha replicato a un altro testimonial del No, il premio Nobel Giorgio Parisi: «Mi inchino di fronte alla sua scienza. Ma, innanzitutto, non è detto che un Premio Nobel della fisica sia un campione anche in tema di giustizia». In secondo luogo, ha ricordato che «Parisi fu anche uno dei firmatari dell'appello per non far parlare Papa Ratzinger in una università. Se i testimonial del No hanno questo senso della democrazia e

della libertà, resto perplesso...».

Tornando alla polemica con Barbero, Zanon gli ha colto l'occasione per proporgli un confronto pubblico: «Quando vuole e dove vuole potremmo organizzare un momento per dibattere della riforma, da professore a professore». L'iniziativa milanese, ha spiegato ancora l'ex vicepresidente della Corte costituzionale, «sarà il più possibile trasversale», l'idea è di coinvolgere «accademici, avvocati». Più avanti, invece, ne faranno un'altra «rivolta ai magistrati». Poi, certo, ci saranno i dibattiti in tv, regolati dalla par condicio. «Mi auguro che questi momenti non vengano imbrigliati troppo...», ha detto Sallusti.

Quanto a chi accusa la maggioranza di non aver accettato un confronto con le opposizioni in fase parlamentare, Zanon ha risposto che, in realtà, «la chiusura non è stata solo della maggioranza, ma reciproca». E ha citato una riunione dell'Anm a Palazzo Chigi, durante la quale il sindacato dei magistrati «ha proclamato di non condividere nulla della riforma, facendo muro contro muro». In ogni caso, ha aggiunto, con il referendum, a cui si è arrivati perché la riforma non è stata approvata dai due terzi, «saranno i cittadini a decidere,

più democrazia di così...».

Si è poi parlato di soldi e di finanziamenti. Il comitato del Sì, ha spiegato Sallusti, «vive e vivrà di donazioni spontanee da parte dei cittadini, di chiunque voglia contribuire». Certo, non avranno a disposizione i finanziamenti di cui dispone il comitato del No, grazie alla presenza dell'Anm. E su questo Sallusti ha chiosato: «Visto l'esborso che il comitato del No ha messo in campo, ho l'impressione che vogliano comprare il sostegno dei cittadini. Ecco, noi non vogliamo fare così. Vogliamo convincere i cittadini della bontà della riforma. Innanzitutto spiegandogli bene cos'è. Faremo quello che potremo fare con quello che riusciremo a raccogliere».

In ogni caso, ha aggiunto Zanon, «comincio a leggere che non tutti gli associati dell'Anm sono contenti che i loro contributi siano usati in una unica direzione. Vedere l'Anm come un unico monolite che si oppone alla riforma, mi crea qualche imbarazzo. Chiediamoci: a che prezzo? Quando finirà questa battaglia», si è chiesto, «quale sarà il prestigio della magistratura italiana?».

NICOLÒ ZANON

«Se Barbero si occupa di storia, chapeau. Ma sulla giustizia sbaglia. Quando vuole potremmo organizzare un momento per dibattere della riforma»



Da sinistra Isabella Bertolini, Mauro Zanon e Alessandro Sallusti (Ansa)



Peso: 41%

GIUSTIZIA

Nordio si autoincensa poi minaccia i dem

■ Nel suo monologo sullo stato dell'amministrazione della giustizia, Nordio dipinge un sistema giudiziario meraviglioso: dalla giustizia minorile ai suicidi in carcere, fino ai target del Pnrr. Poi trova il tempo per minacciare la dem Serracchiani. **DIVITO, MARTINI A PAGINA 8**



Nordio promuove la sua giustizia E poi minaccia il Pd

*In parlamento il lungo racconto dei grandi successi del governo
L'ira contro Serracchiani per una domanda: «Non finisce qui»*

MARIO DIVITO
Roma

■ «Forse inventeranno anche un reato con il mio nome». Alla fine, davanti ai cronisti, è la stessa Debora Serracchiani a scherzarsi su. Difficile del resto prendere sul serio l'irosa uscita del ministro della giustizia Carlo Nordio, che alla fine di una lunga ma innocua mattinata alla Camera sullo stato dell'amministrazione della giustizia - un classico del gennaio parlamentare -, ha minacciato di denunciare (o chissà che altro) la deputata del Pd, colpevole di aver chiesto alla premier Meloni di venire in aula a spiegare se e quanto c'entra il governo con quello che sostiene la trasmissione di Raitre Report. Cioè che nei computer di tutti i giudici, i pubblici ministeri e i funzionari di tutti i tribunali di tutta la Repubblica

ci sia un software che, di fatto, permette di spiarli a distanza. E che la questione, sollevata nel 2024 dalla procura di Torino, sia stata derubricata a bagatella priva di importanza dal ministero di via Arenula, pare, dietro richiesta di palazzo Chigi.

LA FACCENDA, a pensarci bene, non è poi così irrilevante, nel paese in cui gli spyware vengono usati molto più del dovuto. L'elenco dei casi è noto alle cronache: Paragon, Equalize, la squadra Fiore e tanti episodi più piccoli, ma ugualmente inquietanti, di dati personali estratti da database investigativi, bancari e fiscali per motivi non ancora del tutto chiari.

NONOSTANTE questo, e nonostante molti media di destra gridino ogni giorno all'allarme sugli spioni «di sinistra», Nordio ha scelto di rispondere con l'intimidazione:

«Trovo assolutamente improprio che il ministro della giustizia venga accusato di aver permesso di mettere sotto controllo i computer dei magistrati. Questa cosa non finirà qui». Pausa. Breve istante di riflessione. E chiosa: «Non è una minaccia, figuriamoci». E cosa sarà mai, allora? Un invito alla riflessione? Uno sfogo dettato dalla stanchezza per le ore passate a Montecitorio? Un attimo di gratuito nervo-



sismo? In sé il dibattito sull'amministrazione della giustizia non è stato dei più duri, a volerla dire tutta. Le opposizioni si sono in effetti opposte, ma, ecco, non sono volate le sedie e tutti hanno avuto il tempo di prendersi un prosecco alla buvette tra un intervento e l'altro.

NORDIO, nel suo monologo d'apertura, ha dipinto un sistema giudiziario meraviglioso, dove il governo sta conseguendo uno dopo l'altro risultati eccezionali: dalla giustizia minorile che funziona come un orologio svizzero ai suicidi in carcere sensibilmente calati, dai target del Pnrr tutti centrati ai tempi dei processi abbattuti. E poi: organici rafforzati, nuove assunzioni in arrivo, digitalizzazione che spicca il volo, edilizia giudiziaria (cioè prigioni) in avanzata fase di sviluppo. Le prospettive sono rosee e i problemi, che pure esistono, sono tutti a un passo dall'essere risolti. Sarà un 2026 bellissimo nei tribunali e il quadro è talmente entusiasmante che verrebbe da chiedersi come mai allora non passa settimana senza che

vengano istituiti nuovi reati e che vengano promesse riforme.

L'APICE È STATO TOCCATO quando il ministro ha rivendicato il famigerato «decreto rave», il reato di festa che, ormai tre anni fa, fece da biglietto da visita alle politiche poliziesche del governo. «Sapete quante condanne ci sono state per questo reato?», ha domandato Nordio. Quante, ministro? «Zero». Alle ovvie risate scaturite da quella che malgrado le apparenze non era una battuta, il ministro ha poi opposto la sua ferma convinzione che questo numero sia da attribuire all'effetto deterrente del provvedimento. Dunque, secondo lui, dall'inverno del 2023 in Italia non ci sarebbe stato più nemmeno un rave.

RESTEREBBE il merito di quello che ha detto Nordio sullo stato dell'amministrazione della giustizia. «Ha raccontato un'Italia che non esiste - dice a questo proposito Giovanni Zaccaro, segretario di Area democratica per la giustizia -. I sistemi informatici si impallano continuamente, bloccando l'at-

tività giudiziaria. Ogni mese vanno in pensione cancellieri ed amministrativi che non sono sostituiti. Non ci sono nemmeno i braccialli elettronici per eseguire le misure nei confronti di chi si è macchiato di violenze di genere. Le carceri sono strapiene». Poco dopo gli fa eco la giunta dell'Anm: «Nessuna risposta sui problemi quotidiani nella giustizia. Nessun chiarimento sui tagli in legge di bilancio. Nessuna prospettiva per i precari del Pnrr. Nessun riferimento agli investimenti da fare su informatica ed edilizia giudiziaria. Siamo profondamente preoccupati. La giustizia ha bisogno di risorse, non di condizionamenti dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura».

IL RIFERIMENTO è alla riforma costituzionale che a breve sarà oggetto di referendum. Non c'entrerebbe nulla con l'amministrazione del-

la giustizia, ma in fondo era stato lo stesso Nordio a inserire il tema nella sua relazione. Solito copione: è tutto bellissimo, perfetto, incontestabile. Le obiezioni sono «petulanti litanie». E Alessandro Barbero, che di recente si è espresso per il No, è solo uno storico. Parola del ministro: «Gli storici danno spesso interpretazioni eccentriche degli eventi, da Erodoto ad Alan Taylor».

«Sapete quante condanne ci sono state per la legge sui rave? Zero». Secondo il guardasigilli è l'effetto deterrenza, come se dal 2023 non ci siano più state feste illegali

La deputata dem cita un servizio di Report sui pc dei tribunali e il guardasigilli promette denuncia



La deputata del Pd Debora Serracchiani foto LaPresse





Il ministro della giustizia Carlo Nordio ieri alla Camera foto LaPresse



Peso:1-4%,8-38%,17-6%

DDL ANTISEMITISMO Nervi tesi nel Pd Accuse dai riformisti

■ La discussione in Aula al via nel Giorno della Memoria. La maggioranza ha fretta di convergere sul testo Lega/Iv per mettere all'angolo il Pd. Oggi l'assemblea dei senatori dem sulla bozza Giorgis ma i riformisti: «Mai vista». «Malafede», la replica. **CIMINO A PAGINA 10**



Antisemitismo, **nervi tesi** nel Pd

La maggioranza ha deciso: la discussione al via nel giorno della Memoria sul testo base Lega-Iv. Sì di Delrio

LUCIANA CIMINO

■ Accordo o meno, la maggioranza ha intenzione di mantenere la data simbolica del 27 gennaio (Giorno della memoria) per l'avvio del provvedimento sull'antisemitismo. I lavori sono in alto mare, tuttavia la commissione Affari costituzionali del Senato ha deciso di avviare l'iter della legge attraverso un testo base che sarà comunicato proprio martedì prossimo, nella ricorrenza. La proposta è stata votata ieri a larga maggioranza ma con il voto contrario di Pd, Avs e M5S che, invece, avevano chiesto la formazione di un comitato

ristretto per elaborare un testo unificato.

L'UNICO DEM a compiacersi della fretta è Graziano Delrio, autore del discusso testo (contestato da oltre 300 intellettuali di origine ebraica) che il partito ha relegato a «iniziativa personale». «Bene che sia stato fissato il termine del 27 gennaio per l'adozione del testo base e la presentazione degli emendamenti il 10 febbraio - ha detto l'esponente riformista - tuttavia si sarebbe potuto completare il percorso in tempo per il Giorno della Memoria». La

presa di posizione del presidente della commissione, il meloniano Alberto Balboni, è più che altro una strategia per imbrigliare le opposizioni e spargere sale sulle ferite del Pd e la sua crisi interna innescata da Delrio. Teoricamente i testi depositati fra cui

scegliere quello base sono otto: a quelli della Lega, di Fi, Iv e Delrio si sono aggiunti i provvedimenti di Fdi, del M5s e di Noi moderati. Solo Avs si è rifiutata di produrne uno perché, come ha spiegato il capogruppo a Palazzo madama, Peppe De Cristofaro, «riteniamo le leggi vigenti del tutto adeguate, a partire dalla legge Mancino».

OGGI, DOPO L'ASSEMBLEA dei senatori dem, sarà depositato anche quello a nome del Pd, redatto da Andrea Giorgis dopo un lavoro di sintesi. Stando alle bozze, dovrebbe basarsi su un contrasto generale a ogni discriminazione, con una accentuazione dell'antisemitismo secondo però la definizione contenuta nella Dichiarazione di Gerusalemme e non quella dell'International Holocaust Remembrance Alliance (Ihra), rischiosa perché equipara le critiche alle politiche israeliane alle ingiurie all'e-

braismo. Il testo che, però, con tutta probabilità sarà scelto per far partire la discussione sarà quello del senatore leghista Romeo perché è sovrapponibile a quello del renziano Ivan Scalfarrotto e quindi offre alla maggioranza una presunta copertura con le opposizioni. Gli altri, come quello del meloniano Lucio Malan (che nella lungo excursus sulla storia dell'antisemitismo ha dimenticato di citare il fascismo ma legge «ogni accanimento a senso unico su qualunque atto dello Stato ebraico» come antisemitismo) saranno poi sviluppati negli emendamenti. Il risultato sarà in ogni caso quello sperato dal governo: una ulteriore norma che disciplina il dissenso, in particolare pro-pal, che si affianca ad altri dispositivi come i decreti sicurezza e li amplifica. Con il principale partito di opposizione che ne esce ancora una volta a pezzi. Il testo dem presentato questa mattina non riuscirà ad assorbire le tensioni interne. Le interlocuzioni costanti tra



Peso: 1-3%, 18-41%

Delrio e Giorgis non sono andate a buon fine. Com'è evidente dalle dichiarazioni rilasciate da alcuni riformisti che ieri hanno prodotto ulteriore irritazione nel gruppo: «Nessuno ci ha consultato, abbiamo appreso dell'esistenza del testo Giorgis dalla convocazione dell'assemblea e dalle indiscrezioni di stampa». Un'accusa presa dal resto del Pd come «malafede politica». «È surreale - rispondono fonti del Nazareno - Hanno letto la bozza e sono stati informati dei passaggi che erano chiari».

I DIECI FIRMATARI della proposta Delrio si sono visti ieri sera per

fare il punto. Difficile fare pronostici anche se tra i dem c'è fiducia che qualcuno tra essi possa infine votare il testo concordato dal partito. Quanto al primo firmatario, «staggiando la sua partita personale» spiegano fonti dem che ammettono che non si stupirebbero se, a breve, l'ex ministro uscisse dal Pd. Del resto anche le interviste ai giornali di destra che sta rilasciando l'euro-parlamentare ultra atlantista Pina Picierno sembrerebbero andare in questa direzione. E non è detto che, in attesa di una molto comoda "cacciata pubblica" dal consesso Pd, i cosiddetti riformi-

sti non agiscano *motu proprio*. Dietro un *casus belli* come, appunto, può essere il pasticcio sul ddl antisemitismo. «È stato tutto folle - ragiona un esponente del Nazareno - alla fine sembrerà che abbiamo inseguito la destra nel suo intento di criminalizzare le proteste per la Palestina. Con quale fine?».

I riformisti dem:
«Mai vista la bozza di Giorgis».
La replica: «Falso, c'è malafede»



LA LINEA DURA E I DUBBI USA

Andrew Spannaus

Il primo anno del secondo mandato di Donald Trump (...) *Continua a pag. 3*

Il L'analisi

LA LINEA DURA E I DUBBI USA

Andrew Spannaus

(...) ha segnato un cambiamento di fase, dentro e fuori gli Stati Uniti. Il movimento cresciuto sulle critiche alla globalizzazione e all'interventismo militare ha prodotto una presidenza che respinge i freni istituzionali e internazionali nel nome dell'interpretazione trumpiana dell'America First. La forza conta più delle convenzioni, anche nella politica interna, dove il presidente rivendica un potere quasi assoluto di trasformare il Paese. Trump è partito subito, il 20 gennaio 2025, firmando una raffica di ordini esecutivi: 26 il primo giorno e 225 entro la fine dell'anno, più di quanti ne avesse firmati in tutto il primo mandato. Gli obiettivi erano numerosi, dal funzionamento dello Stato al commercio, dalla giustizia al contrasto alla cultura woke. Senza aspettare il Congresso, il presidente puntava a risultati immediati sui temi più sentiti tra gli elettori: l'immigrazione e le condizioni economiche. Sul primo versante la Casa Bianca ha ottenuto alcuni successi: il numero di arrivi al confine sud del Paese è sceso drasticamente, da oltre 2 milioni a circa 450 mila in un anno. Una prima riduzione si era già vista nell'ultimo anno dell'amministrazione Biden, ma Trump ha dimostrato che la linea dura funziona, portando gli Stati Uniti a una situazione di migrazione netta negativa nel 2025, la prima volta in oltre mezzo secolo. L'altra faccia di questa politica è però quella delle espulsioni, con le campagne degli agenti federali dell'immigrazione (ICE), che generano paura e contestazioni in

numerose aree del Paese. L'alta tensione di questo momento, in particolare dopo l'uccisione di Renee Good a Minneapolis, è vista dal presidente come un'occasione per dimostrare il suo impegno nel far rispettare l'ordine pubblico. Tuttavia, la maggioranza degli elettori ritiene che Trump stia esagerando e che dovrebbe evitare di militarizzare le città.

IL CAMBIAMENTO

Anche sull'economia emergono problemi importanti di consenso popolare. La promessa elettorale era di abbassare i prezzi dopo la fiammata inflazionistica degli anni della pandemia. Gli americani non avevano creduto agli indicatori macroeconomici che mostravano un miglioramento degli investimenti e del mercato del lavoro durante il mandato di Biden, avendo subito forti aumenti dei prezzi in settori fondamentali come le abitazioni, i beni alimentari e i servizi sanitari. Per gli elettori indipendenti – non legati a un solo partito e più sensibili alle condizioni del momento – il ricordo dell'andamento positivo dell'economia nel primo mandato Trump era stato un fattore rilevante. Poi è arrivato il Liberation Day e la crociata di Trump per utilizzare i dazi in ogni situazione. Va detto che un cambiamento importante era già in atto: con Trump il protezionismo era stato sdoganato, e sotto Biden la politica industriale è tornata in forza. Le istituzioni statunitensi non credono più che debba essere solo il mercato finanziario a decidere l'allocazione dei capitali, pri-

vilegiando i bassi costi e il profitto a breve termine. Ora conta di più la politica, sia per rafforzare la classe media americana sia per vincere la sfida tecnologica e di influenza globale con la Cina. Il metodo Trump, però, non sta funzionando. Le analisi economiche mostrano che a pagare i dazi non sono gli altri Paesi, ma quasi esclusivamente imprese e cittadini americani. Questi costi non sono compensati da una rinascita del tessuto produttivo, visto che il numero di posti di lavoro nella manifattura continua a diminuire. A livello macroeconomico – ancora una volta – gli indicatori restano positivi: crescono i salari, seppur meno di prima, e la finanza regge soprattutto grazie agli investimenti nell'intelligenza artificiale. Ma l'inflazione rimane sopra gli obiettivi e cresce l'ansia legata all'"affordability", la difficoltà di permettersi un tenore di vita dignitoso, favorendo i democratici, che hanno il vento in poppa in vista delle elezioni di medio termine del prossimo novembre. I cambiamenti ci sono: il deficit commerciale è diminuito, spingendo merci e capitali a trovare nuovi canali internazionali, e le promesse di



Peso: 1-1%, 3-23%

investimenti industriali negli Stati Uniti sono numerose. Trump deve però fare i conti con un dilemma già noto: gli effetti delle politiche strutturali richiedono tempo, mentre la Casa Bianca paga la delusione degli elettori nel breve termine.

FUORI CONTROLLO

E non si tratta di un solo fronte. Pur in un clima di forte polarizzazione, in cui molti repubblicani sostengono il presidente a occhi chiusi, cresce la sensazione che il nuovo Trump sia fuori controllo. Tra truppe per strada, la fissazione sulla Groenlan-

dia, scontri con i tribunali e l'ostinazione su una politica considerata dei dazi, l'amministrazione oggi non gode dell'appoggio maggioritario degli americani su nessuno dei temi centrali del dibattito pubblico. Le prossime settimane diranno se il sistema americano sarà in grado di riportare Donald Trump a quel realismo e pragmatismo che aveva promesso nell'interesse del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 3-23%

Il focus

India e nuove rotte, sui commerci la Ue cambia strategia

ROMA Panetta: «Mondo più furbo dei dazi». La Ue cambia strategia e trova nuovi mercati.

Dimito e Pira a pag. 4

Il focus

L'accordo con l'India e la nuova strategia: più scambi Ue verso i mercati emergenti

Martedì prossimo Ursula von der Leyen sarà a Nuova Delhi. Assieme al premier indiano Narendra Modi dovrebbe annunciare che l'Unione europea e l'India hanno trovato l'intesa politica su un prossimo trattato commerciale. Un patto che metterà assieme un mercato da quasi 2 miliardi di abitanti, sommando gli 1,4 miliardi di indiani e gli oltre 450 mila europei. La federazione indiana è anche per l'Italia una delle mete prioritarie nel piano d'azione messo a punto dalla Farnesina per sostenere il made in Italy e che ha nella cosiddetta «via del cotone» il suo corridoio naturale per portare le merci dall'Italia verso il Subcontinente e viceversa.

Nel 2024 l'interscambio tra i due Paesi è stato di 14 miliardi di euro; quello tra India e Ue ha sfiorato quota 130 miliardi di euro. L'obiettivo del governo, ha ricordato Deloitte in un'analisi diffusa ieri, è far salire la cifra a 20 miliardi di euro entro il 2029, aprendo nuove strade per le aziende italiane. Manifattura, bioeconomia e infrastrutture sono alcuni dei campi nei quali le imprese del Made in Italy potrebbero trovare le maggiori opportunità.

Il patto commerciale con Delhi si inserisce nel solco delle intese sulle quali Bruxelles ha lavorato e sta lavorando. Il recente

accordo con i quattro Paesi del Sud America che fanno parte del Mercosur (Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay) è l'ultimo della serie, sebbene la firma stia sollevando proteste, in particolare dal mondo agricolo.

«Dobbiamo capire quanto è fondamentale mettere in condizioni gli accordi come quello con il Mercosur di poter funzionare», ha spiegato ieri il vicepresidente esecutivo della Commissione, Raffaele Fitto, nel suo intervento all'anteprima del New Year's Forum 2026, in agenda il 28 e 29 gennaio.

In passato, ha ricordato, «abbiamo avuto un dibattito duro sugli accordi commerciali con il Canada, ma dal 2017 a oggi l'Europa ha avuto un +66% sull'esportazione dei beni e +51% sui servizi». Guardando soltanto all'Italia, ha evidenziato ieri Sace, società pubblica di assicurazione dei crediti per l'internazionalizzazione delle imprese, l'export italiano verso i mercati emergenti è cresciuto a un ritmo più sostenuto rispetto a quello verso i mercati maturi. Il primo ha registrato una 6,6% medio annuo, il secondo del 4,2%.

L'attenzione è quindi tutta rivolta al Medio Oriente, all'India, al Sudest asiatico, i cui dieci Paesi riuniti nell'Asean già costituiscono un mercato unico in grande espansione. I dati dell'Unctad, la

conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo, fanno emergere ad esempio l'aumento dei flussi tra i grandi blocchi di Cina, Stati Uniti e l'Unione europea verso il Vietnam. La concorrenza quindi si sposta verso i mercati con classi medie in crescita e non soltanto sui grandi numeri degli Usa e della Repubblica popolare.

LE RASSICURAZIONI

Proprio la Cina cerca ora di proporsi come destinazione per le merci internazionali. «Non cerchiamo il surplus», ha spiegato He Lifeng, vicepremier cinese e plenipotenziario di Pechino per l'economia, parlando dal pulpito del palco di Davos dell'ineludibilità della globalizzazione. «Oltre a essere la fabbrica del mondo auspichiamo anche di diventare il mercato del mondo». Parole dette per rassicurare le cancellerie europee spaventate che la capacità produttiva cinese, non trovando adeguato sbocco sul proprio mercato interno e sul mer-



Peso: 1-1%, 4-49%

cato statunitense, si riversi in Europa, minando la competitività delle aziende Ue. La Repubblica popolare ha sfiorato i 1.200 miliardi di dollari, la priorità a

Zhongnanhai, sede del potere a Pechino, è far vedere che la seconda economia al mondo è aperta agli scambi globali, non soltanto come esportatore, ma anche come «gigante dei consumi».

Pechino, ha ricordato, «ha messo la domanda interna al centro delle priorità economiche di quest'anno». Soprattutto, He ha voluto sottolineare davanti alla platea di ceo mondiali, «vuole incoraggiare l'entrata di prodotti di qualità nel mercato locale».

I più recenti dati delle dogane cinesi possono alimentare le

paure dei governi dei 27. La Germania ha visto raddoppiare il proprio disavanzo commerciale verso la Cina. Allo stesso tempo Pechino è ancora un mercato da 1,4 miliardi di abitanti e una classe media in continua espansione. La Repubblica popolare è anche vista come uno delle destinazioni chiave della strategia italiana sull'export. A ottobre Pechino rappresentava circa il 2,2% delle esportazioni italiane del 2024 e si posizionava al decimo posto tra i mercati di sbocco del Made in Italy, il secondo extra-Ue dopo gli Stati Uniti. Gli spazi di azione quindi ci sono. I Paesi Bassi hanno visto aumentare dell'8,8% le esportazioni verso la Cina. Nel Sudest asiatico cresce, in valore, l'export da Singapore e dalla

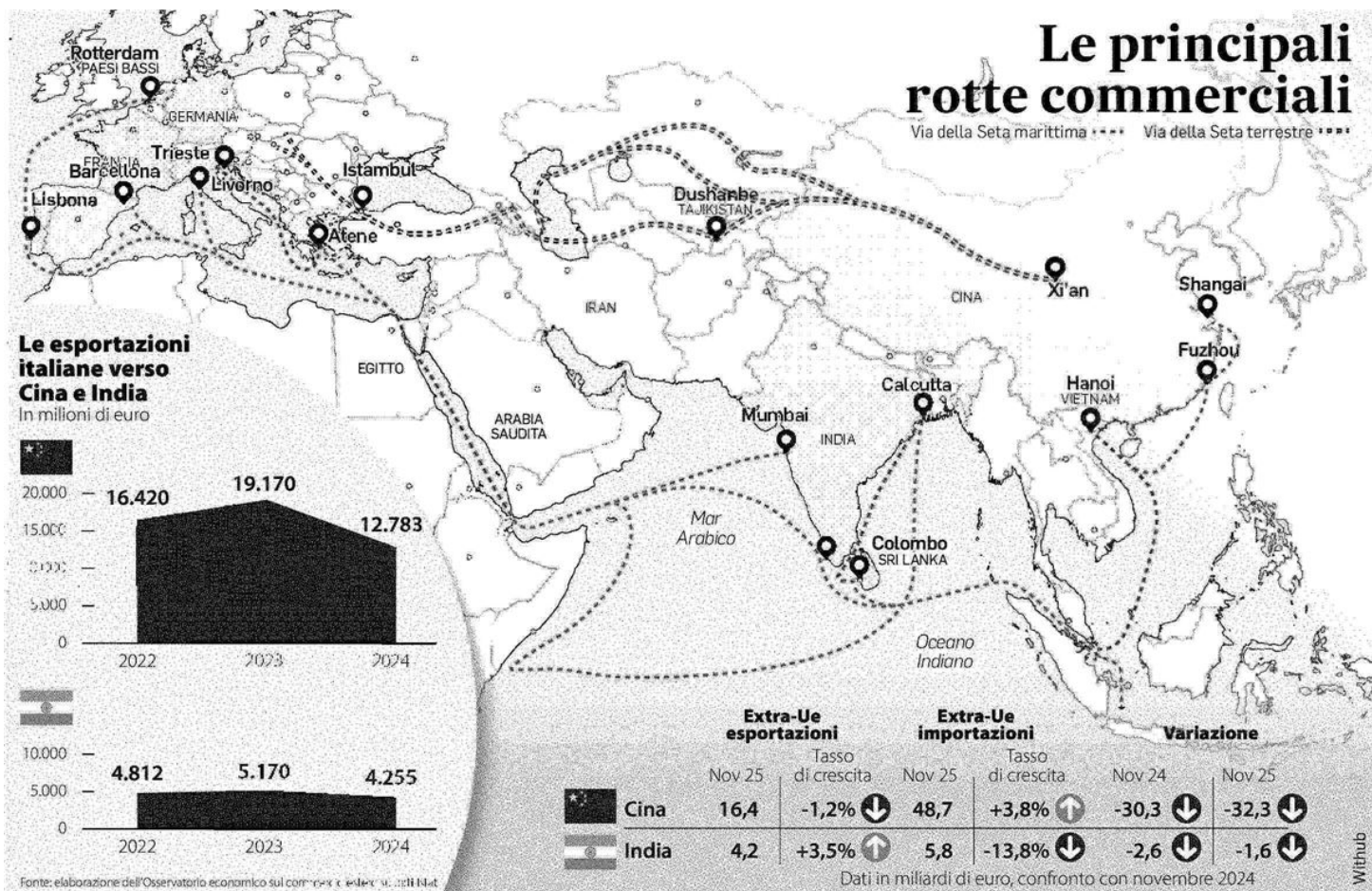
Thailandia. I cinesi hanno inoltre aumentato le importazioni dal Sud Africa, dal Brasile, dalla Nuova Zelanda e dall'India. Il commercio prende nuove vie.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE VON DER LEYEN SARA' A NUOVA DELHI MARTEDI' PER INCONTRARE MODI

IL VICEPREMIER HE LIFENG: «CINA APERTA A PRODOTTI DI QUALITÀ, NON CERCHIAMO IL SURPLUS»



Peso:1-1%,4-49%

Fondi Ue, il grande balzo della Pa decuplicata la capacità di spesa

IL CASO

ROMA Alla vigilia forse in pochi ci avrebbero scommesso anche un solo euro. Ma la Pubblica amministrazione italiana restituisce un'altra sorpresa. Una bella sorpresa. In un breve asso di tempo è riuscita a decuplicare la propria capacità di spesa dei fondi comunitari, portandola da 3 miliardi di euro l'anno a 30 miliardi. La macchina pubblica, con tutti i suoi difetti, ha risposto con una certa prontezza alla grande iniezione di risorse che sono arrivate con il Pnrr. A registrare questo successo è stato l'Fpa Annual Report 2025 del Gruppo Digital360. Il settore che ha segnato i passi avanti più evidenti è quello della trasformazione digitale. Su questo l'Italia sta facendo enormi passi avanti. La

piattaforma Pa Digitale 2026 coinvolge già oltre 23 mila enti, con circa 81 mila progetti attivi e 2,8 miliardi di euro assegnati (1,6 miliardi già erogati). Tra gli investimenti più significativi ci sono la migrazione in cloud di dati e applicazioni, il rifacimento dei siti istituzionali e l'adozione di piattaforme abilitanti come Spid, PagoPA, l'app IO, la Piattaforma Nazionale Digitale Dati (Pdnd). Questi interventi, spiega il Rapporto, hanno favorito un miglioramento capillare del livello di digitalizzazione

degli enti locali, con una conseguente riduzione dei divari territoriali. Lo dimostra anche l'ultima edizione dell'ICity Rank (un'altra ricerca di Fpa che si occupa di trasformazione digitale dei Comuni capoluogo), che evidenzia una crescita dei punteggi medi dell'indice "Amministrazioni digitali" di 15 punti in due anni (si è passati da 60 a 75 su 100 tra il 2023 e il 2025).

LE PIATTAFORME

Un altro punto che emerge dal Report va sottolineato. Secondo i dati più recenti disponibili sulla piattaforma Italia Semplice, con il Pnrr è stata completata la semplificazione di 357 procedure amministrative di cui 251 sono di interesse diretto delle imprese. 81 provano a facilitare la vita dei cittadini e 25 riguardano entrambe le categorie. Dal punto di vista delle tecnologie emergenti, è un altro punto della ricerca, l'Intelligenza Artificiale è sempre più presente. Le iniziative di IA censite da AgID nelle pubbliche amministrazioni centrali sono 120, con la maggioranza dei progetti focalizzati su efficienza interna e gestione dati. La qualità dei dati e la formazione di competenze esterne però restano delle sfide ancora aperte. Anche sul personale però, si stanno facendo passi avanti. Dopo il blocco decennale del turn over, le assunzioni sono ripartite con il turbo.

Secondo i dati del Dipartimento Funzione Pubblica, dal 2023 al 2025 sono stati assunti più di 614 mila nuovi dipendenti nel

pubblico con un'età media di 39 anni. In pratica è stato "sostituito" un quasi un dipendente su cinque. Nel 2025 sono quasi 204 mila i posti banditi per poco meno di 20 mila bandi di concorso e nei primi giorni del 2026, si sono presentati 410 mila candidati per circa 10 mila posti. La durata dei concorsi pubblici, inoltre, è stata ridotta da due anni a quattro mesi. Sono numeri che danno l'idea che quella in corso nel pubblico impiego è una vera svolta. zNegli anni del Pnrr la Pubblica Amministrazione ha dimostrato di saper correre e affrontare il cambiamento», ha detto Gianni Dominici, amministratore delegato di Fpa. «Ora», ha aggiunto, «non può e non deve fermarsi soprattutto in uno scenario in cui gli italiani guardano al futuro con preoccupazione, è fondamentale continuare con determinazione sulla strada dell'innovazione e della trasformazione. L'obiettivo», per Dominici, «è rendere il patrimonio di innovazione costruito con il Pnrr parte integrante della governance quotidiana, affrontando la transizione digitale, sociale e demografica».

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL RAPPORTO FPA:
ASSORBITO L'IMPATTO
DEL PNRR
SI È PASSATI
DA 3 A 30
MILIARDI L'ANNO**

**IN DUE ANNI
ASSUNTI OLTRE
600 MILA DIPENDENTI
PUBBLICI, PARTITO
IL RICAMBIO
GENERAZIONALE**

Paolo Zangrillo, ministro per la Pubblica amministrazione



Peso: 26%

L'ultimo scandalo che coinvolge il chatbot di xAI evidenzia i limiti concreti dell'intelligenza artificiale generativa: si superano le barriere di sicurezza con strumenti reperibili online

GROK E IL LATO OSCURO DELL'ALGORITMO

ANGELO PAURA

S

è vero quello che Yann LeCun ripete da tempo, la strada che l'intelligenza artificiale generativa sta seguendo per diventare una macchina indipendente e super intelligente è quella sbagliata. «I modelli di IA generativa non possono diventare più intelligenti di un gatto, per questo dobbiamo puntare sui world model, modelli in grado di visualizzare informazioni e creare un database della realtà», ha detto LeCun lo scorso autunno in un evento a Brooklyn, negli stessi giorni in cui stava lasciando Meta dopo undici anni alla guida del gruppo di ricerca che ha sviluppato l'intelligenza artificiale del social media di Mark Zuckerberg.

Nelle ultime settimane diversi esperti si sono interrogati sul funzionamento dei modelli e sulla possibilità di porre dei li-

miti ai loro comportamenti, soprattutto dopo che Grok, il chatbot di xAI, ha iniziato a "spogliare" le immagini e i video reali di donne e bambini, mettendoli in bikini, a volte nudi, o in atteggiamenti sessuali, spingendo i governi di diversi Stati, dall'India alla Francia fino alla Gran Bretagna, a chiedere spiegazioni al gruppo di Elon Musk e in alcuni casi ad aprire inchieste per violazione delle leggi contro l'abuso sessuale di minori e il sesso non consensuale.

All'inizio di gennaio, quando è emerso lo scandalo, Musk ha risposto con un tweet: «Bugie dei media tradizionali». Ma nei giorni successivi le immagini di donne reali che venivano spogliate dall'intelligenza artificiale si sono moltiplicate, insieme alle tensioni legali: a essere colpite dallo scandalo bikini sono state soprattutto attrici, cantanti, persone famose e lo stesso Musk che si è fatto spogliare da Grok per poi scrivere «perfetto». Inoltre il chatbot ha permesso agli utenti di spingersi oltre, chiedendo di rendere sempre più trasparenti i costumi, in un gioco che mostra una caratteristica essenziale di modelli come Grok:

è molto difficile porre dei limiti e decidere in modo chiaro quale sia la linea rossa da non superare. In realtà il dibattito sui guardrail dell'intelligenza artificiale rischia di essere più retorico che sostanziale. Carrie Goldberg, avvocatessa per i diritti delle vittime e fondatrice dello studio Ca Goldberg PLLC, è netta: «In questo momento la maggior parte dei guardrail dell'IA è volontaria, incoerente e facile da aggirare», e per questo «funziona più come un insieme di temi da affrontare che come vere misure di sicurezza», ha detto in un'intervista a *Newsweek*.

Una fragilità che, avverte, ricade direttamente sugli utenti più vulnerabili: «Tutto questo avviene a spese degli utenti, in particolare donne e bambini», che spesso scoprono l'inefficacia delle tutele «solo dopo che il danno si è già verificato». La



Peso: 60%

semplice esistenza di barriere, conclude Goldberg, «non significa che la tecnologia sia sicura», ma solo che «le aziende hanno riconosciuto il rischio, non che lo abbiano affrontato in modo adeguato».

Il caso Grok inoltre mostra una mancanza concreta nel quadro normativo statunitense: gli sviluppatori di intelligenza artificiale operano in un contesto in cui anche attività di test possono trasformarsi in un rischio legale. Il problema dei deepfake non consensuali è noto da tempo, ma l'evoluzione dei modelli generativi ha reso la produzione di immagini false molto più semplice e veloce. Non è più necessario conoscere software complessi o saper programmare: basta un prompt. I sistemi di sicurezza presenti nei modelli, sia open source sia commerciali, si sono dimostrati deboli. Chi vuole aggirarli spesso ci riesce con strumenti facilmente reperibili online.

SOS PROTEZIONI

Sulla questione è intervenuto un altro padre dell'intelligenza artificiale generativa, Yoshua Bengio, che ha appena nominato Yuval Noah Harari nel board di LawZero, non profit che si occupa di sicurezza dei modelli IA: «È troppo priva di vincoli e, poiché le aziende che sviluppano l'IA più avanzata stanno creando sistemi sempre più potenti senza adeguate protezioni tecniche e sociali, questo sta iniziando ad avere effetti negativi sempre più evidenti sulle persone», ha detto in un'intervista al *Guardian*. Bengio è professore di informatica all'Università di Montreal e per la sua fondazione ha raccolto 35 milioni di dollari. C'è però un altro risvolto nella questione: in un editoriale sul *New York Times* Arianna Pfefferkorn del Stanford Institute for Human-Centered AI sostiene che le aziende di intelligenza arti-

ficiale, come xAI, «possono e dovrebbero fare di più», non solo reagendo quando i modelli producono contenuti illeciti, ma intervenendo prima, attraverso test rigorosi per capire «come e perché possano essere manipolati» e chiudere le falle.

Il problema è che l'attuale quadro normativo non tutela adeguatamente chi conduce questi test in buona fede e «non distingue correttamente tra ricercatori e utenti malevoli», finendo per scoraggiare le aziende. Secondo i ricercatori che seguono da vicino questi dossier, i rischi legali spingono molte società a non fare tutto il possibile per prevenire abusi gravi, inclusi i materiali di sfruttamento sessuale dei minori. Anche per questo, il caso Grok «sottolinea con urgenza la necessità che il Congresso liberi il campo», permettendo test più approfonditi senza il timore di restare intrappolati in una zona grigia legale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFLETTORI PUNTATI SULLE IMMAGINI DI NUDO REALIZZATE DAGLI UTENTI L'AVVOCATA CARRIE GOLDBERG: «LE AZIENDE NON HANNO RICONOSCIUTO IL RISCHIO»



Peso: 60%

PRESTITO DA 460 MLN**Intesa finanzia
la transizione
energetica
nel Regno Unito**

Carrello a pagina 15

LA DIVISIONE IMI CIB DI CA' DE SASS FINANZIA LA TRANSIZIONE ENERGETICA NEL REGNO UNITO

Intesa, prestito da 460 mln in Uk

*Concessa una linea di credito a National Grid da 290 milioni
e una National Gas da 170 milioni per investire nelle reti
Doninelli: pronti a sostenere il piano infrastrutturale inglese*

DI LUCA CARRELLO

Nuovi finanziamenti per Intesa Sanpaolo nel Regno Unito. Questa volta la divisione Imi Cib, guidata da Mauro Micillo, si è concentrata sulla transizione energetica e ha erogato un prestito a National Grid da 290 milioni di euro e uno a National Gas da 170 milioni, entrambi con una durata di cinque anni ma estendibili su richiesta per un massimo di altri due.

Le società che li hanno ricevuti gestiscono la rete elettrica e quella del gas del Regno Unito. National Grid è un gigante quotato che capitalizza 59 miliardi di sterline e ha un enorme bisogno di cassa. Denaro che le occorre per ammodernare la rete elettrica, in particolare quella del Galles, e rendere stabile il flusso di energia, obiettivo che ha spinto la società a pianificare 30 miliardi di investimenti con il governo britannico. National Gas invece è una sorta di Snam inglese ed è controllata da un consorzio guidato dal gigante australiano Macquarie. Fino a qualche anno fa faceva parte di National Grid, che poi l'ha venduta per raccogliere risorse da desti-

nare agli investimenti infrastrutturali. All'epoca Intesa Sanpaolo è stata una delle banche che ha finanziato l'acquisizione e ancora oggi mantiene un rapporto stretto con la società e i suoi azionisti.

La fitta rete di relazioni, anche a livello istituzionale, è uno dei motivi che ha permesso alla banca guidata dal ceo Carlo Messina di rafforzare la presenza in Inghilterra. Il Paese viene da anni caratterizzato da una crescita non troppo brillante e ora sta cercando di risollevarla con un piano di investimenti infrastrutturali da 725 miliardi di sterline e grazie al contributo di grandi operatori internazionali come Macquarie.

«Nel Regno Unito stanno tornando le partnership pubblico-private: la novità davvero rilevante è il coinvolgimento massiccio del settore pubblico», racconta Nicola Doninelli, responsabile Distribution Platforms & Gtb della divisione Imi Cib di Intesa Sanpaolo. «Ci siamo inseriti in questo contesto facendo leva su solide competenze nel settore dell'energia, ma restiamo attivi lungo tutto l'Infrastructure Plan, in particolare nell'ambito digitale, nei trasporti e nelle infrastrutture sociali».

A raccontarlo sono le precedenti operazioni della banca nel Paese. Nelle costruzioni la divisione Imi Cib ha partecipato a finanziamenti per un totale di 960 milioni di euro, concessi ai principali gruppi britannici del settore come Balfour Beatty, Kier Group e Morgan Sindall. In ambito portuale, invece, Intesa Sanpaolo ha erogato un prestito bilaterale di 58 milioni all'Associated British Ports, principale operatore del Regno Unito. Mentre lato transizione energetica ha agito come mandated lead arranger, insieme a un consorzio di banche internazionali, nel finanziamento da 2,9 miliardi al progetto Liverpool Bay Co2 Transportation & Storage di Eni.

Da circa un anno però il settore dell'energia è dominato dagli investimenti nei data center necessari per sviluppare l'AI, un campo che Intesa Sanpaolo conosce bene ma su cui ci tiene a fare delle precisazioni. «C'è data center e data center. Oggi queste infrastrutture vengono spesso associate all'intelligenza artificiale generativa, ma sono prima di tutto un'infrastruttura strategica per l'economia digitale», spiega Doninelli. «Quando vi investiamo prestiamo quindi una forte attenzione alla diversifi-



Peso: 1-2%, 15-39%

cazione degli utilizzatori finali. Efficienza energetica, approvvigionamento da fonti sostenibili e integrazione con le reti locali, poi, sono per noi fattori fondamentali».

Il fenomeno è globale come lo è ormai la presenza della divisione Imi Cib, che nei primi nove mesi ha raggiunto 2,6 miliardi di ricavi, di cui 1,3 mi-

liardi da clienti internazionali. «Le nostre principali piattaforme di prodotto estere sono negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Londra resta un hub centrale di servizi per il Medio Oriente, dove abbiamo seminato molto e ora stiamo raccogliendo i frutti», chiarisce Doninelli. «Più che lanciarsi in nuove iniziative in nuove geografie, vogliamo concentrarci sul lavoro già svolto». (riproduzione riservata)

*Nicola Doninelli
Intesa Sanpaolo*



Finanza

Il ministro **Adolfo Urso** su **Aeffe**: «Serve un piano di rilancio credibile»

Il numero uno del Ministero delle imprese e del made in Italy ha chiesto al gruppo una strategia industriale «solida e duratura» dopo la composizione negoziata della crisi avviata a ottobre e la procedura di licenziamento collettivo. Il governo si dichiara pronto a sostenere la società, mentre un nuovo incontro è fissato per il 2 marzo. **Eleonora Agus**

Il dossier **Aeffe** torna sotto i riflettori. «Chiediamo all'azienda un piano di rilancio credibile, sostenibile e duraturo, in grado di offrire prospettive industriali e occupazionali concrete». Con queste parole il numero uno del **Mimit-Ministero delle imprese e del made in Italy**, **Adolfo Urso**, ha sintetizzato la posizione del governo al termine del tavolo dedicato oggi al gruppo che detiene i marchi **Alberta Ferretti**, **Moschino** e **Pollini**. Il tavolo era stato convocato a seguito dell'avvio della procedura di composizione negoziata della crisi avviata dal gruppo lo scorso ottobre

e della procedura di licenziamento collettivo che prevede 221 esuberanti. Il gruppo romagnolo è ora chiamato a presentare una strategia capace di garantire continuità industriale e tutela dell'occupazione in una fase particolarmente delicata per il comparto. Nel corso della riunione, il Mimit ha ribadito la necessità di un piano di rilancio solido, che potrebbe passare anche dal rafforzamento della compagine societaria, elemento ritenuto cruciale per sostenere il percorso di risanamento. Allo stesso tempo, il ministero ha confermato la massima disponibilità a supportare Aeffe con tutti gli strumenti a disposizione, purché inseri-

ti in un quadro progettuale credibile. Il confronto istituzionale non si fermerà qui. Il Mimit ha annunciato un monitoraggio costante dell'evoluzione della crisi, con incontri a cadenza periodica. Il prossimo tavolo è già in programma per il prossimo 2 marzo. (riproduzione riservata)

COSÌ I FASHION STOCKS NELLE PIAZZE MONDIALI

MFF LUXURY STOCK INDEX



	Prezzo	Var.%	%12m
ITALIA			
Aeffe	0,28	-3,1	-69,5
Basicnet	7,13	0,4	-0,7
Brunello Cucinelli	81,86	-0,4	-29,4
Csp Int. Ind. Calze	0,30	-1,0	-2,6
Dexelance	4,04	1,5	-51,0
Fope	42,00	-	71,4

	Prezzo	Var.%	%12m
ITALIA			
Gentili Mosconi	3,38	-2,9	35,7
Geox	0,30	1,3	-25,3
Giglio.com	0,86	3,0	-31,0
Gismondi 1754	1,31	-2,2	-50,6
Intercos	12,42	1,6	-13,5
Moncler	49,47	-0,2	-12,8
Ovs	4,68	1,6	45,9

	Prezzo	Var.%	%12m
STATUNITI			
Abercrombie & Fitch	98,73	-1,9	-21,8
American Eagle	25,70	0,7	49,1
Birkenstock	37,94	2,1	-35,7
Canada Goose	12,35	1,5	16,4
Capri Holdings Ltd	24,64	0,8	1,6
Coty	3,24	3,0	-55,6
Dick's Sporting Goods	207,76	0,7	-11,4
Ermenegildo Zegna	9,70	1,5	8,7
Estee Lauder	117,13	2,3	48,6
Fossil	3,72	-0,1	111,1
Gap Inc	26,49	1,1	6,4
G-III Apparel Group	29,34	2,1	-6,4
Guess	16,85	-0,0	28,7
Kontoor Brands	58,84	1,7	-34,4
Lanvin Group	1,69	-4,0	-26,5
Levi Strauss	21,64	3,2	23,4
Lululemon Athletica	189,70	0,5	-49,1
Mytheresa	8,07	0,5	-17,0
Nike Inc	64,39	1,2	-12,0
Pvt Corp.	62,07	0,1	-35,6
Ralph Lauren Corp.	367,81	2,1	48,5
Tapestry	131,25	1,6	77,2
Under Armour	6,00	4,4	-29,8

	Prezzo	Var.%	%12m
GERMANIA			
Addidas	153,00	-	-37,1
Douglas	10,30	-1,0	-47,0
Hugo Boss	34,19	-0,6	-20,3
Puma	21,43	-0,3	-47,2
Zalando	24,39	-1,5	-22,3
FRANCIA			
Essilorluxottica	267,80	0,2	7,1
Hermes Intl	2.098,00	0,5	-17,4
Interparfums	23,98	-0,3	-43,2
Kering	274,70	1,9	10,4
L'Oréal	385,40	0,3	13,0
Lvmh	585,20	2,7	-16,6
Roche Bobois	27,90	-2,1	-30,8
SmcpSa	6,16	1,1	95,6
AUSTRIA			
Wolford	2,88	-	-23,0
REGNO UNITO			
Asos	301,00	1,9	-26,2
Burberry Grp	1.280,00	5,0	26,0

	Prezzo	Var.%	%12m
DR. MARTENS PLC			
Mulberry	75,50	0,3	7,1
MULBERRY			
Mulberry	107,50	-	10,3
SVIZZERA			
Richemont	157,00	0,6	-5,4
Swatch Group	167,30	1,5	4,2
DANIMARCA			
Pandora	517,40	0,3	-60,3
SVEZIA			
Hennes & Mauritz	175,50	-0,8	20,0
SUDAFRICA			
Richemont	3.213,50	-0,9	-5,2
BRASILE			
Alpargatas	12,96	2,3	107,4
THAILANDIA			
Central Retail	19,80	2,1	-42,6
HONG KONG			
Bosideng	4,53	-0,2	22,8
Chow Tai Fook Jewellery	13,71	1,9	94,2
Esprit Holdings	1,02	-1,9	-15,7
Prada	41,36	-1,0	-33,6
Samsonite	20,78	-1,8	-5,5
GIAPPONE			
Fast Retailing	62,170	-1,3	26,8
Human Made	4,165	-3,9	-
Shiseido	2,732	0,4	4,8
COREA DEL SUD			
Fila	44,800	-0,8	8,5

Nota: le var% dei titoli italiani sono di tipo Total Return, ovvero comprensive dei dividendi ordinari e straordinari. Tutti i prezzi sono in valuta locale.



Da sinistra, la sede di Aeffe a San Giovanni in Marignano e il ministro Adolfo Urso



Peso: 59%

Gabriele Fava, presidente dell'Inps: «Conti solidissimi, ora alleanza con le imprese sul welfare». Aumento boom degli assicurati

Assegno unico: 18,1 miliardi a 6 milioni di famiglie

ROMA

«I conti dell'Inps sono solidi, solidissimi», fa sapere il presidente dell'Istituto, Gabriele Fava, presentando a Confindustria il rapporto annuale dell'Istituto. Un'occasione anche per lanciare l'idea di una «nuova alleanza con le imprese», che sia «forte, solida, matura, rispettosa, moderna, per far crescere produttività e competitività». A dare un contributo importante al bilancio dell'Inps è stata la crescita dell'occupazione, con circa 400mila nuovi assicurati nel 2025 rispetto all'anno precedente. Un'espansione dovuta anche alle misure del governo sulla decontribuzione. Certo, non tutti i problemi sono risolti. «Sappiamo quali sono le criticità, le preoccupazioni, dalla denatalità alla questione più anziani, meno giovani. Ma stiamo portando avanti, nei limiti del nostro ruolo, politiche che possano sicuramente migliorare la so-

stenibilità», aggiunge Fava. Una sfida raccolta dalla vicepresidente per il centro studi di Confindustria, Lucia Aleotti: «Le imprese stanno reagendo in maniera tutto sommato positiva alle crisi» e «hanno focalizzato in maniera molto chiara che il capitale umano è un valore su cui puntare».

Sono in crescita anche le prestazioni «sociali» dell'Istituto. A cominciare dall'assegno unico e universale per i figli a carico. Nei primi undici mesi del 2025 sono stati erogati alle famiglie 18,1 miliardi di euro, che si aggiungono ai 19,9 miliardi del 2024. In tutto 6 milioni e 279mila nuclei familiari per un totale di quasi 10 milioni di figli (per la precisione, 9.935.828). L'assegno medio per famiglia nei primi undici mesi è stato di 273 euro, mentre quello per figlio è stato di 173 euro.

L'importo medio per figlio a novembre 2025, comprensivo delle maggiorazioni applicabili, si attesta su 174 euro e va da circa 58 euro per chi non presenta l'Isee o supera la soglia massima dell'indicatore (che per il

2025 è pari a 45.939,56 euro) a 224 euro per la classe di Isee minima (fino a 17.227,33 euro per il 2025). Oltre la metà delle famiglie che hanno ricevuto il beneficio lo ha avuto a fronte di un solo figlio. A novembre 3.164.351 famiglie hanno ricevuto l'assegno per un solo figlio, con una media di 150 euro per richiedente; 2.224.370 famiglie hanno ricevuto l'assegno per due figli (per 332 euro a famiglia), mentre 445.670 nuclei hanno avuto il beneficio per tre figli (per una media di 658 euro a famiglia). Hanno ricevuto l'assegno per sei figli o più 4.553 nuclei, per un importo medio mensile di 1.941 euro. Circa la metà dei figli per i quali è stato pagato l'assegno unico sono in famiglie con l'Isee nella fascia più bassa.

Antonio Troise



Gabriele Fava,
presidente
Inps



Peso: 26%

Davos, nervi tesi a cena Lutnick accusa gli alleati Lagarde si alza e se ne va

Il segretario al Commercio Usa si prende i fischi dei commensali
La leader Bce: serve un piano B se le relazioni non si normalizzano

dal nostro inviato

FILIPPO SANTELLI

DAVOS

Davos, martedì sera. Donald Trump deve ancora arrivare in Svizzera. Nell'attesa si tiene una delle esclusivissime cene "di lavoro" organizzate dal World economic forum. Il moderatore è Larry Fink, amministratore delegato del colosso della finanza Blackrock e vice presidente del Forum, molto vicino al presidente. Partecipano alti nomi del mondo politico ed economico. Dovrebbe essere un'occasione di discussione e confronto, nello "spirito del dialogo" che dà il titolo a questa edizione dell'evento. Diventa l'ennesima manifestazione dello scontro transatlantico. Tutto degenera - racconta il *Financial Times* - quando prende la parola il segretario al Commercio americano Lutnick, e in un infuocato intervento attacca le politiche energetiche dell'Europa, la definisce un continente «sempre meno competitivo» e schernisce l'appello lanciato poche ore prima da Christine Lagarde, presidente della Bce, a rendere l'Unione più autonoma. Alcuni dei presenti mormorano, qualcuno fischia, qualcuno applaude. Fink cerca di riportare la calma. Lagarde si alza e lascia la sala.

Sono storie tese, non solo nell'arena delle dichiarazioni pubbliche ma anche dietro le quinte. La Bce non commenta l'episodio. La Casa Bianca prova a minimizzare. Sostiene che solo una persona ha fischiato, l'ex vicepresidente democratico e ora attivista per l'ambiente Al Gore. Ma è un fatto che lo stesso Lutnick due giorni fa abbia pubblicato sul *Financial Times* un editoriale dai toni incendiari, secondo cui la delegazione americana non è a Davos per sostenere lo status quo, bensì per sfidarlo frontalmente. Per mostrare che «con il presidente Trump, il capitalismo ha un nuovo scriffo in città». Un concetto che Lutnick avrebbe ribadito anche durante la cena.

«Questo è un campanello d'allarme per l'Europa, uno dei più grandi che abbiamo mai avuto, dobbiamo essere preparati a un piano B, nel caso in cui le normali relazioni non vengano ripristinate», ha detto Lagarde ieri, all'indomani dell'episodio, riferendosi alla crisi in corso sulla Groenlandia. «L'economia europea ha bisogno di una profonda revisione per affrontare il tramonto dell'ordine internazionale, capire i suoi punti di forza e



Peso: 36%

di debolezza, e rendersi più autonoma». La governatrice centrale ha spiegato che le nuove ulteriori tariffe minacciate da Trump dal primo febbraio (e ieri sera cancellate) avrebbero un effetto limitato sull'inflazione in Europa, ma che il vero costo - come più volte è stato detto - è quello dell'incertezza, che può ostacolare gli investimenti e rallentare la crescita. Una crescita che in Europa è già anemica, poco sopra il punto di Pil. «Sono in uno stato di allerta a causa dell'incertezza che Trump fa pesare sul mondo», conclude la presidente della Bce.

Dopo due giorni di perdite, ieri i mercati europei hanno chiuso una seduta mista, con Parigi e Londra sulla parità e Francoforte e Milano in negativo di mezzo punto. Erano partite in negativo per il secondo giorno consecutivo anche le Borse americane, che sono però rimbalzate nel nostro pomeriggio dopo il discorso di Trump, in cui il presidente ha negato di voler usare la forza per prendere la Groenlandia, e hanno ulteriormente accelerato in serata dopo l'annuncio di un "accordo quadro" trovato con il segretario generale della Nato Mark

Rutte sulla Groenlandia e la decisione di cancellare i dazi di febbraio. In recupero anche il dollaro e i titoli di Stato americani, che il giorno precedente erano stati venduti dagli investitori in quello che sembrava un nuovo segnale di sfiducia nei confronti della stabilità degli Stati Uniti.

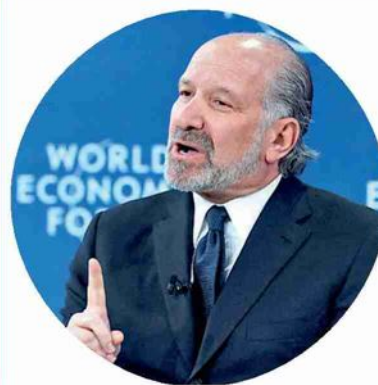
Le Borse del Vecchio Continente chiudono in altalena. Wall Street sale dopo lo stop ai dazi

IL BOOM DEL PREZZO DELL'ORO (DOLLARI PER ONCIA)

Negli ultimi 12 mesi il suo valore è cresciuto del 75%



PROTAGONISTI



Howard Lutnick
È il segretario al Commercio degli Stati Uniti



La presidente della Banca centrale europea Christine Lagarde



Peso:36%

Blitz a Strasburgo bloccato l'accordo sul Mercosur

dalla nostra inviata

ROSARIA AMATO

➔ a pagina 12

Strasburgo, blitz anti-Mercosur la Lega vota contro gli alleati

Fdl e FI si sono espressi
a favore del trattato con il
Sudamerica. Ursula valuta
di andare avanti lo stesso,
la parola passa al Consiglio

dalla nostra inviata

ROSARIA AMATO

STRASBURGO

Stop del Parlamento europeo al trattato Ue-Mercosur. Con una maggioranza risicata, di soli dieci voti (334 i sì e 324 i no, oltre a 11 astenuti) passa la richiesta presentata dalla Sinistra e dai Verdi per il rinvio dell'accordo alla Corte Europea di Giustizia. Una scelta che non tiene conto dei reiterati appelli della Commissione e del Consiglio a «proteggere l'Europa dai rischi che deve affrontare», date le continue aggressioni commerciali americane, come aveva ribadito anche ieri mattina, intervenendo in apertura della plenaria a Strasburgo, la presidente Ursula von der Leyen.

A sostegno della mozione non soltanto i Patrioti (che includono la Lega), che avevano presentato una richiesta analoga, che invece è stata bocciata, ma anche un nutrito numero di dissidenti appartenenti a tutti i gruppi parlamentari, decisi a sostenere le ragioni degli agricoltori, contrari all'accordo, e soprattutto del proprio Paese. Hanno votato sì, contro l'indicazione del proprio partito, 43 eurodeputati del Ppe e 35 dei S&D, in prevalenza francesi, polacchi, e ungheresi (tutti Paesi che in Consiglio si erano pronunciati contro il trattato). Spaccati anche i liberali, con 24 voti a favore del rinvio e 46 contrari. Divisioni

nette pure tra i conservatori (Ecr), con 35 eurodeputati a favore e 39 contrari, tra cui gli italiani di Fratelli d'Italia, in linea con la scelta della premier Meloni di appoggiare l'accordo in Consiglio. Scelta che aveva permesso il 17 gennaio alla presidente von der Leyen di firmare l'accordo.

L'entrata in vigore a questo punto sarebbe stata una questione di mesi, mentre adesso la procedura subisce una battuta d'arresto che potrebbe durare anche due anni. Difficile pensare che la Corte accolga il ricorso: le motivazioni, ha ribadito ieri un portavoce che ha espresso tutto il «rammarico» della Commissione Ue, erano state tutte affrontate e superate, da quella nei confronti dell'architettura giuridica a quella sul principio di precauzione (che tutela i rigorosi standard sanitari e fitosanitari Ue). Un rinvio che quindi costituisce solo una mera «tattica dilatoria che non aiuta né il dibattito democratico né la credibilità dell'Unione europea come partner commerciale affidabile» denuncia Brando Benifei (Pd-S&D).

L'ipotesi che sta prendendo corpo in queste ore, e che Ursula von der Leyen intende mettere sul tavolo del Consiglio Europeo in programma per oggi, è l'applicazione provvisoria del trattato, anche a co-

sto di scavalcare il Parlamento. Una richiesta in questa direzione arriva proprio dall'Emiciclo: «I Paesi del Mercosur - afferma Jörgen Warborn, portavoce del Ppe in materia di commercio internazionale - sono impazienti, e anch'io lo sono: non ci sono ostacoli giuridici, abbiamo bisogno di quest'accordo». Parole che riflettono anche le difficoltà del Ppe, che non è riuscito a ottenere un voto compatto dai propri deputati. Eppure dai socialisti, che hanno avuto il problema identico, arriva la richiesta opposta: «Discuteremo internamente se sia necessario prevedere un'applicazione provvisoria e, in quel caso, daremo un segnale alla Commissione», ha affermato il presidente della commissione per il commercio internazionale Bernd Lange, aggiungendo che invece una mossa unilaterale della Commissione aprirebbe «un enorme conflitto istituzionale». Un netto no all'ipotesi anche da parte dei sostenitori della mozione di rinvio: «Consideriamo congelato l'accordo con il Mercosur, e che nessuno si azzardi a chiederne l'attuazio-



Peso: 1-1%, 12-65%

ne provvisoria. Aspettiamo cosa dirà la Corte di giustizia», ammonisce Valentina Palmisano (M5S-Sinistra).

Il voto ha spaccato la maggioranza del governo Meloni, con la Lega, che, in accordo con il gruppo dei Patrioti, ha appoggiato il rinvio alla Corte, in plateale contrasto con gli alleati di governo FdI e FI, e soprattutto con le scelte di Giorgia Meloni. Dal voto di ieri viene fuori anche un'inedita "opposizione" che vede il Pd a fianco di FI e di FdI nel no al rinvio alla Corte Ue del Mercosur.

M5S e Verdi però non si considerano davvero dalla stessa parte della Lega: «Come si può criticare il

Mercosur quando l'accordo è passato in Consiglio Ue grazie al voto dell'Italia? - ha obiettato in Aula la Verde Benedetta Scuderi - La Lega è al governo e l'accordo è stato votato anche da Salvini. Come fate adesso a dire che voi difendete gli agricoltori?».

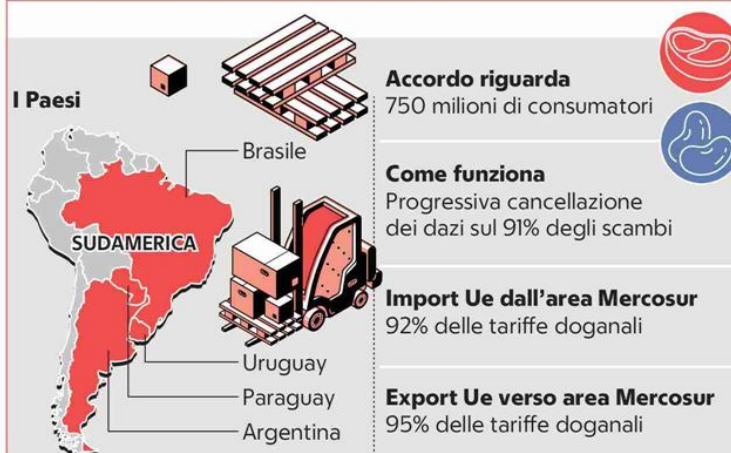


YVES HERMAN/REUTERS

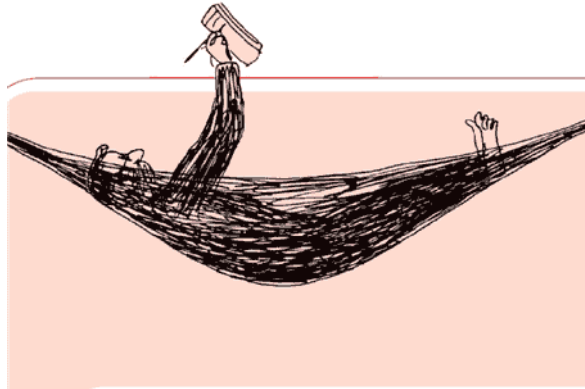
➤ Agricoltori francesi esultano davanti al Parlamento Ue di Strasburgo per il voto che congela il trattato Ue-Mercosur

Dopo 25 anni di negoziati l'accordo si blocca ancora: ora è al vaglio della Corte di giustizia

L'IMPORT EXPORT DAI PAESI DEL MERCOSUR



Peso:1-1%,12-65%



L'AMACA

di MICHELE SERRA

Vendesì Palazzo di vetro

Lo strambo comitatone “per la pace” escogitato da Trump, teoricamente incaricato di ridare un assetto accettabile a Gaza e altri luoghi precedentemente devastati o brutalizzati dagli stessi che ora si propongono di rimetterli in piedi, sembra la materializzazione del celebre aforisma di Groucho Marx: «Non vorrei mai fare parte di un club che accetti tra i suoi membri uno come me».

Indipendentemente dalla risposta di Russia e Cina, già adesso è un cartello di soli capi autoritari e monarchi assoluti. I paesi europei hanno rifiutato di farne parte ma si sa che su di loro grava lo stigma imperdonabile della democrazia: un bell'impedimento, in un momento storico come questo. In compenso c'è Orbán, forse in quanto erede di Attila. Di quale etica e quale estetica sia capace un pool di “ricostruttori” capitanato da Trump, è una domanda che sarebbe meglio non farsi. Metaforicamente parlando, e immaginando il radioso futuro

neo-immobiliare di Gaza, credo che l'obiettivo assomigli a: mettere la cravatta a un cadavere e poi vedere che effetto fa.

Siamo nel pieno di una nuova epoca della storia umana, l'Evo post-reale, e dunque è impossibile fare previsioni su quanto accadrà. La sola certezza è che potrebbe accadere di tutto, dal momento che le Nazioni Unite hanno già approvato la costituzione di questo nuovo club privé il cui scopo, non recondito, è prenderne il posto. Nel caso che Trump proponesse all'Onu l'autoscioglimento, non è escluso che la proposta venga ritenuta sensata e opportuna dalla maggioranza dei Paesi membri. Specie se il Palazzo di vetro avesse un valore immobiliare appetibile.



Peso: 17%



IL PUNTO

La strategia Nato Meloni alla prova

di **STEFANO FOLLI**

La politica estera è stata il primo e più importante terreno scelto da Giorgia Meloni per legittimare la propria immagine nel mondo, all'indomani delle elezioni vinte nell'autunno del 2022. Oggi è ancora la politica estera il campo dove si gioca il rischio più impegnativo. La crisi del rapporto tra Europa e Stati Uniti è già devastante, ma può precipitare in un abisso senza ritorno se si sbagliano le prossime mosse. Quello che è accaduto a Davos nelle ultime ore lo conferma. Il discorso perentorio di Macron, poi quello molto aggressivo di Trump, il furioso litigio alla cena cui partecipavano tra gli altri il segretario Usa al commercio, Lutnick, e la presidente della Bce, Lagarde. E si potrebbero fare altri esempi. In tutto questo l'Italia meloniana si rende senza dubbio conto che non esistono più, e probabilmente non sono mai esistiti, i margini per una qualsivoglia mediazione italiana.

Peraltro, il governo di centrodestra resiste all'idea di farsi guidare dalla Francia in una sorta di carovana dei cosiddetti "volenterosi" da contrapporre alla Casa Bianca. Esiste una terza via che non sia la velleitaria posizione di una potenza media o medio-piccola, come è l'Italia? L'aver centrato il cuore della crisi sulla Groenlandia, come ha fatto Trump, obbliga tutti a prendere atto che lo scontro non ha precedenti. Tanto più che il presidente americano sembra essersi lavato le mani dell'Ucraina una volta di più, attribuendone il destino all'iniziativa europea. Come dire: è roba vostra, visto che si

trova sul vostro territorio; se vi piace tanto, accomodatevi. Quanto alla Nato, anche qui il tema è che gli europei devono essere grati a Washington e agire affinché l'America non sia tentata di liberarsi dei vincoli dell'alleanza.

La questione è dunque duplice e, per quanto riguarda il

nostro paese, si delinea una gravosa responsabilità sulle spalle del governo e in particolare della presidente del Consiglio. In primo luogo, limitarsi a essere "vassalli" degli Stati Uniti – secondo l'accusa reiterata da Pd e 5S alla Meloni – è certo possibile, ma ormai ha poco senso. Si capisce che le manovre di Trump sono andate oltre. Per indebolire e spezzare l'Unione non ha bisogno delle singole capitali "sovrane": anzi, la sfida sulla Groenlandia e, al contempo, il sostegno sempre più avaro dato all'Ucraina possono evolvere in un crescente indebolimento dell'Alleanza, senza bisogno di ulteriori colpi di scena (ce ne sono già abbastanza). La linea francese è spavalda ed è in grado di raccogliere molte simpatie nel vecchio continente. Ma l'Italia sembra orientata ad appoggiarsi soprattutto sul Regno Unito di Starmer e sulla Germania di Merz.

Qui è il secondo aspetto. Sono loro a interpretare la linea più congeniale a Palazzo Chigi se l'obiettivo è rispondere a Trump e al tempo stesso salvare il salvabile nell'Alleanza Atlantica. È ovvio che tutte le maggiori capitali, Roma compresa, devono connettersi con la Francia; ma si suppone che, facendo leva soprattutto su Berlino e Londra, anziché su Parigi, l'Italia riesca a ottenere maggiore voce in capitolo nello sforzo corale di proteggere la Nato e convincere Trump a non inasprire la crisi. Questo per quanto attiene alla parte militare. Sul piano politico, Giorgia Meloni può solo offrire il suo contributo affinché l'Europa riesca a esprimersi con una voce sola in vista di disinnescare la questione aperte. La relazione consolidata con Ursula von der Leyen dovrà servire a questo. Ma qui potrebbero tornare utili, pur senza farsi troppe illusioni, i buoni rapporti personali tra la premier italiana e Trump. Utili ma mai decisivi. Il sentiero rimane stretto.

L'Italia sembra orientata
ad appoggiarsi sul Regno
Unito di Starmer
e sulla Germania di Merz



Peso: 26%

“Un software spia nei pc delle procure” scontro Pd-Nordio

di **GIULIANO FOSCHINI**

Un software in grado di controllare da remoto i computer di tutta la giustizia italiana. È la denuncia che *Report*, il programma condotto da Sigfrido Ranucci, presenterà nella prossima

puntata. Secondo la ricostruzione sui circa 40 mila computer dell'amministrazione giudiziaria sarebbe installato un software informatico che consentirebbe l'accesso alle postazioni di lavoro.

→ alle pagine 18 e 19

Con un servizio di **SANNINO**

L'inchiesta di Report “Nei computer dei pm c'è un software spia”

Il sistema informatico dei tribunali non utilizza schermature

“Dall'esterno si può bucare e vedere quello che fanno i magistrati”

ROMA

Sono entrati nel mio computer, hanno visto quello che stavo facendo e hanno modificato un documento. E io non ho ricevuto nessun avviso, né prima né dopo». A raccontarlo è Aldo Tiro-
ne, giudice del tribunale di Alessandria. La prova l'ha voluta fare lui stesso, dopo aver appreso dell'esistenza di un software installato sui computer dell'amministrazione giudiziaria. Ha chiesto a un tecnico informatico di tentare un accesso al suo pc. L'esperimento è stato ripetuto tre volte, sempre con lo stesso risultato: accesso riuscito, nessun alert, nessuna notifica dell'intrusione.

È uno dei passaggi centrali della denuncia che *Report*, il programma condotto da Sigfrido Ranucci, porterà in onda nella prossima puntata. Secondo l'inchiesta, su circa 40 mila computer in uso negli uffici giudiziari italiani – dai dipendenti amministrativi fino a giudici e magistrati – sarebbe installato un software che consente la gestione centralizzata delle postazioni e che, se configurato in

un certo modo, permette anche l'accesso remoto ai dispositivi. Il programma si chiama Ecm/Scm (Endpoint Configuration Manager, System Center Configuration Manager). È un prodotto Microsoft progettato per la gestione di grandi reti enterprise. Dal 2019, sostiene *Report*, sarebbe stato installato su tutte le postazioni di procure, tribunali e uffici giudiziari dal Dipartimento tecnologico del ministero della Giustizia, quando ministro era Alfonso Bonafede.

Il nodo però non è l'esistenza di un sistema di gestione centralizzata, ma le sue potenzialità. Secondo la trasmissione, il controllo remoto risulterebbe disattivato nelle configurazioni standard. Ma un tecnico dotato di privilegi di amministratore potrebbe attivarlo, aggirando il consenso dell'utente e senza lasciare tracce evidenti degli accessi. Una possibilità che riguarda computer sui quali transitano fascicoli giudiziari, indagini e atti riservati. E che, secondo quanto testato dal giudice di Alessandria, potrebbe accadere senza

che al magistrato venga notificato alcun alert.

C'è poi un elemento che rende la vicenda ancora più delicata. Sempre secondo *Report*, il problema sarebbe emerso già nel 2024, quando gli uffici giudiziari di Torino lo segnalavano al ministero. La possibile vulnerabilità del sistema sarebbe stata segnalata ai vertici dell'amministrazione giudiziaria senza però portare a verifiche estese o a interventi strutturali. Di più: qualcuno disse che bisognava andare avanti su indicazione diretta di palazzo Chigi.

Secondo fonti tecniche e istituzionali sentite da *Repubblica*, l'in-



infrastruttura informatica della giustizia utilizza sistemi di gestione centralizzata comuni nelle grandi organizzazioni, impiegati per manutenzione, aggiornamenti e sicurezza. In questa configurazione, spiegano le fonti, i tecnici possono visualizzare informazioni di sistema – software installati, aggiornamenti, stato delle protezioni – senza accedere ai contenuti dei fascicoli o all'attività dell'utente. L'accesso remoto dovrebbe avvenire solo con autorizzazione e alla presenza del magistrato o del dipendente. Ma è chiaro che tutto cade se non esistono sistemi di alert se il sistema viene bucato.

Proprio su questo punto Area ha chiesto l'apertura di una pratica al Consiglio superiore della magistratura. «L'esternalizzazione della tecnologia e dell'informatica giudiziaria, promossa dal ministero alle spalle del Csm – afferma il segretario Giovanni Zaccaro – è un enorme vulnus per la segretezza dei dati e per l'autonomia e l'indipendenza della giurisdizione».

– G.F.



Il conduttore di Report Sigfrido Ranucci

Carlo Nordio durante il suo intervento in aula ieri alla Camera con i sottosegretari Matilde Siracusano e Andrea Delmastro



Ddl antisemitismo si accelera sui tempi

■ Carola Causarano

a pag. 5 ■

Il ddl antisemitismo muove i primi passi Salta l'ok entro il Giorno della Memoria Dibattito ed emendamenti sul testo base

**La discussione generale si aprirà il 27 gennaio, modifiche fino al 10 febbraio
Il dem Delrio: «Passo avanti per una legge con tempi certi». Oggi l'assemblea del Pd**

Carola Causarano

La Commissione Affari costituzionali del Senato ha deciso di adottare un testo base per il contrasto all'antisemitismo, con l'obiettivo di accelerare l'iter legislativo e giungere presto a una legge condivisa. La decisione arriva in un contesto in cui, oltre ai quattro ddl iniziali presentati da Lega, Forza Italia, Italia Viva e Graziano Delrio (Pd), si sono aggiunti altri tre testi di Fratelli d'Italia, M5S e Noi Moderati e, nei prossimi giorni, un ottavo disegno di legge potrebbe essere depositato dal Pd. La Commissione ha votato tra due opzioni: procedere con l'adozione di un testo base o costituire un Comitato ristretto per elaborare un testo unificato. Il centrodestra e Italia Viva hanno prediletto la prima opzione, mentre Pd, M5S e Alleanza Verdi-Sinistra si sono dichiarati contrari. Secondo quanto stabilito, la discussione generale sul testo base si aprirà il 27 gennaio, Giorno della Memoria, mentre la conclusione del dibattito

potrebbe arrivare il 5 febbraio, con possibilità di presentare emendamenti fino al 10 febbraio. La senatrice di Noi Moderati, Mariastella Gelmini, ha commentato: "Su un tema come questo servono unità e massima condivisione, bisogna essere celeri, quindi basta divisioni. Lavoriamo insieme, in maniera trasversale, senza dilazioni né incertezze", sottolineando l'importanza di procedere rapidamente.

Per il senatore dem Graziano Delrio, la scelta del testo base rappresenta un passo avanti: "L'adozione di un testo, qualunque sarà, è positiva perché il Parlamento assume la necessità di fare una legge e con tempi certi. Io avrei preferito tempi più rapidi, ma intanto è stato fatto un passo avanti".

Delrio ha anche ricordato le polemiche relative alla definizione di antisemitismo proposta dall'Alleanza internazionale per la memoria dell'Olocausto, sottolineando che "il Parlamento non deve guardare alle procedure interne, ma a chi soffre e subisce discriminazioni". L'assemblea dei senatori del Pd è convocata per questa mattina,

proprio per discutere il provvedimento. Secondo il senatore di Italia Viva, Ivan Scalfarotto, "bene la decisione della Commissione di procedere con tempi certi e rapidi verso l'approvazione di una legge sull'antisemitismo che sia 'alta' e condivisa. Non riusciremo ad arrivare in Aula per il 27 gennaio, ma in quella data la Commissione adotterà il testo base e aprirà la discussione generale. Il crescente fenomeno dell'antisemitismo suscita gravissime preoccupazioni e il Parlamento deve dimostrarsi all'altezza della situazione".

Il senatore di Azione, Marco Lombardo, ha accolto con favore l'avvio del procedimento, ma ha espresso critiche sulla lentezza rispetto all'urgenza del provvedimento: "Il Senato non sarà in grado di votare un testo unanime entro il 27 gennaio, un vero peccato perché sarebbe stato un segnale politico importante di unità. Sarebbe stato un messaggio forte per la comunità ebraica, davanti alla recrudescenza di atti di antisemitismo". Lombardo ha però apprezzato il fatto che, almeno, la discussione in Senato avrà tempi certi, evitando ulteriori rinvii.



Peso: 1-1%, 5-43%

Diversa la posizione di Alleanza Verdi-Sinistra, rappresentata dal capogruppo Peppe De Cristofaro, che ha scelto di non presentare alcun testo: "Non per scarso interesse, ma perché le leggi vigenti, a partire dalla legge Mancino, sono adeguate a contrastare l'antisemitismo e tutte le forme d'odio. Probabilmente la Commissione adotterà il testo presentato dalla Lega, una scelta strumentale, visto che qualche anno fa proprio la Lega chiedeva l'abrogazione della legge Mancino. Questo spiega da solo la strumentalità di quanto sta accadendo".

L'adozione del testo base rap-

presenta un momento cruciale per il Parlamento, in cui emergono con forza due esigenze: la necessità di una legge condivisa e incisiva e la velocità dell'iter legislativo. Tra appelli all'unità, preoccupazioni sulla tempistica e dibattiti sulla definizione di antisemitismo, il ddl continua a essere al centro del confronto politico in vista di una legge che il Paese attende da tempo.

Avs non presenterà alcun testo sul tema

«Le leggi vigenti sono adeguate»

Ma la legge Mancino non è sufficiente



Peso:1-1%,5-43%

L'ANALISI

MA EUROPA E USA
RESTANO DIVISI

di Gregory Alegi — a pag. 5

L'analisi

IL LEITMOTIV
RIMANE
L'ATTACCO
ALL'EUROPA

di Gregory Alegi

«Quando l'attacco è finito hanno detto dai, facciamo un accordo. Dovrebbero farlo molti altri». L'ambiguità della frase sul Venezuela – non è chiaro se l'esempio da seguire sia quello di risolvere i problemi con la forza militare oppure di cedere alle pressioni statunitensi – è solo un esempio della difficoltà di decifrare rapidamente i fluviali 72 minuti di Donald Trump a Davos, zeppi di numeri e fatti controversi. L'intervento è esordito con una litania ereditata dalla campagna elettorale del 2024. Dal lungo elenco di successi economici del suo primo anno di governo agli insulti a Biden, passando per l'energia eolica, Trump ha parlato al pubblico statunitense, forse per contro-battere la crisi di popolarità segnalata da molti sondaggi.

Dopo una ventina di minuti, soggetto, oggetto e destinatario del discorso è diventata l'Europa. Se sono positive affermazioni come «crediamo fortemente nei legami» con l'Europa, «teniamo molto ai popoli

d'Europa» e persino il voler collaborare con «chiunque voglia un Occidente forte e unito», entusiasmo molto meno apprendere che per Trump ciò si fondi sulla propria origine etnica «100% scozzese per parte di madre, 100% tedesco per parte di padre».

Un'argomentazione razziale, cioè razzista, che si tramuta in disprezzo per l'Europa, in perfetta continuità concettuale con il discorso fatto undici mesi fa da J.D. Vance alla conferenza di sicurezza di Monaco e con la National Security Strategy dello scorso dicembre. L'Europa deve «tirarsi fuori dalla cultura che ha creato negli ultimi dieci anni» ed i paesi europei «si stanno distruggendo da soli». Della critica mossa all'Europa è parte integrante la sua impreparazione militare, della quale la Groenlandia sarebbe la cartina di tornasole. Incredibilmente, secondo Trump sarebbe nientemeno che la sconfitta della Danimarca da parte della Germania nel 1940 «in appena sei ore» a dimostrare che oggi solo gli Usa possono difendere quell'«enorme pezzo di ghiaccio, perché non si può chiamarla terra». L'invito all'Europa a

farsi forte non serve dunque perché si difenda da sola, ma perché possa difendere gli Usa. Dallo spettro della Seconda guerra mondiale scaturisce la lezione del primato assoluto degli interessi Usa: la Groenlandia deve essere acquisita perché la sua importanza per gli Usa non ammette alternativa. Poco dopo, la rinuncia a prendere l'isola con la forza prende atto della necessità di non rompere con l'Europa, che viene rinforzata poche ore dopo dal ritiro dei dazi punitivi.

Infine, i tre pilastri dello Stato: confini forti (lotta all'immigrazione), elezioni forti (con contestazione delle presidenziali «truccate» 2020) e «una buona stampa» (che oggi sarebbe «molto prevenuta» nei suoi confronti ma che «forse un giorno si raddrizzerà»). Non avendo spazio per un dettagliato fact-checking, basti il commento su X di Tom Nichols dell'Atlantic: il discorso «dovrebbe essere trasmesso da ogni rete in America. La gente deve vedere in che condizioni è il suo presidente».

Professore di storia e politica Us, Luiss

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 5-14%

L'analisi

CARA UE, CHI NON DECIDE LA ROTTA LA SUBISCE

di **Giuliano Noci**

Mai come oggi il rischio geopolitico è stato così alto. Non è una formula retorica né l'ennesima ansia da fine ciclo buono per i convegni. È un dato strutturale. Il sistema globale sta navigando in mare aperto senza fari, con carte nautiche disegnate per un oceano che non esiste più e con comandanti che discutono di precedenze mentre la corrente cambia direzione sotto la chiglia. Non c'è una tempesta isolata all'orizzonte: è cambiata la fisica del mare. Il punto di rottura ha un nome preciso: Donald Trump. Con lui non si è cambiato rotta, si è strappata la mappa. Il diritto internazionale è diventato un'opzione negoziabile, la legge del più forte una consuetudine, l'imprevedibilità una strategia deliberata. Non si governa più il sistema: lo si stressa, lo si provoca, lo si porta al limite per vedere cosa cede per primo. In questo scenario la politica estera non orienta la rotta, produce onde. E ogni onda, oggi, è più alta della precedente. Questa instabilità è geopolitica. Demografia, Intelligenza artificiale e finanza non ne sono le conseguenze: ne sono le forzanti primarie. Sono i nuovi strumenti di potere, le leve con cui si spostano equilibri, si costruiscono alleanze e si producono fratture sistemiche. Per decenni gli Stati Uniti sono stati il porto sicuro per eccellenza: istituzioni prevedibili, debito affidabile, dollaro moneta rifugio. Oggi quel porto non è chiuso, ma non è più rassicurante. Quando il comandante minaccia di

cambiare rotta a ogni conferenza stampa, anche la nave più solida comincia a imbarcare diffidenza. Non stupisce che oro e argento tornino protagonisti: quando la bussola impazzisce, si cercano pesi morti che non mentono. Alla deriva trumpiana si sommano trasformazioni strutturali che rendono il mare ancora più irregolare. La prima è l'Intelligenza artificiale. Non una tecnologia in più, ma una forza che altera la fisica della navigazione. Ridisegna produttività, lavoro, potere economico e militare. Stati Uniti e Cina l'hanno capito e la usano come timone strategico. L'Europa continua a lucidare lo scafo industriale, come se la velocità dipendesse ancora dall'acciaio e non dal software. Molti Paesi emergenti scoprono che il vantaggio del basso costo del lavoro evapora. L'ia non rende il mare più equo: lo rende spietatamente selettivo. Il secondo fattore è demografico. Europa e Cina entrano in un inverno lungo e silenzioso, mentre l'Africa si prepara a un'esplosione di equipaggi giovani. Il problema non saranno solo i flussi migratori, ma il differenziale di spinta. Alcune economie rallenteranno per mancanza di uomini e donne a bordo, altre cresceranno per eccesso di energia. Navigare con metà equipaggio non è una scelta politica: è una condizione strutturale di debolezza. A rendere tutto più pericoloso c'è un livello di interdipendenza senza precedenti. Un'onda partita da Washington arriva a Tokyo passando per Jakarta, amplificandosi a ogni passaggio. Nessuna nave è davvero isolata, nessuna può permettersi di ignorare ciò che accade altrove. E non tutte sono progettate per reggere il mare agitato e

imprevedibile. In questo scenario l'Europa è la stiva naturale delle tensioni globali. Subisce ogni corrente: quella trumpiana, perché fondata sulle regole proprio mentre le regole vengono demolite; quella tecnologica, perché priva della massa finanziaria necessaria a competere sull'ia; quella demografica, perché invecchia mentre il mondo accelera. È troppo grande per essere irrilevante, troppo frammentata per essere decisiva. E soprattutto continua a discutere di dettagli mentre il livello dell'acqua sale. Che fare, allora? Illudersi di diversificare il rischio è inutile: l'oceano è uno solo e nessuno può scegliere dove navigare. L'unica risposta razionale è rafforzare la nave. E rafforzarla significa fare massa critica. Gli Stati Uniti d'Europa non sono un esercizio idealista, ma una necessità tecnica. Unione bancaria, debito comune, politica industriale condivisa non sono bandiere ideologiche, ma paratie stagne. Perché in mare aperto, senza fari e con correnti che cambiano improvvisamente, navigare in ordine sparso non è pluralismo.

È solo un modo elegante, e molto europeo, di affondare insieme, spiegando con grande lucidità perché è successo. Perché il mare non aspetta i compromessi, non premia le ambiguità e non concede proroghe. Chi non decide la rotta la subisce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONTESTO
L'Europa affronta una instabilità strutturale con sfide demografiche, tecnologiche e politiche

IL RUOLO DI TRUMP
Il punto di rottura ha un nome preciso: Trump. Con lui non si è cambiata rotta, si è strappata la mappa



Peso: 29%



Europa. Nell'attuale contesto l'Unione è troppo grande per essere irrilevante, ma troppo frammentata per essere decisiva



Peso:29%

L'analisi

ARTICOLO 11 COSTITUZIONE, L'OSTACOLO SUL BOARD

di **Francesco Clementi**

Sull'eventuale partecipazione dell'Italia a un Board per il futuro di Gaza, il nodo non è soltanto politico o diplomatico, ma anzitutto giuridico. Più precisamente, costituzionale.

Infatti, l'articolo 11 della Costituzione pone un vincolo puntuale e tutt'altro che neutro, prevedendo che le limitazioni di sovranità siano consentite esclusivamente «in condizioni di parità con gli altri Stati» e solo se finalizzate alla pace e alla giustizia internazionale. D'altronde, la scelta dei Costituenti non fu quella di attribuire all'Italia funzioni di amministrazione o di supplenza sovrana nei confronti di altri territori, bensì di collocarla all'interno di organizzazioni internazionali fondate sull'eguaglianza giuridica tra Stati. Anche la punteggiatura – che pure nella Costituzione non è mai casuale – lo conferma: il “punto e virgola” che unisce il ripudio della guerra all'accettazione delle limitazioni di sovranità

segnala l'unitarietà di questa visione. Così, nessuna cessione di poteri è legittima se altera l'equilibrio tra i partecipanti o introduce rapporti asimmetrici di comando e controllo.

Un Board su Gaza, invece, nascerebbe in un contesto segnato al di fuori di organizzazioni internazionali riconosciute e da una profonda disegualianza tra gli attori coinvolti. Parteciparvi – a maggior ragione previo il versamento di una “quota di ingresso” – significherebbe dunque concorrere a decisioni che incidono direttamente sull'autodeterminazione di una popolazione che non siede, anzitutto, in condizioni di parità allo stesso tavolo. Ma è proprio questo lo scenario che l'articolo 11 intende, appunto, evitare: la partecipazione italiana a forme di tutela o di amministrazione che, pur ispirate a finalità di pace, finiscono per riprodurre squilibri di potere perché al di fuori del diritto internazionale. Infatti, il ripudio costituzionale della

guerra acquista significato solo se accompagnato dal rifiuto di ogni forma di sovranità esclusiva o gerarchica, perché la proiezione internazionale della Repubblica è concepita come cooperazione tra eguali nell'ambito di organizzazioni internazionali. Per questa ragione, la partecipazione italiana oggi a quel Board sarebbe una chiara forzatura dell'impianto costituzionale.

Insomma, l'Italia può contribuire alla pace attraverso le Nazioni Unite o altre organizzazioni multilaterali inclusive; non può, invece, assumere ruoli che presuppongano una compressione della sovranità altrui al di fuori del perimetro rigoroso - internazionalmente previsto e organizzato - basato sulla parità tra Stati.

È questo allora, al fondo, il confine invalicabile che, ancora oggi, nell'ottantesimo della Costituente, l'articolo 11 continua a tracciare con cristallina chiarezza.

@ClementiF

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16%

GIOVANI & FUTURO

**PATTO TRA
GENERAZIONI
E BENESSERE
DI DOMANI**

di **Alessandro Rosina**

— a pag. 17

Un nuovo patto generazionale per creare il benessere di domani

Il futuro dei giovani

Alessandro Rosina

Nel discorso di fine anno, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha rivolto ai giovani un invito che suona insieme come un monito e una promessa: «Siate esigenti, coraggiosi. Scegliete il vostro futuro. Sentitevi responsabili come la generazione che, ottanta anni fa, costruì l'Italia moderna». Perché questa giusta aspirazione possa tradursi in realtà occorre però lavorare sulle condizioni abilitanti. Essere giovani non è un'esperienza uguale in ogni epoca. La giovinezza è la fase più dinamica del corso di vita, ma cambia profondamente a seconda del contesto storico. Le generazioni cresciute nel secondo dopoguerra hanno attraversato la transizione verso l'età adulta in un quadro di crescita, stabilità e fiducia nel progresso. Le nuove generazioni, invece, si confrontano con un mondo segnato da precarietà strutturali, crisi ambientale, instabilità geopolitica e trasformazioni tecnologiche accelerate. Si trovano, inoltre, ad operare le proprie scelte in un contesto profondamente diverso da quello che ha sorretto il patto implicito tra generazioni nel secondo Novecento. Quel patto si basava su presupposti che non reggono più: una demografia giovane e in espansione, un debito pubblico contenuto, un rapporto favorevole tra popolazione attiva e inattiva, un mercato del lavoro capace di assorbire rapidamente i nuovi ingressi e di costruire una solida previdenza. In pochi decenni, l'Italia è passata da una società giovane e in crescita a una società longeva e in contrazione demografica, in cui aumentano gli anziani e diminuiscono i giovani. Questo mutamento strutturale non è stato accompagnato da un adeguato ripensamento di istituzioni, politiche e cultura collettiva. Il risultato è un patto generazionale sbilanciato, che tende a proteggere chi è già dentro il sistema

— generazioni mature, lavoratori stabili, pensionati — e a lasciare ai margini chi dovrebbe costruire il futuro: giovani, nuovi lavoratori, famiglie in formazione.

Questo squilibrio produce una duplice ingiustizia. È intergenerazionale, perché ai giovani vengono offerte meno opportunità di quelle necessarie per contribuire in modo qualificato allo sviluppo del Paese. Ed è intragenerazionale, perché le disuguaglianze di partenza si amplificano nel tempo, penalizzando soprattutto chi dispone di minori risorse familiari, territoriali e relazionali. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: sfiducia, disimpegno, astensionismo, oppure "voto con le gambe" attraverso l'emigrazione. Eppure, come ha ricordato il Governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta nel suo discorso di inaugurazione dell'anno accademico all'Università di Messina, l'Italia ha bisogno di riorientare le proprie strategie di sviluppo, mettendo al centro solida formazione e piena valorizzazione delle nuove generazioni. Non si tratta di contrapporre giovani e anziani, ma di riconoscere che la condizione giovanile di oggi anticipa la struttura sociale di domani.

L'equità tra generazioni non è, quindi, un tema astratto né solo etico. È una questione centrale per il benessere collettivo, la competitività



Peso: 1-1%, 17-30%

economica e la sostenibilità sociale. In un Paese in cui si vive più a lungo ma con meno giovani, non basta redistribuire risorse in modo statico. Occorre ridefinire le condizioni di funzionamento dinamico del sistema.

Un Paese equo non è quello che protegge i giovani come soggetti deboli, ma quello che li abilita come protagonisti.

L'equità generazionale ha due dimensioni inseparabili: una correttiva, che riduce gli svantaggi accumulati, e una abilitante, che crea le condizioni perché le nuove generazioni possano sviluppare le proprie potenzialità. Questo secondo aspetto è ancora più importante e urgente in un mondo attraversato da transizioni demografica, digitale, ecologica e valoriale, che in modo combinato plasmano il senso del loro essere e fare nel mondo. Il rischio, altrimenti, è che i giovani diventino una minoranza non solo demografica ed elettorale, ma anche sociale e politica, incapace di incidere sulle scelte collettive.

Ridefinire il patto generazionale non significa mettere in discussione il contributo delle generazioni più mature. Al contrario, un nuovo patto deve fondarsi su reciprocità e

corresponsabilità. Chi ha beneficiato del passato va riconosciuto per il ruolo svolto, ma deve anche rendere possibile ai giovani di costruire un futuro solido a partire dal presente. Questo implica uno spostamento dello sguardo: dal benessere passato da conservare al benessere futuro da abilitare. Significa anche spostare il baricentro culturale e produttivo del Paese dal XX al XXI secolo, trasformando la maggiore longevità in una risorsa condivisa e la minore numerosità dei giovani in una leva di qualità, capace di portare innovazione, competenze avanzate e nuove sensibilità nei processi di sviluppo. Solo in questo quadro l'invito ai giovani a essere protagonisti diventa credibile. Una società che chiede ai giovani di assumersi responsabilità deve, allo stesso tempo, metterli concretamente in condizioni di esercitarle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,17-30%

Spence: l'Alleanza è già debole

FABRIZIO GORIA — PAGINA 7

Michael Spence

“La vera minaccia è una Nato debole Ue e Cina devono dialogare di più”

L'economista premio Nobel: “Sul fronte ucraino gli europei stanno tenendo una linea coerente”

L'INTERVISTA
FABRIZIO GORIA
INVIATO A DAVOS

Le tensioni tra Europa e Stati Uniti dominano il World Economic Forum, tra nuove frizioni su sicurezza, commercio e alleanze strategiche. Michael Spence, economista di Stanford e Premio Nobel per l'Economia nel 2001, invita però a leggere la fase attuale con cautela e senza semplificazioni. «Il rischio vero è un indebolimento della Nato: sarebbe un cambiamento profondo e pericoloso per l'equilibrio globale», spiega analizzando il rapporto transatlantico, il ruolo dell'Europa tra Washington e Pechino e le fragilità che attraversano oggi le istituzioni americane.

Partiamo dalle frizioni più evidenti: Groenlandia, dazi, sicurezza. Quanto è serio oggi il confronto tra Stati Uniti ed Europa?

«Credo che l'Europa debba reagire con una certa fermezza. Dall'esterno è difficile capire con precisione dove vogliono arrivare il presidente Trump e i suoi collaboratori. Molti aspetti della sicurezza, come la presenza militare o le capacità di monitoraggio strategico, sono già regolati da accordi esistenti. Se l'amministrazione americana ha deciso di porre maggiore enfasi sull'emisfero occidentale, allora è comprensibile che America Latina, Canada e Groenlandia entrino nel campo visivo. Tuttavia il punto critico, per molti europei, è che questo confronto si sviluppi all'interno della Nato.

Qualsiasi rischio di indebolimento dell'Alleanza è motivo di seria preoccupazione. Per questo ritengo che l'Europa debba saper tenere una posizione chiara».

Il nodo Nato è quindi centrale. L'Alleanza può resistere a questa fase di tensioni?

«È difficile dirlo. Sapevamo che esistevano tensioni, soprattutto sulla richiesta americana di un aumento della spesa per la difesa, e Trump non ha mai nascosto una certa insoddisfazione verso le istituzioni europee e i loro processi decisionali. Ma oggi siamo di fronte a qualcosa di più serio. Un mondo senza una Nato solida, anche se riorganizzata, rappresenterebbe un cambiamento strutturale molto rischioso. Al momento non credo che sia facile valutarne tutte le conseguenze».

In questo scenario frammentato, che ruolo può giocare l'Europa tra Stati Uniti, Cina e Sud globale?

«Uno degli elementi prevedibili dell'attuale amministrazione americana è la scarsa propensione per il multilateralismo: gli Stati Uniti si sono ritirati da numerose istituzioni internazionali. Detto questo, restano circa il 25% dell'economia mondiale. Il restante 75% — Europa, Cina, India, grandi economie emergenti e Sud globale — continua a sostenere una qualche forma di sistema multilaterale, anche se più complesso di quello del passato, e continua a commerciare. Non vediamo un crollo degli scambi, ma un cambia-

mento delle rotte e delle catene del valore, legato a esigenze di resilienza e diversificazione, dinamiche iniziate prima di Trump».

Quindi?

«L'Europa ha due compiti principali: costruire un rapporto pragmatico e il più possibile costruttivo con la Cina, affrontando apertamente le frizioni, e farsi promotrice di un sistema multilaterale funzionante, anche in assenza temporanea degli Stati Uniti. In questo senso, Europa e Cina sono chiamate a dialogare di più».

C'è chi sostiene che l'Europa soffra di un problema di credibilità politica. È così?

«Non credo. È vero che sulle questioni di politica estera l'Europa impiega più tempo a coordinarsi, ma non è assente. Sul fronte ucraino, finora, ha mostrato una notevole capacità di tenere la posizione. Qualche preoccupazione riguarda piuttosto l'agenda interna su crescita e produttività. Le indicazioni emerse dai rapporti Letta e Draghi non sono state perseguite con l'intensità che qualcuno auspicava, e questo ha conseguenze sulla performance economica. Ma sul piano della politi-



Peso: 1-1%, 7-63%

ca estera non direi che l'Europa manchi di credibilità».

A Davos l'Ucraina sembra meno al centro dell'attenzione rispetto al passato. È una sensazione corretta?

«Direi che c'è un problema generale di competizione per l'attenzione. Alla guerra in Ucraina si sono aggiunte le tensioni sulla Nato, sulla Groenlandia, su Venezuela e Gaza. Non penso che Zelensky sia stato messo deliberatamente da parte, quanto piuttosto che il sovraccarico di crisi stia riducendo lo spazio disponibile. È spiacevole dirlo, perché un conflitto di questa portata e gravità meriterebbe sempre la massima attenzione».

Guardando agli Stati Uniti, l'indipendenza della Federal

Reserve è davvero in discussione?

«Nel breve periodo non credo. Nel lungo periodo, però, il presidente nomina i membri del board e può influenzarne l'orientamento complessivo. L'indipendenza della Fed non è mai stata totale: è pensata per garantire autonomia operativa ma anche responsabilità democratica. Il rischio, nel tempo, è quello di una banca centrale troppo allineata agli interessi politici del momento. Oggi, ad esempio, una forte riduzione dei tassi potrebbe riaccendere l'inflazione, data la possibilità di un aumento rapido della domanda in un contesto di offerta rigida».

Che Paese sono oggi gli Stati Uniti, al di là delle tensioni istituzionali?

«Vivono una fase di incertezza rispetto alle istituzioni e ai loro tradizionali argini. Tuttavia i dati elettorali mostrano che una parte degli indipendenti, inizialmente attratti da Trump per ragioni economiche, è oggi delusa. Se le elezioni di medio termine si tenessero ora, i Democratici avrebbero buone possibilità di riconquistare almeno la Camera. Questo potrebbe modificare l'equilibrio tra Congresso ed esecutivo e limitare alcune delle iniziative dell'amministrazione».

El'Europa? Quali urgenze?

«La prima è gestire la sfida immediata rappresentata dall'attuale amministrazione americana. Ma è essenziale non perdere di vista l'agenda di lungo periodo: investimenti in crescita e prodotti-

vità, ricerca scientifica, intelligenza artificiale, integrazione dei mercati dei capitali. Non servono soluzioni drastiche o centralizzazioni estreme per fare progressi in queste aree. Se l'Europa si limitasse a reagire solo alle emergenze del momento, sarebbe un errore. Serve anche una visione strategica orientata al futuro».



“

Michael Spence

L'attuale amministrazione americana ha una scarsa propensione al multilateralismo

Zelensky non è stato messo da parte deliberatamente ma il sovraccarico di crisi sta riducendo lo spazio disponibile

Nell'agenda di lungo periodo si guardi a ricerca scientifica, intelligenza artificiale, investimenti e produttività



SIMON ELBECK / HO / AFP

Una esercitazione di militari danesi in Groenlandia



Peso: 1-1%, 7-63%

La premier: "È anticostituzionale, serve l'Onu". Contatti con il Colle. Pressing leghista in stile Maga

Board per Gaza, Meloni prende tempo L'incognita del bilaterale con Trump

IL RETROSCENA

FEDERICO CAPURSO

FRANCESCO MALFETANO

ROMA-DAVOS

Giorgia Meloni ci prova fino all'ultimo. A Davos, mentre il "Board for peace" immaginato da Donald Trump resta un ring quasi vuoto, la premier italiana tenta di strappare un incontro al presidente Usa per misurare di persona il grado di irritazione del tycoon dopo il rifiuto di aderire comunicato a Washington attraverso canali diplomatici. Un blitz che, fino a tarda sera, non viene però confermato. E che finisce per pesare più dell'eventuale assenza stessa dell'Italia dalla cerimonia: senza quel bilaterale, a Palazzo Chigi diventa impossibile capire se lo strappo sia tattico o l'inizio di un terremoto.

Per ora, comunque, lo scisma tra Onu e nuovo organismo trumpiano pare sventato dall'ondata di *niet* recapitati a Washington assieme a quello di Roma. Con il consueto equilibrismo Meloni prende tempo: «Siamo aperti e interessati, non è intelligente autoescludersi», dice a Bruno Vespa per i trent'anni di "Porta a Porta", mentre richiama i dubbi di legittimità costituzionale

che la Farnesina ha messo nero su bianco una decina di giorni fa in una relazione dell'ufficio legislativo guidato da Stefano Soliman. Perplesità che, spiega la premier, «sicuramente non consentono di firmare oggi», perché intrecciate all'articolo 11 della Costituzione. Un tema di cui Meloni ha discusso martedì sera con Sergio Mattarella. Conversazione resa nota dopo una certa irritazione del Colle - trapela - infastidito dal tentativo governativo di spendere quei timori come uno stop imputabile al Quirinale. Una foglia di fico, confermano anche fonti della maggioranza, perché la scelta è soprattutto politica: «Non possiamo aderire a un consesso gestito come un golf club». Meloni lo traduce in forma diplomatica: «Nessun organismo può sostituire l'Onu». E prova a disinnescare le polemiche sulla presenza di Vladimir Putin nel board: «In qualsiasi organismo che si definisce multilaterale ci si siede al tavolo con persone lontane da noi».

Nel frattempo, la premier lavora di sponda con gli altri leader europei che incontrerà tra poche ore a Bruxelles al Consiglio Ue straordinario, a partire dal tedesco Friedrich Merz, sentito più volte anche in chiave anti-francese, per costruire una linea di mediazione tra

l'aggressività di Trump e gli interessi di questa parte dell'Atlantico. Vale anche per la Groenlandia. Prima dell'intesa Usa con Mark Rutte, Meloni - «una ragazza della Garbatella» che ammette quanto «non sia facile districarsi in questa era» - sceglie toni concilianti: «Bisogna cercare soluzioni», riconoscendo la «strategicità» dell'Artico per Usa e Ue. Da qui l'insistenza sul bilaterale. Partita rimasta però sospesa - segnalando una certa riluttanza americana - che costringe Palazzo Chigi a spostare di ora in ora la comunicazione sul viaggio. Per tutta la giornata, l'ambasciatore italiano in Svizzera Gian Lorenzo Corrado resta in stato di allerta, pronto ad agevolare le procedure in aeroporto per un eventuale arrivo last minute. Un'attesa che racconta più di molte dichiarazioni.

Intanto a Roma, proprio sul Consiglio di pace, si sono allungate le ombre dei consueti distinguo di maggioranza. Mentre Meloni, condividendo la linea di Antonio Tajani, metteva in stand-by l'adesione al progetto trumpiano, c'è chi si è mosso in altra direzione. Se il sempre prudente ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, «l'uomo della realtà», come si autodefinisce scherzosamente, prende atto dei «problemi», nella Lega il super-trumpismo non è tramontato. Anzi, nel partito si metto-



Peso: 46%

no in dubbio le obiezioni sollevate in queste ore. A partire dalla presenza nel board di Putin: «Non lo vedo come un problema», dice secco il capogruppo dei deputati leghisti, Riccardo Molinari. Se si deve garantire la pace in Medio Oriente, spiega, «sarebbe strano non coinvolgere la Russia che in quella regione ha un ruolo». Nel Carroccio sanno, però, che il vero nodo è il possibile contrasto con la Costituzione di un'adesione dell'Italia. Di questo «dovremmo discuterne in Parlamento» - sostiene Molinari -, non è una cosa che può decidere Meloni a Davos in 5 minuti». In molti, intorno a lui,

già da ora si dicono dubbiosi di fronte al rilievo costituzionale che è stato opposto: «Mi lascia perplesso - dice il senatore Claudio Borghi -. Nell'Onu, ad esempio, è previsto un Consiglio di sicurezza in cui i membri permanenti hanno il diritto di veto mentre gli altri Paesi no». Se poi questo impedimento costituzionale «venisse meno», aggiunge il deputato e responsabile Esteri della Lega Paolo Formentini, «allora prenderei in seria considerazione la nostra adesione. Sarebbe in linea con quanto fatto finora dal governo». —

I dubbi in una relazione della Farnesina
Faccia a faccia
rinviato fino all'ultimo



Il patto

Il Board non è un ente dell'Onu, ma un organismo internazionale lanciato dagli Stati Uniti con il coinvolgimento di diversi Paesi e figure internazionali. L'obiettivo è controllare la transizione politica e la governance della Striscia di Gaza dopo il cessate il fuoco e garantire la ricostruzione dopo la guerra.



Peso: 46%



L'ora della marcia indietro

Certo, ci poteva stare più attenta. Dall'entusiasmo e l'orgoglio con cui Meloni aveva annunciato di aver ricevuto da Trump l'invito - poi esteso a Macron, Merz, Starmer (perplexi), a Orbán, a Putin - a entrare nel "Board of peace", alla "gravitas" con cui ha spiegato le ragioni costituzionali per cui non può compiere un passo del genere, ne corre. E l'ipotesi - non confermata - che a spingerla ad accorgersene sia stato un consiglio venuto dal Colle non è del tutto fuori luogo. D'altra parte, non era chiara neppure la natura del "Board" voluto dal Presidente Usa. Trattato internazionale, guardando la natura dei membri fondatori

e dei successivi aderenti? O iscrizione privata, seppure a caro prezzo, un miliardo di dollari, a un club ultra-esclusivo, dominato da Trump? Un'istituzione o un'associazione di cui nessuno s'era preoccupato preventivamente di scrivere lo statuto? E che bisogno c'era, se l'articolo unico del regolamento sarebbe stato: qui comanda solo uno.

Per fortuna della premier, la rinuncia al "Board", comunicata al ralenty, prima lasciata intuire, poi esplicitata a chiare lettere, in nome del rispetto della Costituzione (eventualmente da modificare), è avvenuta sullo sfondo della più grande retromarcia globale dell'anno trumpiano. In cui il Presidente, dopo aver tenuto il

mondo con il fiato sospeso per la minaccia di invadere la Groenlandia, alla fine, pronunciando a Davos un discorso fluviale, è tornato sui suoi passi, recuperando la vecchia proposta di acquistare il suolo groenlandese e concludendo che, se Danimarca e Unione Europea non saranno d'accordo, "ce ne ricorderemo". Ma dal muovere le truppe al ricordarsene, seppure con evidente delusione e conseguenti minacce, le cose cambiano molto. E dimostrano che Trump deve aver capito, o è stato spinto a farlo, che aprire una seconda guerra in Europa mentre cerca, almeno a parole, di chiudere la prima in Ucraina, sarebbe stato incomprensibile. Non a caso il ministro degli

Esteri russo Lavrov aveva commentato: faccia pure, ma ci lasci anettere la Crimea senza disturbare. A questo punto il vertice europeo di stasera a Bruxelles si può aprire più serenamente. La ricerca di unità di cui l'Europa ha più che mai bisogno non è certo diventata facile, ma almeno non è più impossibile, ora che Trump ha deposto le armi. —



Peso: 13%

ORSINI (CONFINDUSTRIA): "CHI HA VOTATO CONTRO FA IL MALE DELL'ITALIA. EUROPA SGANGHERATA"

"Senza Mercosur persi 14 miliardi"

BARBERA, BOTTERO, BRESOLIN

La patata bollente del Mercosur torna sul tavolo dei governi a meno di due settimane dal faticoso via libera che sembrava aver chiuso la pratica. A rispedirla indietro è stato il Parlamento europeo, che con una maggioranza risicata ha approvato la richiesta di chiedere alla Corte di Giustizia Ue un parere sulla legittimità dell'intesa commerciale. - PAGINE 10 E 11

Mercosur la frenata

Ok dell'Europarlamento al ricorso alla Corte Ue sull'intesa col Sud America
Lega, M5S e Avs votano per fermare l'accordo, a favore Fdl, Forza Italia e Pd

MARCO BRESOLIN
CORRISPONDENTE DABRUXELLES

La patata bollente del Mercosur torna sul tavolo dei governi a meno di due settimane dal faticoso via libera che sembrava aver chiuso la pratica. A rispedirla indietro è stato il Parlamento europeo, che con una maggioranza risicata ha approvato la richiesta di domandare alla Corte di Giustizia Ue un parere per valutare la legittimità dell'intesa commerciale con i Paesi sudamericani. Un'azione «non giustificata» secondo la Commissione, che ha espresso il suo «rammarico».

Tecnicamente, questo passaggio non impedisce l'entrata in vigore del trattato in via provvisoria: la Commissione ha il poter di farlo. Ma Ursula

von der Leyen vuole prima essere certa di avere il sostegno anche degli altri governi, cosa che non è affatto scontata. La Germania spinge molto in questa direzione, ma Francia, Polonia, Austria e Ungheria si erano già schierate contro l'accordo, mentre l'Italia - rivelatasi decisiva in Consiglio - deve fare i conti con le divisioni interne alla maggioranza e con le proteste degli agricoltori che sono scesi in piazza anche a Strasburgo. «Le proteste sono legittime» ha replicato il ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida - ma siamo convinti che il Mercosur sia un buon affare per il sistema Europa e per i Paesi esportatori come l'Italia». Un primo confronto dovrebbe andare in scena già al Consiglio europeo straordinario che si

riunirà questa sera, anche se fonti Ue spiegano che «la decisione non arriverà a breve».

La risoluzione adottata ieri, che era stata presentata dal gruppo della Sinistra all'Europarlamento, è stata approvata con una votazione sul filo di lana (334 favorevoli, 324 contrari e 11 astenuti) che ha letteralmente spaccato tutti i gruppi della maggioranza europeista e visto emergere numerosi franchi tiratori. Nel Ppe hanno votato contro, in dissenso con la linea del gruppo, 43 eurodeputati, tra cui la delegazione polacca, quella



francese e quella ungherese. Tra i socialisti-democratici, i franchi tiratori sono stati 35 (soprattutto francesi e rumeni). Le defezioni più numerose si sono registrate nel gruppo dei liberali, dove soltanto 24 parlamentari hanno votato a favore, mentre i contrari sono stati 46. Letteralmente spaccato il gruppo dei Conservatori (35 favorevoli e 39 contrari), mentre Sinistra, Patrioti, sovranisti e Verdi hanno sostanzialmente appoggiato la risoluzione. Tra gli italiani, hanno votato per bloccare il Mercosur la Lega, il M5S e gli eurodeputati di Avs, mentre Fratelli d'Italia e Forza Italia hanno votato a favore con il Pd.

Per il parere legale della Corte di Giustizia potrebbero servire fino a due anni di tem-

po e nel frattempo l'Eurocamera non potrà votare la ratifica. Spetta ora alla Commissione europea decidere i prossimi passi, considerato che i trattati consentono in linea teorica l'applicazione dell'accordo in via provvisoria. Il Ppe ha chiesto di farlo subito e il più determinato è il cancelliere tedesco Friedrich Merz, estremamente irritato per la mossa del Parlamento: «Si tratta di una decisione deplorabile che non tiene conto della situazione geopolitica: l'accordo deve essere applicato in via provvisoria».

Per la Sinistra, che ha promosso la risoluzione, «sarebbe uno scandalo» e anche il presidente della commissione per il commercio internazionale del Parlamento europeo, Bernd Lange, ha lanciato un

avvertimento alla Commissione: «Il Parlamento ha impegni chiari da parte di quattro commissari sul fatto che non ci sarà alcuna richiesta di applicazione provvisoria senza il nostro coinvolgimento». Diversamente si aprirebbe «un enorme conflitto istituzionale». Ma il socialdemocratico tedesco non ha chiuso alla possibilità di un'entrata in vigore anticipata, in attesa del verdetto della Corte: «Ne discuteremo internamente e, in caso affermativo, daremo un segnale alla Commissione».

In ogni caso, per l'applicazione in via provvisoria, servirà la ratifica da parte dei parlamenti dei Paesi del Mercosur. Secondo la stampa locale, l'Argentina dovrebbe farlo per pri-

ma, visto che la discussione è già stata inserita all'ordine del giorno della sessione parlamentare che inizierà il prossimo 2 febbraio e anche il Brasile dovrebbe già muoversi nelle prossime settimane, dopodiché faranno lo stesso anche Uruguay e Paraguay. —

Per accelerare c'è la procedura d'urgenza ma col sì delle Camere degli Stati membri

334

I voti favorevoli a bloccare l'accordo La risoluzione è stata presentata dalla Sinistra europea

324

I popolari hanno votato a favore del Mercosur Molte defezioni tra i liberali Spaccati i conservatori



Francesco Lollobrigida
Ministro dell'Agricoltura

Le proteste sono legittime ma siamo convinti che il Mercosur sia un buon affare per Europa e Italia



Friedrich Merz
Cancelliere tedesco

Decisione deplorabile che non tiene conto della situazione geopolitica L'intesa va approvata in via provvisoria

Ursula von der Leyen
Presidente della Commissione Ue

L'accordo per il Mercosur è necessario per proteggere l'Europa Abbiamo gli strumenti giuridici per attuarlo

A Strasburgo
La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen durante una riunione al Parlamento europeo





GIUSTIZIA, IL REFERENDUM

Barbera: Manipulite
ha frenato le riforme

FRANCESCO GRIGNETTI

Augusto Barbera, ex presidente della Corte costituzionale, ex parlamentare del Pci e Pds, professore di diritto, che ritiene la separazione delle carriere una riforma «ineludibile e garantista». E a quelli che parlano di tradimento, risponde: «Va rovesciata l'accusa: tradiscono la Costituzione quanti non accettano che il referendum sia uno strumento

di democrazia diretta su un quesito specifico e non una consultazione politica». — PAGINA 13

Augusto Barbera

“Colpa del giustizialismo anni '90
se non c'è la separazione delle carriere”

L'ex presidente della Consulta: “Bene l'Alta Corte disciplinare, alla Cassazione l'ultima parola”

L'INTERVISTA

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

C'è un pezzo di sinistra che tifa per la separazione delle carriere. Sono i riformisti del Pd, venuti allo scoperto con un convegno a Firenze, e da quel momento considerati “traditori della causa”. Il nome più illustre è Augusto Barbera, ex presidente della Corte costituzionale, ex parlamentare del Pci e Pds, professore di diritto, che ritiene la separazione delle carriere una riforma «ineludibile e garantista». E a quelli che parlano di tradimento, risponde: «Va rovesciata l'accusa: tradiscono la Costituzione quanti non accettano che il referendum sia uno strumento di democrazia diretta su un quesito specifico e non una consultazione politica». Nel caso della riforma Nordio, lei è favorevole, giusto? «Nel 1989 ero in Parlamento quando fu approvata (pressoché all'unanimità!) la riforma

ma Vassalli. L'Italia era l'ultima democrazia ad adottare un processo penale di tipo accusatorio e ad abbandonare il rito inquisitorio, di impronta fascista, che dava al giudice il potere di trovare le prove. Fu in quel momento che si separarono le funzioni tra magistratura giudicante e inquirente. Il passaggio successivo sarebbe dovuta essere la separazione delle carriere».

Così però non avvenne.

«Sì, ma per via degli eventi che segnarono la storia della Repubblica negli Anni Novanta. Mi riferisco a Mani Pulite e all'emergenza terrorismo-mafiosa».

Intende dire che i partiti temettero di indebolire l'azione della magistratura?

«Più banalmente fu per l'insorgenza del giustizialismo. Ricordiamo il cappio ostentato alla Camera dai leghisti, l'azione dei missini sotto il portone di Montecitorio, le monetine dei militanti Pds contro Bettino Craxi. A sinistra, in partico-

lare, non vollero entrare in conflitto con l'Associazione nazionale magistrati, contraria alla separazione delle carriere ieri come oggi».

La turba l'accusa di tradire la sua area politica?

«Io ribalto l'accusa. Chi ci accusa, tradisce l'essenza stessa della Costituzione. I costituenti vollero questo strumento di democrazia diretta, diverso dalle consultazioni politiche. Che cosa dovremmo pensare, allora, dei “cattolici del No”, promossi da Pietro Scoppola e Gigi Pedrazzi, che contribuirono alla vittoria del referendum sul divorzio nel 1974? Il giudizio sul governo Meloni, e il mio è negativo, lo esprimeremo alle elezioni del 2027. Ora, non sono un ingenuo e non sottova-



Peso: 1-4%, 13-63%

luto gli aspetti politici di un referendum, ma dobbiamo esprimerci in concreto. La riforma rende più efficiente e giusta la giustizia o no? Io penso di sì».

Perché separare le carriere se i passaggi di funzione sono ridotti all'osso?

«Sì, i passaggi di funzione sono ormai pochissimi, ma la domanda è un'altra: questa separazione rafforza i principi di autonomia e indipendenza dalla magistratura oppure li compromette? Leggo dei cartelli dell'Anm sull'assoggettamento della magistratura alla politica... Non possiamo fare i processi alle intenzioni, ma giudicare sulle norme. Ebbene, non solo non viene toccata l'indipendenza e l'autonomia, ma anzi rafforzata. Leggiamo l'articolo 104 della Costituzione come verrebbe modificato: "La magistratura, composta dai magistrati delle carriere giudicante e requirente, costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere". Con ciò, la magistratura requirente, ossia i pubblici ministeri, acquisiscono uno status costituzionale che prima non avevano. Capisco che è un aspetto molto tecnico, ma

cruciale».

Intende dire che, se mai si volessero portare le procure sotto l'Esecutivo, occorrerà una nuova riforma costituzionale con tutte le garanzie che ciò comporta, e non una semplice legge ordinaria? Ma allora è vero che si rischia l'eterogenesi dei fini: inseguendo il rafforzamento della carriera giudicante, si finirà piuttosto per rafforzare la carriera dei pm?

«È l'obiezione che fanno alcuni. Rispondo che di fronte al possibile rafforzamento dell'autonomia dei pubblici ministeri, c'è il rafforzamento dei giudici secondo i principi liberali. Ovvero, di fronte al pubblico ministero ci sarà un giudice terzo e imparziale come dice l'articolo 111 della Costituzione».

Ci sarà poi un'Alta corte di disciplina.

«Ed era nei programmi del Pd, sia nella scorsa legislatura che in questa. L'Alta corte rappresenta un passo in avanti rispetto alla attuale normativa che affida al Csm tale funzione».

Era però un'Alta corte molto diversa da questa. Doveva va-

lere per tutte le magistrature, non solo per quella ordinaria.

«Certo, se avessi la bacchetta magica, preferirei anche io quella formulazione. La riforma comunque non preclude che in un secondo tempo si possa estendere a tutte le magistrature».

E prevedeva il ricorso in Cassazione.

«Qui potrebbe venire in aiuto l'art. 111, comma 7, della Costituzione che continuerebbe a recitare: "Contro le sentenze... pronunciate dagli organi giurisdizionali ordinari o speciali, è sempre ammesso ricorso in Cassazione per violazione di legge. Si può derogare a tale norma soltanto per le sentenze dei tribunali militari in tempo di guerra". La lettera della disposizione è talmente netta, e conosce un'eccezione "eccezionale", cioè in tempo di guerra e solo per i tribunali militari, che se la normativa Nordio avesse voluto escludere questo strumento per le sentenze in seconda istanza dell'Alta Corte, che indubitabilmente è organo giurisdizionale speciale, avrebbe dovuto prevederlo

espressamente. Mi pare quindi che la lettura del sistema normativo renderà possibile il ricorso in Cassazione».

Ci sono altri aspetti controversi. Lei è favorevole al sorteggio tra magistrati?

«Premesso che il principio del sorteggio non è estraneo alla Costituzione e all'ordinamento, e quindi non è un principio sovversivo, servirà attenzione alle norme attuative. Ad esempio per restringere la platea dei magistrati eleggibili, e al contrario per allargare quella dei possibili membri scelti dal Parlamento. Resta il punto che il sorteggio ridurrà la presa delle correnti sulla magistratura, e infatti è l'aspetto forse più urtante per l'Anm. Perché questo è il tema di fondo: come liberare la magistratura dalla correntocrazia». —



“

Mi accusano di tradire la mia area politica? Chi mi accusa tradisce la Costituzione. Il mio voto al governo lo darò nel 2027, oggi mi esprimo sulla giustizia



Anno 1994, a Milano faceva la storia il pool di "Mani Pulite": da sinistra Di Pietro, Colombo e Borrelli



Peso: 1-4%, 13-63%

Quell'invito al Papa a stare con gli autocrati

GIACOMO GALEAZZI

Ogni mercoledì, dopo l'udienza, Papa Prevost sale in ufficio e del Concilio Vaticano II applica il metodo: partire da ciò che unisce piuttosto che da ciò che divide. — PAGINA 21

QUELL'INVITO AL PAPA A STARE CON GLI AUTOCRATI

GIACOMO GALEAZZI

Nell'Aula Paolo VI ogni mercoledì Robert Francis Prevost incentra l'udienza generale su un documento conciliare, poi sale in ufficio e del Concilio Vaticano II applica il metodo: leggere evangelicamente i segni dei tempi e partire da ciò che unisce piuttosto che da ciò che divide. Per contribuire a una «pace disarmata e disarmante», quindi, il Papa figlio spirituale di Sant'Agostino coglie spiragli di dialogo spendendosi sullo scacchiere nei negoziati e mettendo a disposizione la Santa Sede come piattaforma «no war» per trattative affinché «i nemici si incontrino e si guardino negli occhi». Vale per le guerre dimenticate nel Sud del mondo come per la complessa interlocuzione con il connazionale Donald Trump che lo ha invitato a far parte del suo «board of peace».

Ieri all'Osservatorio for independent thinking il cardinale Pietro Parolin ha approcciato diplomaticamente l'iniziativa della Casa Bianca: «Stiamo valutando cosa fare, servirà tempo per una risposta». Poche ore prima tre influenti porporati Usa (Blaise Cupich di Chicago, Robert McElroy di Washington, Joseph William Tobin di Newark) avevano apertamente criticato la politica estera americana dopo il blitz militare in Venezuela e le minacce alla Groenlandia. Una denuncia netta: «Il ruolo morale degli Stati Uniti nell'affrontare il male nel mondo e nel costruire una pace giusta è ridotto a categorie partigiane che incoraggiano la polarizzazione e le politiche distruttive». Una pace «giusta, sostenibile, duratura» richiede il rispetto della libertà e della dignità umana. Agli ambasciatori Leone XIV aveva segnalato lo stesso pericolo-autocrazia. La legge del più forte torna a dominare il mondo a scapito di decenni di multilateralismo. I diritti vanno rispettati ovunque come viene ribadito dal Papa citando il *De Civitate Dei*. Un messaggio proprio per quei leader che hanno deciso di bypassare il diritto internazionale, a partire da Putin e Trump: «A una diplomazia che promuove il dialogo e ricerca il consenso di tutti, si va sosten-

tuendo una diplomazia della forza, dei singoli o di gruppi di alleati». Così dunque è stato infranto il principio, stabilito dopo la Se-

conda Guerra Mondiale, che proibiva ai Paesi di usare la forza per violare i confini altrui. La pace non è più dono e bene desiderabile in sé ma si degrada a obiettivo da conseguire con le armi e condizione per l'affermazione del proprio dominio. Ma ciò, avverte il Papa, compromette gravemente lo stato di diritto, che è alla base di ogni pacifica convivenza civile. La misericordia è dunque il punto focale dell'azione diplomatica di Leone come lo fu con Francesco: un criterio cardine della concezione geopolitica che porta a ispirare a questa regola suprema della vita cristiana anche il linguaggio dei rapporti internazionali. La misericordia non cancella le esigenze della giustizia bensì le presuppone e le compie e, qualora una giustizia piena non sia possibile a causa di iniquità già compiute si apre alla richiesta di perdono. Oggi sono 184 gli Stati che intrattengono relazioni diplomatiche con la Santa Sede. La Chiesa non ha eserciti ma è «esperta in umanità» e già un papa di nome Leone ha fermato Attila. La «moral suasion» vaticana risulta efficace nelle parole e nei gesti non quando difende le sue posizioni ma quando è libera e ancorata alla vera ricchezza che le viene da Dio. Dalla costituzione dogmatica *Dei Verbum* Leone XIV trae perciò lo stile nel rivolgersi agli uomini e alle donne del terzo millennio globalizzato in un atteggiamento di umiltà e di apertura alla missione e al mondo secondo una continua revisione. Per costruire la pace serve «uno sforzo continuo e paziente di costruzione e una continua vigilanza». Tale sforzo interpella tutti, «a cominciare dai Paesi che detengono arsenali nucleari». In particolare pensa all'importante seguito da dare al Trattato New Start, in scadenza il prossimo mese di febbraio. Il rischio è nella corsa a produrre nuove armi sempre più sofisticate, anche mediante il ricorso all'intelligenza artificiale. Le verità del Vangelo non vanno nascoste per ragioni politiche o ideologiche, specialmente quando difendono la dignità dei più deboli, dei rifugiati e dei migranti. Altrimenti dalla forza del diritto si precipita nel diritto della forza. —



Peso: 1-2%, 21-23%

SERVIZI (A)SOCIALI

NON BASTANO LE PAROLE PER FERMARE I KILLER

di MAURIZIO BELPIETRO



■ A sinistra sta prendendo piede l'idea che per fermare i maranza, ossia le bande di giovani armati di coltello, bastino gli assistenti sociali. Ne ho avuto prova anche l'altra sera in tv, dove una giuliva Irene Ti-

nagli, ex deputata montiana migrata nelle liste del Pd, spiegava che per evitare (...)

segue a pagina 3

Con i maranza gli assistenti sociali sono inutili, serve il potere della legalità

Invece di disarmare i baby assassini, la sinistra ci vuole parlare
Ma una predica non ferma un omicidio. Il contrasto al crimine sì

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) gli accoltellamenti nelle aule scolastiche non serve il modello securitario, ma sono necessari professionisti che operino per prevenire i conflitti e i disagi sociali. Il concetto che la mediazione di un terzo, estraneo alla famiglia e alla scuola ma anche alle forze dell'ordine, possa

impedire che le bande giovanili si affrontino a colpi di machete è molto di sinistra e trae origine dalla convinzione che un bel dibattito e, magari, una successiva assemblea possano curare ogni cosa, anche i maranza. E il sociologismo applicato alla criminalità dove, alla fine, ogni

colpa è riconducibile alla società brutta, sporca e cattiva. Non ci sono delinquenti, ma solo persone che non hanno avuto la possibilità di imboc-



Peso: 1-4%, 3-51%

care la retta via. Tutti nascono buoni, è la società, poi, che li fa diventare criminali. Dunque, per rimmetterli in carreggiata servono gli assistenti sociali, ovvero il confronto. Del resto, non è lo stesso concetto per cui si vorrebbe introdurre l'educazione affettiva a scuola, per spiegare quali debbano essere i rapporti che regolano le relazioni uomo-donna e quanto sia sbagliata una società patriarcale, dove le faccende si risolvono a colpi di coltello?

In pratica, invece di disarmare maranza e assassini, si invoca il potere taumaturgico della parola. Come con il confetto Falqui, basta la parola. Solo che qui non siamo di fronte a problemi di stitichezza, ma di delinquenza. E la colpa non è dei giornali di destra, come sostiene **Concetta De Gregorio**. La nota editorialista di *Repubblica*, già direttrice e affondatrice dell'*Unità*, infatti, si culla nella convinzione che **Youssef Abanoub**, il ragazzino di La Spezia accoltellato per questioni di gelosia, sia morto perché la mano del suo assassino è stata armata dagli articoli di giornali come *La Verità*. «Altre lame hanno armato il loro modo di pensare e di agire». «Le parole con cui cresciamo», ha scritto, «costruiscono il nostro mondo, a ogni latitudine diverso». Peccato che **Zouhair Atif**, il ragazzo che ha sferrato la

coltellata mortale, sia marocchino e non risulti essere un assiduo lettore della *Verità*. Ammesso e non concesso che, come dice **De Gregorio**, sul nostro quotidiano «ogni parola sia uno sfregio, un'irrisione, una caricatura offensiva, un'accusa arbitraria, un insulto» (ciò che ho appena riportato ovviamente non è un'accusa ma un'opera di bene), Abu non è stato ucciso da chi è cresciuto leggendo. Le filastrocche, le favole, le parabole, le canzoni sono quelle che gli hanno trasmesso i suoi genitori, di sicuro non quelle che gli abbiamo comunicato noi. Fosse stato lettore del nostro quotidiano e ne avesse assimilato la cultura, avrebbe scoperto che siamo per il rispetto della legge e delle forze dell'ordine e che non risolviamo le controversie con un coltello, al massimo incrociamo le penne stilografiche.

Tuttavia, pur essendo le parole il nostro pane quotidiano, non pensiamo certo che basti una predica per impedire un assassinio. Se anche mobilitassimo tutti gli assistenti sociali d'Italia, distogliendoli da attività preziose come sottrarre i figli alle famiglie che vivono nel bosco per far crescere i bambini in ambienti sani e sterilizzati, ci sarebbe sempre qualcuno che gira con il coltello in tasca, pronto a colpire chiunque consideri un nemico. Altro che parole. Infat-

ti **Atif**, l'assassino, era seguito dai servizi sociali che, immagino, l'avranno riempito di parole ma alla fine, dopo averlo curato con le loro chiacchiere, lo hanno giudicato «non pericoloso», lasciandolo libero di accoltellare un coetaneo.

Nei Paesi scandinavi, dove peraltro sono molto tolleranti e dove qualcuno si era convinto che bastassero gli assistenti sociali per risolvere i conflitti, ci si ammazza più che da noi. Perché il tema non è costringere i giovani a partecipare a una seduta di psicologia, ma impedire che circolino con una lama nella cintola dei pantaloni. Abbassare la soglia dell'età per punire quindici o sedicenni è una necessità, perché a quell'età si può già essere baby criminali e la coltellata di un minore non fa meno male di quella di un maggiorenne.

Altro che potere della parola. Qui l'unica soluzione è il potere della legalità, che non fa distinzione in base al ceto sociale o alla provenienza, ma adotta misure per prevenire il crimine e, quando questo è commesso, non offre alcuna attenuante. È la soluzione a cui sono arrivati Paesi che hanno sbagliato prima di noi, convinti che bastasse parlare per fermare il crimine. Poi si sono resi conto che serviva arrestare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,3-51%

LE FRASI DELL'ORRORE



Mi piacerebbe vedere che emozione si prova a uccidere una persona

Zouhair Atif



Zouhair sente le voci. A volte è bravo, a volte è il gemello cattivo. Educato e premuroso, ma allo stesso tempo molto geloso e possessivo: ogni contatto con un maschio gli dava noia. Una volta mi disse se non ti posso avere io, nessuno potrà



Alcuni si erano allontanati da lui perché avevano notato un lato quasi malato. Mi avevano detto che era strano anche per quel che leggeva. Libri su serial killer e casi misteriosi



Dava già un nome ai nostri figli, nonostante fossero passati solo due mesi

**Stefania,
la fidanzata
di Zouhair Atif**



Ho provato qualche volta a rivolgergli la parola, ma lui ti guardava come se ti volesse uccidere. L'anno scorso aveva minacciato alcuni miei amici e tirato fuori il coltello

Una compagna di classe



Diceva di fare riti satanici
Una compagna di classe

LaVerità



Peso:1-4%,3-51%

Si scoprono patrioti europei solo quando alla Casa Bianca c'è un presidente di destra

La stampa italiana va pazza per Newsom e Macron, l'ex commissario Breton invoca la «resistenza». Stavano zitti, però, se ci facevamo del male per Obama o per Biden

di **ALESSANDRO RICO**



■ Dopo le intermedie di **Peppe Provenzano** e **Nicola Zingaretti**, la stampa nostrana schiera il pezzo da novanta: l'intervista a giornali unificati (*Repubblica* e *Corriere*) al governatore dem della California, **Gavin Newsom**, che catechizza l'Europa contro il bullismo di **Donald Trump**: «È ora di reagire», incita sul quotidiano di via Solferino, «è ora di fare sul serio e smettere di essere complici». A stare «dritti e saldi», come chiede l'astro nascente della sinistra Usa, dovrebbe aiutarci **Emmanuel Macron**: **Sandro Gozi**, eurodeputato per il partito del presidente francese, invita a «seguire il suo esempio»; *Repubblica* racconta che «l'Eliseo guida la rivolta» contro l'imperialismo del tycoon; il *Corriere* gongola per la battuta sull'«occhio della tigre» di **Macron**, costretto a portare gli occhiali da top gun per un disturbo oculare. «Riferimento al film di *Rocky*», osserva il foglio, «o forse anche a **Georges Clemenceau**, «la tigre» della prima guerra mondiale». Non è **Napoleone**, ma poco ci manca. Così, alla testa dell'Ue che «si ribella a **Trump**» (*La Stampa*), dovrebbe mettersi il leader più decotto dei 27 (dato che l'inglese

Keir Starmer non sta più nell'Unione). Cacciato dall'Africa che neocolonizzava prima che il neocolonialismo diventasse peccato - peccato commesso da **Trump**, chiaramente. Sommerso da fondamentali economici disastrosi. Prigioniero della «permacrisi» dei suoi governi, per usare il neologismo caro a **Ursula von der Leyen**. Candidato a diventare il becchino della quinta Repubblica transalpina.

È questo l'effetto Groenlandia, che sarà probabilmente rinforzato dalle sberle del discorso di The Donald a Davos: l'Europa - recita il nuovo motto - deve recuperare la sua autonomia strategica dagli Stati Uniti. E sarebbe pure giusto: il patriottismo europeo non l'ha mica inventato ieri l'ex commissario **Thierry Breton**, che l'ha citato, inneggiando addirittura alla «resistenza»; è quello che i conservatori invocano da decenni. Purché, certo, l'Europa faccia l'interesse dei suoi popoli, esattamente come **Trump** fa l'interesse del suo. Ma dov'erano i fautori dell'indipendenza del Vecchio continente, quando l'Unione si accodava a **Joe Biden** sull'Ucraina? Erano drogati di guerra «per i nostri valori», tanto da diventare più pro Kiev di Washington e indubbiamente

meno realisti degli americani, che alla fine hanno preferito congelare il fronte, piuttosto che puntare alla sconfitta della Russia.

Il disegno delle amministrazioni progressiste a stelle e strisce era chiaro fin da quando **Victoria Nuland**, portavoce del Dipartimento di Stato all'epoca di **Barack Obama**, fomentatrice di piazza Maiden, invitava cortesemente l'Ue a «fottersi». I dem Usa erano terrorizzati dal consolidamento di un partenariato euroasiatico, basato sulle forniture di gas a basso costo da Mosca e il cui perno era la Germania. Guarda caso, una delle prime conseguenze del conflitto nell'Est è stata il sabotaggio del Nord Stream. Risultato: costi energetici triplicati, bollette alle stelle, industria in panne, inflazione. Noi ci abbiamo aggiunto l'abituale masochismo, completando l'opera con la transizione ecologica. Il conto del divorzio dalle



Peso: 45%

pipeline russe è stato salatissimo. E indovinate chi ne ha tratto vantaggio? Nel 2025, primo anno di **Trump** alla Casa Bianca, le importazioni da Oltreoceano di metano, per lo più sotto forma liquida, sono aumentate del 61%. E ora gli Stati Uniti sono il nostro secondo grossista, dietro la Norvegia. La quale, per dire, non sta nemmeno nell'Ue.

Dal *Corriere* apprendiamo che la Costituzione italiana ci vieta di partecipare al Board of Peace per Gaza, la bizzarra iniziativa con cui The Donald vorrebbe battezzare una specie di Onu parallela. Non si può, l'articolo 11 della Carta ci consente di entrare nelle organizzazioni internazionali solo «in condizioni di parità con gli altri Stati». Lo conferma il Quirinale, secondo via Solferino. Ed è sacrosanto. Ma dov'erano i fini giuristi e dov'era il Colle quando, nonostante lo stesso articolo 11 condanni la guerra «come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali», abbiamo mandato a **Volodymyr Zelensky** i missili a lungo raggio, sempre per la gioia di **Biden**? Eh, l'Ucraina si difendeva da un aggressore, ci ricordano. Già. E l'articolo 11 della Costituzione non esisteva, quando il governo D'Alema fece bombardare la Serbia per il «peacekeeping» della Nato, esaudendo i desideri di un altro progressista illuminato, **Bill Clinton**? Allora, **Sergio Mattarella** era vicepremier.

Poi divenne ministro della Difesa. Eppure, le bandiere della pace ricomparvero solo allorché, nello Studio ovale, si accomodò un presidente di destra, **George W. Bush**, con le sue (scellerate) campagne in Afghanistan e in Iraq. Poi, nell'era di **Obama**, i predicatori dell'autonomia strategica europea sono tornati a sonnecchiare. Si saranno cullati sulla «utile finzione», come l'ha chiamata il premier canadese, dell'«ordine internazionale fondato sulle regole». «Sapevamo che la storia era in parte falsa», ha confessato nel suo «memorabile discorso» (*Corsera*) **Mark Carney**. E come mai hanno aspettato le mascalzonate di **Trump** per avvisarci?

Pensare che l'autonomia strategica avremmo potuto guadagnarla in anticipo, se avessimo ascoltato proprio quel puzzone. A Berlino comandava ancora **Angela Merkel**. Era il primo mandato del tycoon e lui pretendeva che ci assumessimo la responsabilità della nostra difesa. La reazione oscillò tra l'indignazione e il compatimento per i deliri di uno squilibrato. Adesso la **Von der Leyen** sprona l'Ue ad abbandonare «la sua prudenza tradizionale» e rincorre miliardi per alzare un muro di droni, ma fare anche incetta di navi rompighiaccio.

Sul *Foglio*, in nome della reazione orgogliosa alle umiliazioni americane, diventa un eroe persino il premier belga,

Bart De Wever, che ha bacchettato il Vecchio continente: da «vassallo felice», lamenta, sta diventando «schiavo miserabile». Fino a poche settimane fa, però, **De Wever** era una spina nel fianco del sussulto europeo: temendo, a ragione veduta, conseguenze disastrose per il suo Paese, si è opposto alla confisca degli asset russi congelati, fino a far deragliare la proposta.

L'analista **Nathalie Tocci** si augura «azioni sufficientemente decise da comunicare alla Casa Bianca che c'è un prezzo da pagare per il bullismo». Il bazooka? Con il quale ci faremmo del male da soli? Il presidente della Confindustria francese, **Patrick Martin**, prega l'Europa di dire «stop a **Donald Trump**». L'inossidabile **Matteo Renzi**, su La 7, regala una perla da statista: «Non possiamo dire che in nome dell'alleanza con gli Stati Uniti ci spariamo sui piedi». Ecco: teniamolo a mente per quando, a Washington, tornerà un presidente di sinistra.



Peso:45%

Un'auto elettrica su cinque vendute in Italia ormai è made in Cina

Produzione nazionale ai minimi: nei primi 50 modelli immatricolati solo 2 sono «nostri»

di **NINO SUNSERI**

■ Un'auto elettrica su cinque vendute in Italia parla cinese. Non ha lanterne rosse sul cruscotto, ma numeri spietati. Perché mentre in Europa discutiamo, rinviando, convochiamo tavoli e meeting internazionali, Pechino vende. Nel 2025 in Italia sono state immatricolate quasi 95.000 auto elettriche: un bel balzo in avanti, +44% rispetto all'anno precedente. Purtroppo, come spiega la Uilm, dentro questo progresso scintillante c'è una notizia allarmante: circa 18.300 di queste vetture arrivano da gruppi cinesi. Per semplificare: una su cinque. Nel 2024 erano poco più di 4.000, il 6,4%. In 12 mesi sono passati dal ripostiglio al salotto. Crescita del 336%. Altro che turbo: qui siamo alla velocità della luce, commenta allarmato il sindacato.

Nel frattempo, la produzione nazionale continua a restringersi. Le auto elettriche prodotte in Italia nel 2025 rappresentano l'1,8% del totale. L'anno prima erano il 3,6%. Un dimezzamento

netto. In pratica, l'unica elettrica made in Italy che trova un po' di clienti è la Fiat 500 fabbricata di Mirafiori. Passa da 2.345 unità a 1.735 immatricolazioni. Più che una produzione industriale si tratta di una specie protetta. Il mercato complessivo dell'auto, poi, non aiuta a rasserenare gli animi: 1,525 milioni di vetture vendute nel 2025, con un calo del 2,1%. Ma attenzione: mentre il mercato arretra, i gruppi cinesi raddoppiano le vendite. Dal 3% al 6,5% del totale, sfiorando le 100.000 auto. È come se durante una mareggiata qualcuno riuscisse comunque ad alzare le vele. Insomma l'elettrico cresce, ma non parla italiano. Dei primi 50 modelli più venduti nel Paese, solo due sono escono dagli stabilimenti nazionali: la Fiat Panda, regina incontrastata con oltre 102.000 unità, e l'Alfa Romeo Tonale, che supera di poco le 10.000. Tutto il resto arriva da fuori. Sempre più spesso da molto lontano. **Rocco Palombella**, segretario generale della Uilm, ricorda: «Per anni abbiamo avvertito del rischio di invasione delle auto cinesi». Purtroppo l'invasione è stata notata solo quando ha parcheg-

giato sotto casa. Oggi i marchi cinesi vincono sui prezzi, sulle batterie, sulla tecnologia. E l'Italia, seguendo le direttive Ue, resta ferma a discutere se l'auto elettrica sia davvero pronta, se il mercato sia maturo, se l'infrastruttura arriverà.

Il 30 gennaio si riunirà l'ennesimo tavolo automotive. Una iniziativa che, finora, non ha prodotto risultati, ma solo verbali. Il bivio richiamato dal sindacato è reale: o si interviene subito, oppure la filiera dell'auto - quella che per decenni è stata spina dorsale industriale del Paese - rischia di diventare un capitolo di archeologia economica. Intanto, sulle nostre strade, le auto elettriche aumentano. Silenziose, efficienti, competitive. E sempre più spesso cinesi. Non fanno rumore, ma il messaggio è chiarissimo. E forse, questa volta, sarebbe il caso di ascoltarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 28%

64 punti lo spread Btp-Bund

Chiusura stabile per lo spread tra BTP e Bund che si è attestato a 64 punti base. Sale, invece, sul secondario il rendimento del BTP decennale benchmark che si porta al 3,52%.



Peso:4%

Panetta: «Banche più solide adesso bisogna semplificare»

La Bce: gli istituti investano di più in tecnologia. Patuelli: la deregulation crea problemi

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCOFORTE Oggi «le banche sono generalmente più redditizie, più attente, abbiamo assistito ad una serie di shock, il mondo bancario è in condizioni migliori». Se quindi non si vedono esigenze forti per deregolamentare il settore, come vorrebbero gli impulsi in tal senso provenienti dagli Stati Uniti, è tuttavia utile «semplificare dove ci sono ridondanze, oneri dovuti solo a complicazioni normative». Come succede ad esempio con le stratificazioni di dati ri-

chieste da autorità nazionali

ed europee.

Dal comitato esecutivo Abi a Milano, il governatore della Banca d'Italia lancia la palla in avanti nel dibattito sulla semplificazione creditizia, che «è cresciuto, si è diffuso e l'Euro-sistema ha abbracciato appieno». Il vertice di Via Nazionale è netto: «Dove ci sono ridondanze nella regolamentazione, dove ci sono degli oneri che sono legati semplicemente a complessità di carattere normativo, a regolamentare, quelle vanno tolte di mezzo». Parole che trovano il plauso del presidente dell'associazione delle banche, Antonio Patuelli — «La semplificazione è la via. La deregulation ha già prodotto dei grandi problemi che sono venuti da chi l'aveva adottata» —, e del ceo di Inte-

sa Sanpaolo, Carlo Messina — «Quello che dice il governatore per definizione è corretto, io concordo molto».

Panetta allarga poi lo sguardo al resto: «La congiuntura mondiale è chiaramente migliore rispetto a quella che ci aspettavamo l'anno scorso. Di fatto la congiuntura mondiale ha tenuto, non abbiamo visto rallentamenti o recessioni in giro per il mondo». Anche se, ammette, oggi «le variabili fondamentali dell'economia, su investimenti, commercio internazionale, andamento dei tassi di interesse dipendono da variabili che sono sempre meno le variabili tradizionali, ma da variabili geopolitiche, oggi direi sempre più politiche senza il prefisso "geo"».

Per questo la Bce — in un

documento firmato da Sharon Donnelly, membro del Supervisory Board, e Mario Quagliariello, direttore del Supervisory Strategy and Risk e visionato in anteprima dal *Corriere della Sera* — fiutando l'incertezza geopolitica raccomanda alle banche per il 2026-28 di non allentare i requisiti macroprudenziali e di investire di più in tecnologia. Tanto che negli stress test del 2026 gli istituti dovranno definire il proprio scenario geopolitico di rischio.

Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governatore Fabio Panetta



Peso: 23%

Risiko, l'Agricole sale al 20,1% del Banco Bpm

L'ad Castagna: la lista del consiglio di amministrazione per il rinnovo è la strada maestra

Detto, fatto. Tre giorni dopo l'ok Bce a incrementare la quota in Banco Bpm, Crédit Agricole il 16 gennaio ha valicato il 19,8% per posizionarsi al 20,1%, come aveva dichiarato in un comunicato, fugando quindi eventuali timori di una rapida salita. L'Eurotower infatti ha dato disco verde ad arrotondare la quota fino al 20,9% con la prescrizione di non insediare più di 7 consiglieri nel board che andrà a rinnovarsi all'assemblea del 16 aprile. La nuova soglia è stata certificata dalle comunicazioni alla Consob sulle partecipazioni rilevanti ed è detenuta indirettamente attraverso la controllata Delfinances.

L'altro ieri il cda dell'ex polare milanese ha indetto per il 23 febbraio l'assise cui spetterà approvare le modifiche al

lo statuto redatte prima di Natale per assecondare la nuova legge 21/2024 e inviate in Bce. La presentazione di una lista del cda per il rinnovo dei vertici «ci sembra la strada maestra, vedremo come si inserisce nel discorso di essere compliant con il decreto Capitali, è una strada», ha spiegato ieri l'ad di Piazza Meda, Giuseppe Castagna, a margine della ri-

nione del comitato esecutivo dell'Abi a Milano. «C'è questa assemblea per cambiare un po' le regole del board», ha aggiunto commentando l'esito del consiglio. Alla domanda se il cda stia provando a mettere a punto una lista insieme al pri-

mo azionista francese Crédit Agricole, Castagna ha infine replicato: «Non lo so, quello non dipende da noi».

La composizione del nuovo board (15 membri) potrà passare infatti da una lista del cda, in cui dovrebbe confluire Castagna in ticket con il presidente Massimo Tononi, più alcuni esponenti emanazione del patto di casse e fondazioni. I francesi non hanno ancora sciolto le riserve sulla loro adesione all'elenco, in cui vorrebbero esprimere 4-5 consiglieri. Perché, dall'altra parte, il nuovo statuto che verrà votato a febbraio consente a chi formalizza una lista di minoranza di presentare fino a 6 consiglieri. Oggi la Banque verte ne ha due. Il maggior peso dell'Agricole nella governance apre però un tema di natura Antitrust, dal momento che la banca francese condivide con il Banco anche il territorio

d'azione e potrebbe condizionarne investimenti, nomine e operazioni straordinarie.

A. Rin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuseppe Castagna, ad Banco Bpm



Peso: 18%

❖ **Piazza Affari**

A Milano brillano Tenaris e Stm In rosso Unipol e Fincantieri

di **Francesco Bertolino**

Le rassicurazioni di Donald Trump sulla intenzione di non usare la forza in Groenlandia alleviano la tensione sui mercati. Dopo due sedute di ribassi, così, quasi tutte le Borse Ue hanno chiuso in rialzo: Madrid (+0,06%), Londra (+0,11%), Parigi (+0,08%), Amsterdam (+0,28%). Hanno invece fallito il rimbalzo Milano e Francoforte, entrambe in rosso dello 0,5%. A Piazza Affari hanno brillato **Tenaris** (+3,43%) e **Stm** (+3,26%), mentre sono scivolate in fondo al listino **Unipol** (-2,89%) e **Fincantieri** (-3,81%). Per il resto, le

speculazioni su un possibile riassetto di **Qiagen** (+5,6% a Francoforte) hanno frenato **Diasorin** (-1,10%), nonostante gli analisti non si attendano una modifica degli accordi fra le due aziende anche in caso di cambio di proprietà della prima. Fuori dal listino principale, acquisti su **Ferretti** (+3,35%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

L'ALLARME IN UN DOCUMENTO Gli istituti europei sono solidi, ma guerre e dazi aumentano le minacce

Borse e banche, la Bce fiuta il Cigno nero

La Vigilanza Ue: «Investite di più in tecnologia». In arrivo test sui rischi geopolitici

Marcello Astorri

nostro inviato a Francoforte

■ Una preoccupazione crescente serpeggia ai vertici della Banca centrale europea. Le guerre, le tensioni commerciali, il rischio di attacchi cyber, l'intelligenza artificiale e mercati finanziari sopravvalutati: un menu che aumenta il timore che, prima o poi, il cigno nero arrivi. Quindi il sistema bancario deve prepararsi. In un documento della Banca centrale europea, che *Il Giornale* ha potuto visionare in anteprima, a firma di Sharon Donnery, membro del consiglio di vigilanza della Bce, e Mario Quagliariello, direttore della strategia per la supervisione dei rischi, sono state indicate le priorità della vigilanza per il triennio 2026-2028. Le prospettive economiche sono per una crescita nell'Eurozona dell'1,3% nel periodo e l'indice di solidità patrimoniale (il Cet 1) nel terzo trimestre 2025 era salito al 16,1 per cento. Tuttavia, lo scenario potrebbe repentinamente peggiorare.

«La aspettative sul futuro sono state ridisegnate», si legge

sul documento della Bce, «da crescenti rischi geopolitici, l'elevata incertezza e dai cambiamenti strutturali spinti dall'innovazione tecnologica e dalle crisi climatiche». Il team di supervisione seguirà le singole banche vigilate, anche con stress test che saranno tarati su rischi specifici: la priorità numero uno è «migliorare la resilienza delle banche malgrado le incertezze macro-finanziarie» e, secondo, «che gli istituti migliorino le loro capacità tecnologiche per affrontare interruzioni alle operazioni critiche e ai servizi». In particolare, ci sarà enfasi sui rischi geopolitici: «Nel nostro dialogo di supervisione con le banche, guarderemo a come questi rischi trasversali saranno incorporati nella loro pianificazione di capitale».

La crescita dei dazi Usa, ma anche i danni da catastrofi climatiche possono aumentare il deterioramento del credito (anche se la percentuale di Npl è stabile al 2,2%). Basti pensare che fino a due anni fa la copertura assicurativa per questi danni era inferiore al 20 per cento. L'obiettivo è garantire che «le banche europee rimangano profittevoli» e «sostenibili», questo però richiede un difficile livello di equilibrio fra sostegno all'economia e stretta sul credito facile che può portare a una crescita futura dei crediti deteriorati. «È cruciale assicurare che le banche siano pru-

denti nel prendersi dei rischi e che esse mantengano standard di concessione del credito prudenti», scrivono gli esperti della vigilanza. «Questo è necessario per preservare la qualità degli asset» in caso di rallentamento dell'economia.

La sensazione è che la vigilanza della banca centrale non voglia - con la fine delle garanzie pubbliche - ricreare una situazione di crisi sui prestiti come quella dello scorso decennio, in una fase dove c'è una spinta ad aumentare i volumi di credito per compensare il calo dei ricavi dovuto all'abbassamento dei tassi. Un avviso ai naviganti per evitare eccessi nella distribuzione dei dividendi, non arretrando sui requisiti di capitale prudenziale e soprattutto - dopo che il sistema bancario europeo ha incassato utili significativi - dedicando una parte più robusta del proprio capitale in eccesso agli investimenti tecnologici. Compiti a casa che le banche europee - e italiane - stanno facendo, ma forse a un ritmo inferiore a quello richiesto.

Francoforte chiede di essere prudenti sui nuovi prestiti per preservare la qualità del credito nel caso di un'improvvisa caduta dell'economia



Peso: 32%

Investitori di Abu Dhabi in piazza Affari

Esplorare nuove opportunità di cooperazione e partnership strategiche a lungo termine e ampliare l'impegno economico internazionale, rafforzando il posizionamento di Abu Dhabi come polo globale per talenti, imprese e investimenti: è l'obiettivo della visita in Italia di una delegazione del Dipartimento per lo sviluppo economico dell'emirato in svolgimento in questi giorni. Oggi a Milano, a Palazzo Mezzanotte sede di Borsa italiana, è in programma l'Abu Dhabi Investment Forum che punta a esplorare opportunità nei settori ad alta crescita e a favorire il dialogo fra imprese e investitori italiani e di Abu Dhabi.

Oltre 680 aziende italiane operano ad Abu Dhabi nei settori dell'energia, dell'edilizia,

della manifattura avanzata, dei servizi finanziari, della tecnologia, dell'istruzione e dei servizi professionali. L'anno scorso il numero di nuove imprese italiane fondate nell'emirato è aumentato del 29%. Inoltre gli investitori basati ad Abu Dhabi stanno ampliando la loro presenza in Italia, in particolare nei settori delle infrastrutture, della transizione energetica, della manifattura avanzata e delle industrie tecnologiche.

Questa iniziativa si colloca nel quadro della partnership strategica annunciata nel febbraio 2025 e supportata da impegni di investimento fino a 40 miliardi di dollari (34,1 mld euro).



Peso:9%

Niente forza in Groenlandia. E piazza Affari (-0,50%) risale dai minimi

Trump rassicura le borse

Nuovo record dell'oro verso i 4.900 dollari

DI MASSIMO GALLI

Le tensioni geopolitiche, con la Groenlandia e i dazi americani, continuano a pesare sui mercati finanziari. Intanto l'oro mette a segno nuovi record. Al centro della giornata di ieri è stata la dichiarazione del presidente americano Donald Trump, secondo cui la Groenlandia non sarà presa dagli Stati Uniti con la forza. Ciò ha provocato, da un lato, l'accelerazione degli indici a Wall Street e, dall'altro, la risalita parziale delle borse europee.

A Milano il Ftse Mib ha chiuso in ribasso dello 0,50% a 44.488 punti dopo essere sceso vicino a 44 mila. Vendite anche a Francoforte (-0,67%), mentre Parigi è rimasta poco sopra la parità (+0,08%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano rispettivamente dello 0,69% e dello 0,34%. Kraft-Heinz lasciava sul terreno oltre cinque punti percentuali. Berkshire Hathaway potrebbe vendere a breve la sua quota nella società e uscire a dieci anni dalla fusione. Il colosso alimentare americano ha depositato un docu-

mento alla Sec, la Consob Usa, comunicando la «potenziale vendita» della partecipazione da 325,4 milioni di azioni da parte del conglomerato fondato da Warren Buffett. Intanto, nell'obbligazionario, lo spread Btp-Bund è calato sotto 64 punti.

A piazza Affari denaro su Tenaris (+3,43%), miglior blue chip, seguita da Stm (+3,26%), Amplifon (+2,53%) e Stellantis (+1,94%). In rosso Fincantieri (-3,81%) e Unipol (-2,89%). Le vendite hanno colpito Hera (-3,28%), che ha presentato il nuovo piano industriale (articolo alla pagina seguente). Debole Prysmian (-0,04% a 94,08 euro) nonostante Barclays abbia confermato il rating overweight, con il prezzo obiettivo in miglioramento a 112 euro.

Nel comparto bancario hanno perso terreno Unicredit (-1,17%), Bp Sondrio (-1,15%), Mps (-1,08%), Bper (-0,89%) e Banco Bpm (-0,28%). In controtendenza Intesa Sanpaolo (+0,43%). Su Egm ha strappa-

to al rialzo iVision Tech (+5,63%), attiva nella progettazione e produzione di montature per occhiali. Fanno parte della collezione Doublé Or Laminé di Henry Jullien gli occhiali da sole indossati dal presidente francese Emmanuel Macron al Forum di Davos.

Nei cambi, l'euro è salito leggermente a 1,1739 dollari. Per le materie prime, quotazioni petrolifere poco mosse, con il Brent a 64,93 dollari e il Wti a 60,35 dollari.

Non si arresta la corsa dell'oro, che ha raggiunto il nuovo massimo storico vicino a 4.900 dollari (4.188 euro).



A Milano il Ftse Mib è sceso vicino a 44 mila durante la seduta



Peso:29%

Ragaini (Banca Generali)

«I giovani investono più in azionario, meno bond»

L'INTERVENTO

ROMA Private banking e nuove generazioni sono «due facce della stessa medaglia», perché l'obiettivo è accompagnare le famiglie nella costruzione dei progetti di vita e nella gestione del passaggio intergenerazionale della ricchezza. La costruzione dei portafogli, spiega Andrea Enrico Ragaini, vicedirettore generale di Banca Generali, guarda sempre più a orizzonti di lungo periodo e alle esigenze delle dinastie future. Con il progressivo ringiovanimento della clientela cambia anche il linguaggio dell'investimento. Secondo Ragaini, con

le nuove generazioni «diventa meno importante parlare di finanza in senso stretto e più rilevante spiegare il perché degli investimenti», affrontando i grandi trend globali e i temi destinati a incidere sul futuro dell'economia.

Il mutamento si riflette soprattutto nell'asset allocation. «Con i giovani è più naturale

ragionare su orizzonti lunghi e quindi su una maggiore esposizione all'azionario: le generazioni più anziane restano legate ai titoli di Stato, mentre i ragazzi sono meno ancorati a strumenti a cedola certa e più disponibili a investire in attività reali», sottolinea Ragaini, evidenziando come l'elevato debito pubblico renda cruciale la ricerca di rendimento nel

lungo periodo. In questa direzione vanno anche i piani pensionistici e i piani di accumulo proposti ai più giovani, sempre più orientati verso il mercato azionario, proprio grazie alla possibilità di assorbire la volatilità nel tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«CON LE NUOVE
GENERAZIONI
È PIÙ NATURALE
RAGIONARE
SU ORIZZONTI
LUNGI»**



Peso: 9%

Il Giornale, Angelucci si rafforza e sale al 65%

► Editoria Italia, l'azienda della famiglia Angelucci, ha acquisito un'ulteriore quota del 25% de Il Giornale srl e della controllata Il Giornale.it srl, detenuta da Pbf, la holding finanziaria di Paolo Berlusconi. Con l'acquisizione Angelucci, sale al 65% del quotidiano fondato da Montanelli

mentre Pbf scende al 5%. Il restante 30% è in mano a Lmdv Capital di Leonardo Maria Del Vecchio.



Peso: 2%

I LISTINI RIDUCONO LE PERDITE DOPO IL DISCORSO DEL PRESIDENTE USA A DAVOS. FTSE MIB -0,5%

Le borse danno credito a Trump

*A Milano giù Fincantieri (-3,8%)
e Hera (-3,2%), bene Tenaris (+3,4%)
Nel Regno Unito risale l'inflazione*

DI SARA BICHICCHI

Quando il presidente degli Stati Uniti inizia a parlare al World Economic Forum di Davos sui mercati comincia a tornare almeno in parte il sereno. I principali listini globali hanno ridotto le perdite - con cautela - dopo che Donald Trump ha detto che non userà la forza per occupare la Groenlandia, pur tornando ad attaccare l'Europa (si veda altro articolo a pagina 2).

Alla fine delle contrattazioni il Ftse Mib, che nel corso della giornata di ieri è arrivato a perdere oltre l'1%, ha ceduto lo 0,5%, chiudendo a 44.488 punti. Le altre borse europee sono andate in ordine sparso: il Dax di Francoforte ha ceduto lo 0,5%, ma il Ftse 100 di Londra e il Cac 40 di Parigi si sono mantenuti poco sopra la parità. A Piazza Affari scivolano Fincantieri (-3,8%) e Hera (-3,2%). In flessione anche le

banche con Unicredit e Popolare Sondrio che lasciano sul terreno l'1,1%. Acquisti su Tenaris (+3,4%), Stm (+3,2%) e Amplifon (+2,4%). A Wall Street, dove la giornata borsistica è cominciata dopo il discorso del tycoon a Davos, i principali indici viaggiavano in rialzo nel tardo pomeriggio italiano. Prima che le parole di Trump facessero scendere un po' la tensione, sui mercati i timori geopolitici hanno spinto l'oro verso l'ennesimo massimo storico, a un soffio da 4.900 dollari l'oncia. A lanciare le quotazioni ha contribuito anche la notizia che la Banca centrale polacca ha approvato acquisti per ulteriori 150 tonnellate di oro.

Con queste compravendite la Polonia entrerà tra i primi dieci Paesi al mondo in termini di riserve aurifere. Più volatile l'argento che ha confermato il livello record raggiunto martedì, quando il prezzo ha superato i 95 dollari, prima di ritracciare nel pomeriggio.

Sul mercato obbligazionario lo spread tra i Btp decennali e

gli omologhi Bund tedeschi è rimasto stabile a 64 punti base, mentre negli Stati Uniti il rendimento dei Treasury decennali è sceso al 4,28%. «I Paesi europei detengono quote consistenti dei titoli del Tesoro Usa in circolazione. Tuttavia, riteniamo improbabile che gli investitori europei vendano in modo massiccio e coordinato le attività statunitensi in risposta alle attuali tensioni politiche crescenti, data l'elevata quota di proprietà da parte di investitori privati», sostiene Eiko Sievert, executive director Sovereign and Public Sector di Scope Ratings, dopo che nei giorni passati è circolata l'ipotesi che gli Stati europei potessero vendere i titoli sovrani americani come ritorsione alle politiche aggressive di Trump. Secondo il *Financial Times* i Paesi europei nella Nato detengono oltre 2.800 miliardi di dollari di Treasury. Infine, sul fronte macroeconomico l'inflazione nel Regno Unito è tornata ad aumentare per la prima volta in cinque mesi, passando dal 3,2% di novembre al 3,4% di dicembre

con incremento lievemente superiore alle attese. «A contribuire al rialzo sono stati soprattutto l'aumento delle tariffe aeree nel periodo natalizio, l'incremento delle accise sul tabacco e la crescita dei prezzi alimentari. Nello stesso periodo, l'inflazione core si è mantenuta sostanzialmente stabile al 3,2%», osserva Richard Flax, chief investment officer di Moneyfarm. «Il leggero aumento registrato a dicembre difficilmente modificherà l'orientamento della Bank of England che dovrebbe mantenere i tassi invariati al 3,75% nella riunione di febbraio». (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 21-gen-26	Perf.% da 20-gen-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	48.767,6	0,58	47,19	1,47
Nasdaq Comp - New York*	23.012,5	0,25	76,51	-0,99
FTSE MIB	44.488,4	-0,50	71,41	-1,01
Ftse 100 - Londra	10.138,1	0,11	35,21	2,08
Dax - Francoforte Xetra	24.561,0	-0,58	67,87	0,29
Cac 40 - Parigi	8.069,2	0,08	19,00	-0,99
Swiss Mkt - Zurigo	13.156,8	-0,10	10,17	-0,83
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.723,1	0,09	2,16	2,01
Nikkei - Tokyo	52.774,6	-0,41	99,53	4,84

*Dati aggiornati h 19,00

Withub



Peso: 36%

La Vigilanza vuole evitare un accumulo di npl senza però penalizzare i prestiti. Focus su rischi geopolitici e informatici**Bce, indagine sugli standard di credito delle banche****DA FRANCOFORTE
FRANCESCO NINFOLE**

La Bce lancia un'indagine sulle banche europee per valutare gli standard con cui viene erogato il credito, in un contesto di pericoli crescenti, in particolare sul fronte geopolitico. L'obiettivo è quello di evitare un'assunzione eccessiva di rischio nelle prime fasi delle erogazioni, scongiurando un aumento significativo dei crediti deteriorati. La banca centrale non vuole frenare i prestiti. Dentro la Bce c'è invece il timore che il contesto economico possa cambiare per gli istituti, dopo anni molto positivi per il settore.

«Valuteremo come le banche intendono mitigare le potenziali perdite su crediti effettuando una revisione tematica degli standard di concessione del credito, con particolare attenzione ai nuovi prestiti», hanno osservato Sharon Donnelly (membro del consiglio di Vigilanza Bce) e Mario Quagliariello (direttore Bce per il rischio e la strategia di supervisione) in un blog post. «Posizioni patrimoniali e di liquidità solide, unite a una redditività sostenibile, dovrebbero garantire alle banche una posizione adeguata per affrontare l'attuale panorama di rischio. Allo stesso tempo, gli istituti devono essere pronti ad affrontare le sfide future e mantenere profili di rischio solidi». A tal fine, secondo gli esponenti Bce, «è fondamentale

che le banche agiscano con prudenza nell'assunzione dei rischi e mantengano solidi standard di concessione del credito per preservare la qualità degli attivi anche in periodi di frenata economica».

Con la stessa logica la Bce sarà attenta al modo in cui le banche si adegueranno ai nuovi requisiti previsti dal regolamento Ue sugli obblighi patrimoniali (Crr). «Garantire l'adeguata attuazione dei nuovi approcci standardizzati al rischio di credito e al rischio operativo è fondamentale per quantificare il capitale di cui le banche hanno bisogno», ha rilevato la banca centrale.

Donnelly e Quagliariello hanno ricordato che nel prossimo triennio le priorità della Vigilanza Bce saranno la valutazione del rischio geopolitico (al quale sarà dedicato anche lo stress test «inverso» di quest'anno condotto con l'Eba) e la resilienza operativa e informatica, anche alla luce delle nuove sfide del digitale e dell'intelligenza artificiale. Riguardo al primo punto, gli

esponenti Bce hanno evidenziato: «In passato i governi hanno utilizzato misu-

re fiscali per attenuare l'impatto degli shock economici. Tuttavia l'elevata spesa pubblica e i vincoli di bilancio potrebbero ridurre la loro capacità di farlo in futuro. Dobbiamo rimanere vigili».

Quanto invece alla resistenza operativa, secondo la Bce «è fondamentale che le banche evitino interruzioni delle operazioni e dei servizi critici. In quest'ottica, continueremo a valutare le loro pratiche di gestione dei rischi informatici, con particolare attenzione alla sicurezza e alla gestione dei rischi di terze parti». Intanto l'innovazione digitale, in particolare in tema di intelligenza artificiale, «sta trasformando il settore bancario», hanno osservato Donnelly e Quagliariello. «Le banche devono agire in modo strategico per sfruttare il valore a lungo termine dell'AI, affrontando al contempo i rischi associati. Amplieremo l'attenzione dalle applicazioni rilevanti dal punto di vista prudenziale all'intelligenza artificiale generativa in senso più ampio, valuteremo il suo impatto sui profili di rischio e sulla governance e collaboreremo con le banche su come utilizzano questi nuovi strumenti». (riproduzione riservata)

La sede della Bce

Peso:33%

Renault rivitalizza il progetto Ampere

di **Andrea Boeris**

Renault cambia rotta sulla strategia per l'auto elettrica e decide di reintegrare Ampere, la divisione dedicata a veicoli elettrici e software, all'interno del gruppo. La mossa, anticipata da *Bloomberg*, è un chiaro segnale di discontinuità rispetto all'impostazione voluta dall'ex amministratore delegato Luca de Meo ed è guidata dall'attuale ceo Francois Provost, che punta a semplificare la struttura e accelerare i processi decisionali.

Renault sta incontrando i sindacati per discutere la riorganizzazione, che arriva dopo un raffreddamento della domanda di veicoli elettrici superiore alle attese. Già nel 2024 de Meo aveva accantonato il progetto di quotazione in borsa di Ampere, inizialmente pensato per valorizzare la divisione fino a 10 miliardi di euro, a causa delle difficoltà del mercato e delle performance deludenti di molti titoli legati ai veicoli elettrici.

Nonostante le ambizioni iniziali non si siano concretizzate,

Ampere ha contribuito molto ad accelerare i tempi di sviluppo dei veicoli elettrici del gruppo. (riproduzione riservata)



Peso:9%

LA COMPAGNIA AEREA TEDESCA SI METTE IN LUCE SUL LISTINO A FRANCOFORTE: +3,45%

Lufthansa-Ita ritrova lo sprint

Il gruppo alza le stime di utile operativo per il 2025 e si aspetta un contributo crescente da parte del vettore italiano anche grazie alle sinergie. Analisti divisi sulle prospettive del titolo in borsa

DI ANGELA ZOPPO

Il titolo Lufthansa ritrova la spinta sul listino di Francoforte, dove ha chiuso in rialzo del 3,45% a 8,64 euro, guidato dalle attese migliori del previsto sui conti 2025 e dall'outlook 2026, che integra il consolidamento operativo di Ita Airways. Si è ripetuto l'effetto Kepler Cheuvreux di metà dicembre, quando la banca d'affari aveva alzato a 11 euro il prezzo obiettivo innescando una crescita del 4% del titolo Lufthansa.

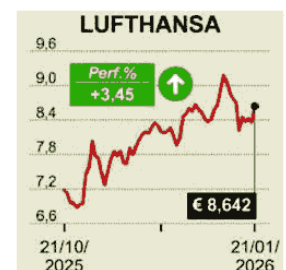
In queste tre settimane di inizio anno il riconoscimento più significativo è arrivato da Morgan Stanley, che ha inserito il titolo tra i top picks del settore trasporti europeo alla luce delle attese di miglioramento operativo nel 2026. Nella stessa direzione si colloca l'upgrade a buy di Dbs Bank, che guarda alla capacità del gruppo di tradurre le misure industriali in un recupero visibile dei conti. Due giorni fa inoltre anche BofA ha porta-

to il titolo da underweight a neutral. Accanto a questi segnali positivi ce ne sono altri ancora prudenti. Sia Jp Morgan che Bernstein mantengono una valutazione neutral, pur riconoscendo il miglioramento delle prospettive. Jp Morgan ha fatto un passo in più alzando il target price a 8 euro. Più cauta Barclays, che ha declassato il titolo a underweight, segnalando rischi legati alla visibilità degli utili e al contesto competitivo e abbassando il target price a 7,8 euro. Resta neutral anche Deutsche Bank, che però ha alzato il prezzo obiettivo a 8,6 euro, in linea con le attuali quotazioni. La media del consensus, allargata a 18 analisti, è di 8,7 euro con una forchetta tra un minimo di 6 e un massimo di 12 euro.

Nelle stime di chiusura del 2025 Lufthansa indica una crescita della capacità complessiva di circa il 4% rispetto al 2024, soprattutto grazie al lungo raggio. L'ebit rettificato è

previsto «significativamente superiore» a quello del 2024, che era di 1,65 miliardi di euro. La redditività resta tuttavia condizionata da costi ancora elevati, in particolare sul fronte del personale e del carburante, che ha presentato un conto di 7,3 miliardi, con coperture finanziarie intorno al 90% dei consumi e un impatto di circa 200 milioni di euro legato all'obbligo di utilizzo di prodotti sostenibili. Confermata anche la politica di remunerazione degli azionisti, con un payout atteso in una forbice piuttosto ampia, tra il 20% e il 40% dell'utile netto. Anche per il 2026 Lufthansa prevede una nuova crescita della capacità complessiva intorno al 4%, indicando che questo sarà l'anno in cui riorganizzazione ed efficienze operative inizieranno a riflettersi in modo più visibile nei conti. Il gruppo stima che il programma di rilancio della compagnia principale possa generare un miglioramento potenziale lordo dell'ebit di circa 1,5 miliardi di euro entro il 2026. Quanto a Ita Airways, nell'ultimo aggiornamento al mercato l'azionista tedesco stima si-

nergie per 210 milioni di euro, che potranno salire a 310-360 milioni entro il 2028, a controllo ormai acquisito. La tabella di marcia prevede che il 20-30% delle sinergie siano state realizzate entro fine 2025 per essere completate entro il 2027, mentre il pieno beneficio emergerà dopo il consolidamento completo. Lufthansa segnala che nel terzo trimestre 2025 la partecipata italiana ha contribuito positivamente ai conti, con circa 35 milioni di euro di risultato operativo, grazie al controllo dei costi. Per il 2026 si attende che Ita rafforzi progressivamente il contributo operativo, in linea con l'avanzamento delle sinergie operative e gli effetti del piano. (riproduzione riservata)



Peso: 35%

Melzi d'Eril: Mediobanca e Mps sono complementari

di **Andrea Deugeni**

In attesa di capire se la capogruppo Montepaschi procederà come da prospetto alla fusione, Alessandro Melzi d'Eril spezza una lancia in favore della complementarietà fra il modello di private & investment banking di Mediobanca e il dna retail di banca del territorio della controllante, alle prese non solo con la stesura del nuovo piano industriale ma anche con il rinnovo della governance.

Nella sua prima uscita pubblica da amministratore delegato di Piazzetta Cuccia post-opas, Melzi d'Eril ha rivendicato durante la Mediobanca Italian Mid Cap Conference il ruolo storico della merchant bank al fianco delle imprese, soprattutto di quelle familiari che si rafforzano dopo l'operazione con Mps.

La «Mediobanca Italian Mid Cap Conference» è l'appuntamento che dura due giorni (ieri e oggi) dedicato al confronto i vertici delle principali società quotate italiane a media capitalizzazione (29 le presenti, fra cui Lottomatica, Danieli, Ariston, Mfe, Mondadori e Ovs), e oltre 100 investitori italiani e stranieri appartenenti alle principali case di investimento. «Siamo gli unici in Italia a poter offrire un servizio che guarda all'impresa come alla famiglia dell'imprenditore, con un modello unico di private & investment banking. Il no-



stro obiettivo è continuare a supportare sia l'impresa sia la famiglia nella gestione del proprio patrimonio offrendo consulenza così come opportunità esclusive di investimento che creino un circolo virtuoso nella gestione della ricchezza, che faccia da volano per tutto il paese. Ora in questa missione potremo contare altresì sulla complementarietà con Montepaschi, grazie al suo forte radicamento sul territorio», ha spiegato il banchiere che ha sostituito Alberto Nagel.

Melzi non è entrato nel merito dei modelli per questa collaborazione: il ceo di Mps Luigi Lovaglio spinge per l'integrazione, con contestuale nascita di una nuova banca solo private e Cib. Ma ci sono anche modelli diversi, come quello divisionale del Cib di Intesa Sanpaolo, tutto interno alla banca. (riproduzione riservata)



Peso:20%

Panetta: "Il mondo è più furbo delle tariffe l'economia tiene, ma domina l'incertezza"

L'INTERVENTO

di **MASSIMO FERRARO**
ROMA

Il mondo è più furbo dei vincoli», il commercio si è riadattato alle barriere doganali, l'economia mondiale infine «ha tenuto». Ma tutto questo nonostante - e non certo grazie - ai dazi e agli annunci perentori, che continuano ad avvolgere d'incertezza gli scenari futuri. Così il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta, intervenendo davanti al comitato esecutivo dell'Abi, spiega l'altalena degli ultimi 12 mesi. Che non a caso coincide con il primo anno del secondo mandato alla Casa Bianca di Donald Trump.

«Ormai in due giorni cambia il quadro congiunturale e politico, è difficile fare valutazioni economiche e avere un quadro coerente», ammette il banchiere, che non cita direttamente il presidente statunitense. Davanti a un contesto di attrito e intimidazioni, l'economia

globale nel 2025 è andata meglio delle previsioni del Fondo monetario internazionale. Non senza conseguenze. È vero che gli scambi si sono «riallocati» per aggirare i dazi, ma come «spiacevole conseguenza», sono cresciute le esportazioni della Cina «verso l'Europa e l'Italia». Pechino ha cercato uno sbocco alternativo agli Stati Uniti per le sue merci e l'ha trovato nel Vecchio Continente. «I loro prodotti sono competitivi sia nei prezzi sia nel contenuto tecnologico - spiega Panetta - in Europa è la Germania che sta più soffrendo e questo è un problema anche per noi». Le difficoltà di Berlino, e la tensione nei rapporti con gli Usa, indeboliscono i due principali partner commerciali dell'Italia, difficilmente sostituibili.

Se il Pil globale ha retto, è anche merito della rivoluzione tecnologica in atto. La supremazia per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale è la lente attraverso cui leggere lo scontro in atto tra Trump e Xi Jinping. Le «brame su qualche grande isola» riflettono l'importanza

strategica di nuove risorse, come terre rare e materiali critici. Ma di riflesso la corsa all'innovazione ha trainato la crescita, gonfiando gli scambi e gli ordini. E ampliando il divario con tutti gli altri attori in gioco, Europa compresa.

Questo però per Panetta non è per forza un problema. «Non possiamo competere nello sviluppo della tecnologia, ha costi fissi troppo elevati. Credo non sia necessario colmare le distanze su questo fronte - suggerisce l'economista - ma possiamo invece puntare sull'adozione dell'IA. Dobbiamo mettere le pmi in condizione di cavalcare la conoscenza e l'innovazione tecnologica che si sta diffondendo». Per questo bisogna investire nella «formazione dei giovani», dando loro gli strumenti per comprendere e gestire la transizione.

Per il governatore della Banca d'Italia i commerci si sono riallocati per aggirare le barriere facendo crescere il ruolo della Cina



➤ Fabio Panetta,
governatore della Banca
d'Italia dal 2023



Peso: 25%

Duello Roma-Parigi per l'ad di Borsa

di **CARLOTTA SCOZZARI**

MILANO

Non solo Consob. Anche in Borsa Italiana, soggetto ugualmente centrale nelle dinamiche dei mercati finanziari, si è aperto un ragionamento, sia pure preliminare, che chiama in causa il vertice ed è seguito da vicino dalla politica e dal governo Meloni. In vista del rinnovo del consiglio di amministrazione, previsto per aprile, l'ala italiana dell'azionariato di Euronext, che a sua volta controlla la società Borsa Italiana, starebbe valutando la possibilità di sostituire l'attuale ad di Piazza Affari, Fabrizio Testa. Quest'ultimo, manager "tecnico" interno, era stato scelto nel 2021, ai tempi

del governo Draghi, al posto di Raffaele Jerusalmi, come risultato di un accordo trasversale tra la Cdp e la sua omologa francese, la Caisse des Dépôts et Consignations. Le due Casse (quella italiana, controllata dal Tesoro, tramite Cdp Equity) possiedono l'8,08% a testa di Euronext, affiancate da Intesa Sanpaolo, all'1,55 per cento.

Tale struttura, con la spartizione del capitale nella controllante e non direttamente in Borsa Italiana, potrebbe però rendere di difficile realizzazione l'idea di sostituire l'ad Testa con un manager ritenuto più forte e indipendente. Anche perché l'ala francese dell'azionariato, che tra l'altro esprime l'ad di Euronext Stéphane Boujnah, appare orientata a riconfermare Testa. Anche questa volta, insomma, sembra riproporsi quella contrapposizione tra soci italiani e transal-

pini già vista in passato, non solo in Borsa. Nel marzo del 2025, il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, aveva invitato il numero uno dell'Economia Giorgetti «a fare in modo che la Borsa resti in solide mani italiane». Parole che erano arrivate come avvertimento poco prima della scadenza, nel maggio del 2025, del mandato del presidente del consiglio di sorveglianza di Euronext, Piero Novelli. Che i soci italiani avrebbero voluto sostituire, per favorire un cambio di passo, ma che invece era stato confermato. Ora l'idea del cambio di passo è tornata a farsi strada; si vedrà se condurrà alla meta.

L'ala italiana di Euronext che controlla Piazza Affari punta a sostituire Testa, quella francese spinge per la riconferma



La sede della Borsa a Milano



Peso: 19%

Milano in calo con la difesa su i petroliferi

Borse Ue in ordine sparso, nonostante il buon avvio di Wall Street. Piazza Affari perde lo 0,5% con lo spread che balza sopra quota 64 punti base. Prese di beneficio sui titoli della difesa (Leonardo -1,48%, Fincantieri -3,81%) e su quelli dell'energia (Enel -1,1%, A2A -0,65%), compresa Hera (-3,28%) nel giorno del piano. Prese di beneficio anche sugli assicurativi (Unipol -2,89%, Generali -2,13%) e sulle banche (Bpm -0,28%, Bper -0,89%, Mps -1,08%, Unicredit -1,17%) con

l'eccezione di Intesa Sanpaolo (+0,43%). Denaro invece sui titoli petroliferi (Eni +0,83%, Saipem +1,66%, Tenaris +3,43%) e su una rosa di aziende tricolori tra cui Stm (+3,26%), Amplifon (+2,53%), Stellantis (+1,94%) e Campari (+1,77%).

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso: 6%

LA BORSA

Milano in calo con la difesa su i petroliferi

Borse Ue in ordine sparso, nonostante il buon avvio di Wall Street. Piazza Affari perde lo 0,5% con lo spread che balza sopra quota 64 punti base. Prese di beneficio sui titoli della difesa (Leonardo -1,48%, Fincantieri -3,81%) e su quelli dell'energia (Enel -1,1%, A2A -0,65%), compresa Hera (-3,28%) nel giorno del piano. Prese di beneficio anche sugli assicurativi (Unipol -2,89%, Generali -2,13%)

e sulle banche (Bpm -0,28%, Bper -0,89%, Mps -1,08%, Unicredit -1,17%) con l'eccezione di Intesa Sanpaolo (+0,43%). Denaro invece sui titoli petroliferi (Eni +0,83%, Saipem +1,66%, Tenaris +3,43%) e su una rosa di aziende tricolori tra cui Stm (+3,26%), Amplifon (+2,53%), Stellantis (+1,94%) e Campari (+1,77%).

I MIGLIORI

TENARIS	↑
+3,43%	
STMICROELECTR.	↑
+3,26%	
AMPLIFON	↑
+2,53%	
STELLANTIS	↑
+1,94%	
NEXI	↑
+1,80%	

I PEGGIORI

FINCANTIERI	↓
-3,81%	
HERA	↓
-3,28%	
UNIPOL	↓
-2,89%	
RECORDATI	↓
-2,23%	
GENERALI	↓
-2,13%	

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso:11%

Le Borse tirano il fiato, rimbalzo a Wall Street e in Europa

I mercati

**Milano perde però lo 0,5%
Aumenta la volatilità
sui titoli di Stato americani**

Vito Lops

I mercati azionari tirano il fiato dopo che il presidente degli Usa Donald Trump, nel corso del suo intervento al summit di Davos, ha escluso un intervento militare in Groenlandia, pur ribadendo la volontà di «riprendersi» l'isola alla Danimarca e non risparmiando nuove critiche agli alleati europei della Nato. «Non voglio usare la forza e non la userò», ha detto Trump. L'esclusione dello scenario più estremo ha favorito un rimbalzo di Wall Street, che ha poi preso il largo dopo l'annuncio dello stesso Trump di un accordo con la Nato e l'esclusione di nuovi dazi: gli indici hanno registrato rialzi superiori al punto percentuale, insufficienti però a recuperare il tonfo della vigilia di oltre il 2%, quando l'S&P 500 aveva registrato la peggiore seduta dallo scorso aprile.

Il tono più conciliante di Trump ha favorito un cambio di trend anche sulle Borse europee, che si sono lasciate alle spalle i ribassi della mattina e hanno chiuso quasi tutte in territorio positivo. Milano è rimasta tra le poche eccezioni: dopo due sedute consecutive in rosso pesante, Piazza Affari ha limitato i danni chiudendo a -0,5%.

Sullo sfondo resta aperto il braccio di ferro tra la Casa Bianca e la Federal Reserve: Trump è tornato ad attaccare Jerome Powell, definendolo «terribile», e ha lasciato intendere che un sostituto potrebbe essere indicato a breve, aggiungendo un ulteriore elemento di incertezza. Su questo fronte sono arrivate novità dalla Corte Suprema americana, appar-

sa scettica davanti al tentativo del presidente di rimuovere la governatrice della Fed Lisa Cook, accusata di presunte irregolarità legate a mutui immobiliari ancora non provate. Durante l'udienza i giudici hanno ascoltato le argomentazioni alla base del caso. Il giudice Brett Kavanaugh ha avvertito il procuratore degli Stati Uniti John Sauer che un licenziamento «indebolirebbe, se non distruggerebbe, l'indipendenza della Federal Reserve». In 112 anni di storia della Fed, nessun presidente ha mai licenziato un governatore in carica.

Nel frattempo gli investitori hanno continuato a comprare oro, bene rifugio che in questa fase non offre solo protezione da un possibile storno dei mercati risk-on, ma anche — scenario peggiore — da un eventuale debasement monetario. Il metallo giallo ha aggiornato un nuovo massimo storico oltre 4.800 dollari l'oncia.

Le ultime sedute di debolezza dei mercati non sono state accompagnate da acquisti sui titoli di Stato americani. Al contrario, i Treasury sono stati venduti con un contestuale rialzo dei rendimenti, tornati a riavvicinarsi sulla parte a 10 anni alla soglia del 4,3%. Il deficit pubblico elevato — e il rischio che peggiori se venissero meno le entrate attese dai dazi — continua a richiamare i bond vigilantes, che vendendo obbligazioni alzano il costo del debito e aumentano la pressione sulla Casa Bianca affinché non spinga ulteriormente la leva fiscale. Sta salendo la volatilità sui titoli di Stato americani misurata dal Move. Questo indice ieri è balzato del 15% portandosi a 66 punti.

Nell'ultima seduta si è vista una pausa anche sui rendimenti dei

bond giapponesi, che alla vigilia avevano toccato nuovi massimi, con la scadenza a 40 anni oltre la soglia del 4%.

Sul fronte dei cambi il dollaro resta debole nel quadro generale, mentre l'euro si mantiene sopra quota 1,17. Sul mercato pesano le attese sui tassi Usa e il clima politico, con gli investitori prudenti in vista dei prossimi dati macro e delle mosse della Fed.

Intanto, sempre da Davos, il segretario al Tesoro Usa Scott Bessent ha minimizzato le paure di un disimpegno europeo dagli asset americani, spiegando che l'idea secondo cui gli investitori europei starebbero vendendo titoli Usa nasce da «un singolo analista» di Deutsche Bank. Ha aggiunto che il ceo dell'istituto, Christian Sewing, lo ha chiamato per smentire e chiarire che Deutsche Bank non sostiene quel report. In sostanza: nessuna fuga coordinata dall'America, solo rumore di mercato amplificato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sullo sfondo lo scontro tra la Casa Bianca e la Fed. La Corte suprema frena sul licenziamento della governatrice Cook



Peso: 20%

L'ALLERTA BCE

Rischi geopolitici,
è allarme banche

Luca Davi — a pag. 6

L'allarme Bce: alzare le difese contro i crescenti rischi geopolitici

Credito. Previsto uno stress test ad hoc per il 2026: processo già avviato su 110 banche. Ogni istituto dovrà identificare gli eventi in grado di comportare una riduzione di almeno 300 punti base del CET1

Luca Davi

Dal nostro inviato

FRANCOFORTE

Banche, «è necessario restare vigili» perché «i rischi geopolitici stanno aumentando». A suonare la campanella d'allarme è la Bce, che richiama il comparto a un surplus di attenzione alla luce di un contesto internazionale in surriscaldamento, segnato da tensioni politiche e commerciali e da equilibri in continuo movimento. In un post che sarà pubblicato oggi sul sito della Bce dal titolo significativo «Priorità di vigilanza 2026-28: tracciare la rotta in acque turbolente», due figure di vertice dell'istituzione di Francoforte – il membro del Supervisory Board della Vigilanza, Sharon Donnery, e il Director Supervisory Strategy & Risk, Mario Quagliariello – avvertono gli istituti partendo da una consapevolezza: l'incertezza geopolitica «continua ad aumentare». A pesare sono i segnali di «nuovo protezionismo, frammentazione geo-economica e intensificazione delle tensioni globali». Ne è un esempio «l'aumento dei dazi legati alle politiche commerciali statunitensi», che «mostra come le sfide geopolitiche possano perturbare l'economia reale e i mercati finanziari».

Per la Bce è il momento di alzare il livello di guardia. I recenti sconvolgimenti politici – dalle tensioni Usa-Ue sulla Groenlandia al blitz americano in Venezuela, dalla guerra in Ucraina ai nervosismi per Taiwan – chiamano sempre più in causa il rischio geopolitico, un fattore di criti-

cità a 360 gradi che ha impatti trasversali su tutte le categorie di rischio tradizionali delle banche. A partire dai rischi di credito – si pensi alle esposizioni bancarie verso le economie colpite dai dazi – fino a quelli di mercato, senza dimenticare i rischi di liquidità, le cui possibili crisi restano sempre in agguato, né quelli di governance e operativi. Qualunque sia la porta di ingresso attraverso cui il fattore di «crisi geopolitica» può insinuarsi nelle banche (mercati finanziari, economia reale o cybersecurity) il problema è che oggi le reti di protezione scarseggiano. «In passato, i governi hanno utilizzato misure fiscali per attenuare l'impatto degli shock economici. Tuttavia, l'elevata spesa pubblica e i vincoli di bilancio potrebbero ridurre la capacità in futuro», avvertono Donnery e Quagliariello.

Quindi, sebbene il settore bancario europeo abbia dimostrato «una sostanziale resilienza» e l'impatto complessivo di alcune di queste trasformazioni strutturali appaia «finora contenuto», le loro conseguenze complete «devono ancora manifestarsi pienamente». Ecco perché, nonostante una certa compiacenza dei mercati finanziari, «è necessario restare vigili».

Da qui la decisione di mettere il fattore geopolitico «al centro delle priorità di vigilanza della Bce per il periodo 2026-2028». Per monitorarlo, la Bce come noto ha previsto uno stress test ad hoc per il 2026, processo già avviato su 110 banche sottoposte a vigilanza diretta. La direzione

scelta, come annunciato a dicembre a Francoforte, prevede un approccio «inverso». Nello specifico, a ciascuna banca verrà chiesto di identificare gli eventi di rischio geopolitico più rilevanti per il proprio modello di business, in grado di comportare una riduzione di almeno 300 punti base del capitale primario di classe 1 (CET1), in una logica bottom-up. Oltre a riferire su come lo scenario di rischio geopolitico inciderebbe sulla posizione di solvibilità, le banche dovranno fornire informazioni su come potrebbe influire sulla liquidità e sulle condizioni di finanziamento.

La Bce non intende ribaltare direttamente gli esiti degli esami sulla Guidance di Pillar 2, generando un incremento automatico delle richieste di capitale. Ma è chiaro, si ragiona a Francoforte, che i risultati qualitativi saranno comunque utilizzati nell'ambito dello Srep – il processo annuale di revisione prudenziale – andando inevitabilmente a influenzare le decisioni di Vigilanza. Le conclusioni aggregate saranno comunicate al mercato nell'estate di quest'anno.



Peso: 1-1%, 6-28%

Accanto al tema geopolitico e macrofinanziario, la Bce vuole fare chiarezza anche sui rischi cosiddetti "non finanziari": rischi fisici e operativi, in particolare quelli legati alla cybersecurity, ambiti nei quali le banche appaiono ancora poco preparate e investono troppo poco, ma che dovranno essere sempre più presidiati. Per questa ragione la Vigilanza chiede agli istituti di «rafforzare la propria resilienza operativa e le capacità ICT, al fine di evitare interruzioni delle operazioni e dei servizi critici». Nulla è escluso dai radar degli scriffi di Francofor-

te: saranno monitorate «le strategie digitali delle banche, la governance e le pratiche di gestione dei rischi, comprese quelle legate all'intelligenza artificiale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I risultati qualitativi saranno utilizzati nell'ambito dello Srep, il processo annuale di revisione prudenziale

2,2- 2,5%

CRESCITA USA NEL 2025

Il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta ha ricordato come «le previsioni di crescita per gli Stati Uniti» fossero «dell'1,5% lo

scorso anno. Credo – ha sottolineato – che invece l'anno si chiuderà, anche se i dati definitivi ancora non li abbiamo, tra il 2,2 e il 2,5% di crescita».



Peso:1-1%,6-28%

LUISS-APSP

Nasce l'Osservatorio sui pagamenti digitali

È stato presentato ieri presso la Sala delle Colonne del Campus Luiss il "Digital Payment Observatory": Osservatorio sui pagamenti digitali nato dalla collaborazione tra la Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Guido Carli e l'Associazione Prestatori Servizi di Pagamento. L'Osservatorio nasce in risposta alla rapida diffusione delle tecnologie di pagamento e alle profonde trasformazioni normative e tecnologiche che stanno ridefinendo modelli di business, assetti competitivi e regolamentazione del settore. Nel 2024, il sistema dei pagamenti globali ha movimentato circa 2,0 quadrilioni di dollari di value flows, supportati da 3,6 trilioni di transazioni a livello mondiale. All'interno di questo perimetro, i pagamenti digitali — in particolare quelli account-to-account (A2A) e tramite digital wallet — rappresentano oggi circa il 30% del volume globale dei pagamenti Pos, corrispondenti a oltre un trilione di transazioni annue.

Questa dinamica si accompagna al progressivo ridimensionamento del contante che, pur rimanendo rilevante, copre circa il 46% delle transazioni globali, pari a circa 1,6 trilioni di operazioni, a conferma del crescente ruolo dei metodi di pagamento digitali e istantanei nei flussi di transazione. Il progetto si fonda sulla sinergia tra l'eccellenza accademica della Luiss e l'esperienza dell'ApSP, con il coinvolgimento di partner italiani e internazionali, con l'obiettivo di contribuire in modo concreto all'elaborazione di politiche pubbliche e strategie corporate in un ambito cruciale per lo sviluppo economico e l'innovazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

Saviola investe 200 milioni e rafforza la produzione

Pannelli in legno

Finanziamento con garanzia Sace per sostenere il piano di sviluppo 2025-2029

Il presidente: «Raddoppio della capacità e innovazione nel sito di Sustinente»

Giovanna Mancini

Un investimento di circa 200 milioni di euro che farà di Sustinente, nel Mantovano, il più importante sito per la produzione di pannelli truciolari del Gruppo Saviola, aumentando del 140% la capacità produttiva, nonché uno dei più innovativi e sostenibili in Europa.

Il progetto di ammodernamento del sito – che prende il nome di Green Hub – è uno dei principali obiettivi del Piano di sviluppo del gruppo mantovano, specializzato nella produzione di pannelli ecologici per l'arredo, che per sostenere tale progetto ha perfezionato un'operazione di finanziamento da 200 milioni di euro, con garanzia Sace, della durata di 12 anni. L'operazione è stata strutturata da Banca Finint nel ruolo di arranger e loan & Sace Agent e vede la partecipazione, in qualità di sottoscrittori del finanziamento, di istituti di credito come UniCredit, Banco Bpm, Monte dei Paschi di Siena, Banco Desio, Crédit Agricole, Bper e Banca Popolare di Sondrio.

«Il gruppo, che ha un fatturato di 756 milioni di euro e un Ebitda di circa 85 milioni, ha una posizione finanziaria netta positiva – precisa il presidente Alessandro Saviola –. Tuttavia riteniamo corretto ricorrere a finanziamenti di lungo termine per

crescita in Italia e in Europa, tra cui appunto il potenziamento dello stabilimento di Sustinente, che assorbirà quasi completamente le risorse stanziolate dalle banche. «Si tratta del completo ammodernamento del sito, con l'obiettivo di ottimizzarne i processi produttivi, ampliare la gamma dei prodotti e migliorarne l'efficienza energetica, attraverso l'acquisto di impianti all'avanguardia, progettati secondo i criteri Esg», spiega Saviola. In questo momento, lo stabilimento produce circa 250mila metri cubi di pannelli l'anno, mentre gli altri siti per la produzione di pannelli del gruppo (due in Italia, a Viadana e Mortara, e uno in Germania, a Gernersheim) raggiungono i 450-500mila metri cubi. «A regime, ovvero nel 2029, Sustinente sarà in grado di produrre circa 600mila metri cubi, con il 48% in più di superficie produttiva e un impatto significativo anche sulla forza lavoro, che aumenterà dagli attuali 120 dipendenti a 150», aggiunge il presidente del gruppo. Le autorizzazioni sono attese per giugno di quest'anno mentre il primo pannello della «nuova» Sustinente sarà sfornato nel 2029.

Potrebbe sorprendere – in questa fase non certo brillante del mercato dei pannelli e, più in generale, dell'arredamento – un investimento di tale portata. Ma il progetto Green Hub ha un obiettivo chiaro e preciso: «Guadagnare nuove quote di mercato, che oggi ci sono precluse perché non abbiamo una capacità produttiva sufficiente – spiega Saviola –: le nostre linee sono sold out. Ed è vero che il mercato è debole, ma va ricordato che in Italia, in questo momento, c'è una quota molto rilevante di pannelli importati dall'estero. La nostra idea strategica è quella di guadagnare una

parte di queste quote, migliorando la capacità competitiva delle nostre produzioni». Le tecnologie italiane di lavorazione del legno – e a maggiore le innovative tecnologie che saranno installate nel sito di Sustinente – danno infatti un grande vantaggio competitivo ai prodotti made in Italy, in termini di qualità e anche di prezzo, rispetto ai concorrenti esteri.

Il piano di sviluppo del gruppo, però, va ben oltre Sustinente: «Stiamo pianificando investimenti anche per nuove linee nella nostra azienda di mobili, Composat – dice Alessandro Saviola –. Inoltre, realizzeremo una nuova centrale termoelettrica nello stabilimento di Mortara, per la produzione di energia elettrica, nell'ottica di rendere il gruppo sempre più indipendente dal punto vista energetico». E ancora: la produzione dello stabilimento tedesco sarà innovata per portare anche qui al 100% (come negli altri siti del gruppo) l'utilizzo di legno riciclato (oggi al 50%). «Siamo convinti di avere i mezzi e le capacità per poter recuperare quote di mercato oggi in mani estere, migliorando l'efficienza produttiva e la qualità del prodotto finito, e riducendo inoltre l'impatto energetico e ambientale, in linea con la nostra filosofia», conclude Saviola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALESSANDRO SAVIOLA
Presidente
Gruppo Saviola

sostenere investimenti di questa portata, che avranno effetti sul lungo periodo. È una prassi consolidata del nostro gruppo, che garantisce maggiore sicurezza finanziaria e maggiore respiro all'azienda».

L'operazione di finanziamento ha l'obiettivo di sostenere il piano di sviluppo 2025-2029 del gruppo, che comprende diverse iniziative per la



Peso: 22%

VENEZIA Storia d'Impresa e Territorio: Eccellenza, Qualità e Innovazione

Un'economia che cresce nel segno della tutela di un territorio unico al mondo

Venezia sta ripensando il proprio modello economico puntando su innovazione, qualità e sostenibilità. La città lagunare, da sempre crocevia di scambi e creatività, sta trasformando la sua fragilità ambientale in un motore di cambiamento: mobilità a basse emissioni, gestione intelligente delle risorse idriche e progetti di adattamento climatico stanno diventando leve strategiche per un nuovo sviluppo. Accanto al turismo, che evolve verso forme più responsabili e distribuite, si stanno rafforzando filiere produttive capaci di coniugare tradizione e sostenibilità. Venezia non cerca una crescita rapida, ma una crescita consapevole, che protegga la laguna e rafforzi la qualità della vita. Un laboratorio di sostenibilità urbana e costiera che può diventare un modello per le città d'acqua di tutto il mondo. Di seguito vengono presentate alcune eccellenze del territorio, protagoniste nei rispettivi settori per la capacità di anticipare le tendenze, innovare con lungimiranza e rispondere con efficacia alle sfide di un mercato globale in costante evoluzione

NOALOIL integra Logistica, Lubrificanti e Retail Carburanti tra Venezia e Triveneto

NOALOIL SpA è una realtà industriale che fonde competenza, visione strategica e forte legame con il territorio veneziano. Nata negli anni '60 dall'iniziativa di **Lino e Sergio Favero**, si è evoluta nel tempo trasformandosi in un modello integrato nel settore energetico: logistica, gestione dei prodotti petroliferi, produzione di oli lubrificanti e servizi collegati, diventando interlocutore affidabile per il mercato e per le comunità locali.

Inserita in un'area storicamente vocata agli scambi e alla mobilità delle merci, Noailoil ha adeguato la propria struttura alle trasformazioni del comparto

investendo in infrastrutture, sicurezza e innovazione organizzativa. La posizione tra Venezia e il Triveneto colloca l'azienda come snodo cruciale tra industria, trasporti e servizi, contribuendo allo sviluppo economico dell'area. Attualmente operano due linee di produzione oil a marchio **BRIXTON** e **NOALOIL** e un numero consistente di punti vendita con insegna Noailoil. Particolare attenzione è rivolta alla sostenibilità operativa e alla tutela ambientale, elementi imprescindibili per un'impresa che lavora a stretto contatto con il territorio. La gestione si basa su procedure rigorose, formazione



Noailoil. Il Team

continua del personale e dialogo costante con le istituzioni locali, con la responsabilità d'impresa percepita come valore concreto e quotidiano. Investimenti nel comparto delle energie rinnovabili e dei carburanti sostenibili HVO ne rafforzano ulteriormente il profilo. Oltre all'aspetto industriale, Noailoil è orientata a una cul-

tura aziendale che valorizza le persone: competenze tecniche, esperienza, senso di appartenenza. In un contesto economico in evoluzione, Noailoil resta radicata, proiettata al futuro senza tradire il legame con la storia socio-produttiva del territorio veneziano. <https://noailoil.it/>

COELME Partner Tecnologico per Infrastrutture Elettriche strategiche in Italia e all'Estero

Fondata in Veneto nel 1975, **COELME SpA** è tra i principali produttori europei di apparecchiature elettromeccaniche per la trasmissione e distribuzione di energia elettrica.

Nata come azienda specializzata in morsetteria di linea e di stazione, ha ampliato l'offerta includendo sezionatori di media, alta e altissima tensione, realizzando apparecchiature oltre i 1100 kV e gli 8000 A anche per reti di interconnessione in corrente continua, apparecchi di manovra con potere di interruzione (PSD) e soluzioni per gestione remota dei sistemi elettrici (ASD). La competitività di COELME è testimoniata da progetti innovativi: fornitura di componenti strategici per il laboratorio CNR di Padova nell'ambito del progetto **ITER**, acquisito da **Fusion for Energy (F4E)**. Collaborazioni con



Coelme. Il Team

Southern States LLC e Siemens Germania hanno rafforzato posizionamento tecnologico e commerciale. COELME è fornitore di riferimento in Italia con prodotti omologati da **TERNA**, **ENEL** e Ferrovie dello Stato e all'estero, dove collabora con enti elettrici nazionali e costruttori di impianti chiavi in mano. È certificata **ISO 9001**, **ISO 14001**, **ISO 45001**, riflettendo l'impegno per qualità, sicurezza e sostenibilità. www.coelme-egic.com

GRUPPO CERCHIER, Mezzi Tecnici e Servizi per una Filiera Agricola Sostenibile

Una pluralità di aziende al servizio dell'agricoltura, con competenze condivise, compongono il **Gruppo Cerchier (Agraria di San Donà e Monastier, Agricola Cerchier di Eraclea e Agrochimica Friulana di Palmanova)**, specializzato nella distribuzione di mezzi tecnici per l'agricoltura: fertilizzanti, sementi, agrofarmaci, mangimi, pali e accessori per impianti viticoli e frutticoli. L'offerta comprende tutto ciò che serve per una produzione agricola moderna, efficiente e attenta all'ambiente, con l'obiettivo di aumentare lo sviluppo qualitativo delle produzioni lavorando a fianco degli operatori. Parallelamente, grazie a una rete di punti

vendita al dettaglio, il Gruppo propone articoli per giardinaggio, hobbistica, cura e alimentazione di animali domestici e da compagnia, pellets e legna da ardere. Storico riferimento dell'agricoltura santonese, oggi Cerchier è tra le realtà più rilevanti del settore a livello nazionale. Il Gruppo guarda al futuro con innovazione continua, anche attraverso la collaborazione con Agrilaete nello sviluppo di un rivestimento per l'urea biodegradabile con polimero naturale, in linea con i target del settore in tema sostenibilità.

www.gruppocerchier.com



Gruppo Cerchier

NICHE FUSINA ROLLED PRODUCTS rilancia i Laminati in Alluminio puntando su Qualità e Flessibilità

A Marghera dal 1965 **Niche Fusina Rolled Products** ("Fusina") produce laminati in alluminio per applicazioni navali, industriali avanzate, automotive e trasporto stradale in un sito di 32 ettari composto da fonderia e laminatoio. Utilizzando circa l'80% di rottame e alluminio primario a bassa impronta di carbonio, realizza piastre, lamiere e coils in

leghe dure e semidure con spessori fino a 120 mm e larghezze fino a 2900 mm per piastre e 2600 mm per lamiera. La capacità produttiva è di 55.000 t/anno. Lo stabilimento ha vissuto cambi di proprietà che ne hanno limitato la competitività per mancanza di investimenti. Nel 2022 l'ingresso di **DADA Holding e Invitalia** ha avviato un piano di

rilancio industriale, valorizzando oltre 60 anni di know-how e puntando su modernizzazione, qualità e flessibilità del servizio. Il piano prevede l'ammodernamento dello sbazzatore, la nuova linea **SALICO** per spianatura e taglio lamiere fino a 2700 mm, reports ESG e Scope 3, consolidamento delle certificazioni. Fusina ha rafforzato il legame con l'Uni-

versità di Padova per progetti innovativi e inserimento di talenti, mirando a rafforzare la competitività sui mercati internazionali. - www.fusinaproducts.com



Peso: 37%

La strategia

Hera, un piano da 5,5 miliardi «M&A su energia e ambiente»

Il presidente Fabbri: «Creato valore per tutti i soci, cedola in aumento del 27% al 2029»

«Nuove acquisizioni dopo Sostelia? Valuteremo con attenzione le opportunità»

Cheo Condina

Il nuovo piano industriale al 2029? «Aumentiamo investimenti e dividendi, confermando la strategia di crescita e di creazione di valore per tutti gli stakeholder». Possibili mosse di M&A? «Siamo sempre molto attenti alle dinamiche di mercato su energia e ambiente, se ci saranno opportunità le valuteremo con attenzione». La recente acquisizione di Sostelia? «Incrocia due business di grande rilievo, il waste e l'idrico, che hanno grandi potenzialità di crescita». Nel giro di tre giorni, il presidente esecutivo di Hera, Cristian Fabbri, ha presentato al mercato tre passaggi chiave per il gruppo bolognese: ieri il business plan a cinque anni, «focalizzato su sviluppo, rigenerazione delle risorse, neutralità carbonica, resilienza» e il preconsuntivo 2025 («di cui siamo molto soddisfatti») e lunedì scorso lo shopping nel trattamento acque con l'accordo per rilevare Sostelia.

Per il manager, peraltro, si tratta anche di una prima chiusura del

cerchio, visto che in primavera finirà il suo primo mandato ai vertici di Hera: si era insediato nel 2023 al posto dello storico presidente Tomaso Tommasi di Vignano. «Un triennio positivo per l'azienda: il mol è cresciuto del 20% e l'utile del 40% riducendo al contempo il debito, mentre gli investimenti sono aumentati del 40% e i dividendi di quasi il 30%».

Per i prossimi cinque anni invece la proiezione è di investimenti per 5,5 miliardi (+40% rispetto all'ultimo quinquennio), un ritorno sul capitale investito netto al 9,3%, una crescita del mol a 1,76 miliardi e un utile netto per gli azionisti a 519 milioni in crescita strutturale di circa il 6% annuo. Il debito netto/mol è stabilmente sotto le tre volte in arco piano ed è previsto a 2,6 volte nel 2029.

Capitolo dividendi: rispetto a quanto pagato l'anno scorso, si stima una cedola in aumento del 27% fino a 19 centesimi per azione. Ma una sorpresa positiva su questo fronte arriva dal preconsuntivo 2025, che vede un dividendo a 16 centesimi (+6,7% sul 2024) e superiore alle attese del precedente piano. Il mol ha superato 1,53 miliardi e l'utile netto per gli azionisti ha superato 460 milioni (+4%).

Come ha reagito la Borsa a questi numeri? Il titolo ha chiuso in ribasso di oltre 3%, forse per i numeri sulla marginalità leggermente sotto le stime degli analisti, ma Fabbri non appare preoccupato. Anzi, «a livello di utile netto siamo in linea con il consensus e siamo riusciti a sostituire i contributi derivanti da poste straordinarie nel 2024 con una crescita organica: questa era la cosa più importante. E anche sul debito siamo andati bene: spesso il nostro titolo il giorno della presentazione del piano scende, ma noi siamo focalizzati sulla creazione di valore nel lungo periodo». A tal proposito, il manager cita altri 11,5

miliardi di valore economico distribuito previsto al 2029 a favore degli stakeholder dei territori nei quali opera il gruppo.

Per Hera la crescita organica è sempre stata un «must», ma anche l'M&A mirata ha fatto la sua parte. Sulla vendita di elettricità e gas, sottolinea Fabbri, «prevediamo un consolidamento del lavoro fatto su tutele gradualistiche (Hera ha rilevato oltre un milione di clienti nelle aste del 2024), siamo a metà del percorso, non abbiamo previsto ulteriore espansione ma valuteremo se ci saranno spazi e opportunità». Sull'efficienza energetica, invece, sono attesi sul mercato nei prossimi mesi dossier potenzialmente rilevanti. «In questo settore lavoriamo ad ampio spettro, sia con il retail che con gli industriali: siamo attenti a cogliere opportunità di crescita, la sfida è trovare l'angolo giusto in un segmento comunque previsto in forte crescita».

Infine una battuta sul nodo della utility modenese Aimag, dove il riassetto previsto – che vedeva Hera salire oltre al 41% a fronte di uno scambio di asset sull'idrico – ha subito una battuta d'arresto: «I soci pubblici di Aimag stanno facendo le loro valutazioni, siamo in attesa delle loro decisioni e poi vedremo il da farsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,76

MILIARDI DI MOL
Il margine operativo lordo stimato al 2029 è di 1,76 miliardi



CRISTIAN FABBRI
Presidente
esecutivo di Hera



Peso: 21%

-0,9%

LA PERFORMANCE

Il titolo Bper ieri ha
ceduto lo 0,9%

PARTERRE

BANCHE

**Bper, Jp Morgan
sale all'8,68%**

La storia si ripete. JpMorgan torna a dichiarare una quota rilevante del capitale di Bper. La banca Usa detiene infatti una partecipazione potenziale dell'8,686%, di cui il 4,337% come diritti di voto riferibili ad azioni. È quanto è emerso dalle comunicazioni alla Consob, che hanno segnalato alcune operazioni tra il 14 e il 15 gennaio. Nel dettaglio, l'1,761% fa riferimento a obbligazioni convertibili e il 2,586% a un equity swap. Già in passato Jp Morgan era salita a quote analoghe di Bper, sempre detenute per gestione non discrezionale del risparmio. In questo scenario e in un

listino debole (ieri la Borsa di Milano ha chiuso in discesa dello 0,5%, con le banche sotto pressione) il titolo dell'istituto guidato da Gianni Franco Papa ha ceduto lo 0,9% a 11,64 euro.

—R.FI.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 4%

ERG PRIMA TRA LE AZIENDE VERDI

Il gruppo Erg si è posizionato al primo posto nella classifica mondiale *Global 100 most sustainable corporations in the world 2026* di Corporate Knights,

che individua e premia le 100 aziende più sostenibili a livello globale. Alessandro Garrone, vicepresidente esecutivo di Erg, è stato premiato, per questo, in occasione del World eco-

nomic forum di Davos, nel corso di un evento dove sono stati presentati i risultati dell'analisi, che quest'anno ha valutato e messo a confronto oltre 8mila aziende quotate.



Peso: 2%

Rapporto Amf Italia

Non solo indici in rialzo: a Piazza Affari volumi saliti del 30% nel 2025

Tra gli intermediari, Fineco è leader sull'azionario e Intesa sull'obbligazionario

Antonio Criscione

Il Rapporto Amf Italia per l'anno 2025 delinea un quadro finanziario caratterizzato da una forte dicotomia tra un contesto geopolitico e macroeconomico complesso e la sorprendente resilienza dei mercati. L'anno è stato infatti attraversato da profonde turbolenze geopolitiche, con conflitti attivi ai confini europei e in Medio Oriente, e da incertezze macroeconomiche legate alle nuove politiche tariffarie dell'amministrazione Trump, allo shutdown governativo statunitense e all'instabilità politica in Francia. Nonostante queste premesse volatili, i mercati hanno mostrato una notevole capacità di tenuta, archiviando il 2025 con performance positive e spesso a doppia cifra.

Il protagonista assoluto è stato il mercato azionario italiano, che ha vissuto un'annata storica. Il Ftse Mib ha registrato la migliore crescita annuale degli ultimi vent'anni (+31,47%), aggiornando i massimi storici che resistevano dal lontano 2006. Questa euforia si è riflessa nei volumi di scambio sul mercato Euronext Milan Domestic, cresciuti di oltre il 30% rispetto all'anno precedente. Anche i segmenti a minore capitalizzazione hanno chiuso in positivo, con il Ftse Italia Star e il Ft-

se Italia Growth in rialzo, sebbene quest'ultimo abbia subito una contrazione dei controvalori scambiati.

Molto diversa la situazione del comparto obbligazionario: la riduzione dei tassi d'interesse da parte delle banche centrali, rivelatasi più lenta e prudente delle attese, ha frenato l'entusiasmo degli investitori per il reddito fisso. Di conseguenza, i mercati DomesticMOT ed EuroMOT hanno registrato volumi sostanzialmente stabili, con crescita inferiori all'1%, mentre l'Euronext Access Milan si è distinto in controtendenza con un incremento degli scambi vicino al 19%. Un vero e proprio boom ha invece interessato i certificati su mercato Vorvel, che hanno visto i volumi totali scambiati aumentare del 157%.

Sotto il profilo degli intermediari, il rapporto evidenzia dinamiche competitive ben definite. Nell'operatività in conto terzi Finecobank mantiene saldamente la leadership sul mercato azionario con una quota del 24,35%, staccando nettamente Intesa Sanpaolo e Banca Akros. I rapporti di forza si invertono nel comparto obbligazionario (bonds), dove Intesa Sanpaolo primeggia con il 24,29% del mercato, seguita a breve distanza da Banca Akros (23,16%), mentre Finecobank si posiziona al terzo posto. Banca Akros si confer-

ma inoltre l'attore dominante per le azioni italiane su piattaforma Equiduct, controllando la quasi totalità dei volumi scambiati.

Analizzando invece l'operatività in conto proprio, emerge il ruolo centrale di Banca Sella Holding, che si impone come leader indiscusso nel reddito fisso: l'istituto gestisce quote significative del DomesticMOT e dell'EuroMOT.

Il 2025, secondo Amf, ha visto una netta preferenza degli investitori per l'azionario principale (Euronext Milan) e per strumenti come Etf e Certificates, che hanno catalizzato la crescita dei volumi. Il mercato obbligazionario ha mantenuto i livelli di controvalore ma con una minore frequenza di scambi (meno operazioni), segnalando un approccio prudente nonostante il taglio dei tassi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica degli intermediari

Classifiche dei volumi scambiati dagli intermediari Associati in conto terzi. Per le azioni scambi su Euronext Milan Domestic, Euronext Growth Milan ed Equiduct, nonché dagli internalizzatori sistematici eventualmente gestiti. Per i bond su DomesticMOT, EuroMOT, ExtraMOT, EuroTLX e Vorvel. In percentuale

AZIONI		BOND	
	0 25		0 25
Finecobank	24,35	Int. Sanpaolo	24,29
Int. Sanpaolo	12,78	Banca Akros	23,16
Banca Akros	8,61	Finecobank	12,13
Equita SIM	7,35	Unicredit	6,41
Directa SIM	4,16	Equita SIM	6,20

Fonte: AMF



Peso: 20%

La giornata a Piazza Affari



Bene industria e servizi con Stellantis e Amplifon

La Borsa di Milano in calo con l'indice Ftse Mib a -0,50%. Tim in rialzo dello 0,82%, tra gli industriali bene Stm (+3,26%) e Stellantis (+1,94%). Nei servizi corre Amplifon (+2,53%) e nel beverage sale Campari (+1,77%).



In calo energia e banche con Terna, A2A e Unicredit

Sul fronte opposto dell'istino, giù la difesa con Leonardo che perde l'1,48%. Nell'energia frenano i big Enel -1,1%, Terna -1,56% e A2A -0,65%. Tra i finanziari scivolano Bper -0,89%, Unicredit -1,17% e Banco Bpm -0,28%.



Peso:4%

L'ad di Siena alla prova del consiglio per il rinnovo delle cariche sociali. Bpm tratta con i francesi

Mps, Lovaglio pronto alla battaglia per il cda Castagna apre a Crédit Agricole sul board

IL CASO

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Luigi Lovaglio punta alla conferma al vertice di Mps. E confida nella fase di stallo tra i grandi azionisti di Siena: al Delfin degli eredi Del Vecchio che ha il 17,5%, Caltagirone con il 10,2% e il Mef ancora azionista al 4,8 per cento. Certo la dialettica che porta alla formazione della lista del cda è tutta interna al consiglio d'amministrazione, ma la rosa dei candidati dovrà poi passare al vaglio dell'assemblea dei soci.

Il primo scoglio che oggi Lovaglio proverà a superare è quello del nuovo regolamento del Monte. Il comitato nomine ha escluso l'am-

ministratore delegato dalle procedure del board per la presentazione della lista del cda per il rinnovo delle cariche sociali.

In particolare, l'ad potrebbe essere escluso anche dagli incontri con gli azionisti finalizzati alla stesura della lista. Sulla carta la motivazione sarebbe dettata dall'inchiesta dalla procura di Milano sul presunto concerto che ha portato il Monte a conquistare il controllo di Mediobanca. I Pm sono convinti che alla base dell'operazione ci sia un patto occulto tra la Delfin e il gruppo Caltagirone - già azionisti di Mediobanca e di Generali oltre che del Monte - con l'appoggio proprio di Lovaglio. Escludere l'ad dall'incontro con gli azionisti, quindi, metterebbe al riparo l'iter procedurale da eventuali contestazioni. Tuttavia il cda a dicembre aveva confermato la fiducia al manager e gli azionisti si sono sempre dichiarati

estranei alle accuse (ieri il tribunale di Milano ha preso tempo prima di decidere sul dissequestro del telefono di Francesco Milleri, ad di Essilux e presidente di Delfin, indagato).

Di certo l'esclusione di Lovaglio dal processo di formazione della lista può essere un passaggio prodromico all'ipotesi di non candidarlo per il triennio 2026-2029. Il banchiere, comunque darà battaglia, mettendo sul piatto il salvataggio e il rilancio della banca. Che passa per la presentazione del nuovo piano industriale. Con il quale dovrà sciogliere il nodo sul futuro di Mediobanca: se resterà quotata o se verrà delistata per mettere a frutto tutte le sinergie promesse. Il risiko bancario tiene banco a margine dell'esecutivo dell'Abi alla presenza del governatore di Bankitalia Fabio Panetta. A comin-

ciare dal nuovo cda di Banco Bpm, con il Crédit Agricole salito al 20,1% di Piazza Meda. Se i francesi saranno in lista «non dipende da noi» dice l'ad Giuseppe Castagna secondo cui la presentazione di una lista è «la strada maestra. Vedremo come si inserisce con la legge capitali». —

20,1%

La quota di Crédit Agricole in Banco Bpm notificata alla Consob



Peso: 20%

Il braccio di ferro su Freni alla Consob La Lega: il nome resta FI: non c'era accordo

Per il dopo Savona gli azzurri spingono Cornelli

ROMA Il giorno dopo è quello indispensabile per riorganizzare le idee e capire se l'operazione andrà comunque a danna. Lo stop nel Consiglio dei ministri di martedì sera alla nomina del sottosegretario all'Economia Federico Freni alla presidenza di Consob alimenta le recriminazioni, fornendo munizioni a chi si è scontrato per la successione di Paolo Savona al vertice dell'Authority dei mercati. Il botta e risposta è tra la Lega, il partito di Freni, e Forza Italia, dopo che il vicepremier Antonio Tajani ha lamentato di avere scoperto dai giornali della nomina. «È un nome che noi abbiamo proposto, su cui c'era un accordo di massima in Consiglio dei ministri», rivendica al microfono di SkyTg24 il capogruppo della Lega alla Camera Riccardo Molinari, aggiungendo: «Forza Italia ha messo un freno e se ne discuterà. Quella era una nomina che partiva già con un accordo di massi-

ma che la stessa FI ha messo in discussione. Continueremo a portare avanti quel nome».

Il partito di Salvini rivendica un'intesa sul vertice di Consob raggiunta già dall'agosto scorso. Una ricostruzione che nel partito di Tajani è contestata dal portavoce Raffaele Nevi. «Non bisogna dire bugie, non c'era alcun accordo, nemmeno di massima — specifica Nevi —. Recuperiamo spirito di leale collaborazione e andiamo avanti altrimenti le cose non funzionano». Il veto a Freni non è di natura personale. «Serve un profilo diverso per la presidenza della Consob. Ribadisco, è una questione politica e non personale», dice Nevi, che prosegue nel ragionamento: «Serve una persona autorevole, tecnica, che possa guidare questa importantissima autorità in un momento così delicato. Penso a un esperto di mercati finanziari anche internazionali. Una figura autorevole e rico-

nosciuta in Europa». Un identikit che porta dritto al candidato di Tajani, ossia l'attuale commissario Consob Federico Cornelli. Altri possibili nomi sono quelli di Marina Brogi e Donato Masciandaro.

Ma il Carroccio non intende desistere, tanto più che il presidente uscente Savona è in quota al partito di Salvini. «La Lega ha rinunciato ad altre nomine su altri enti», osserva Molinari. Nella maggioranza a dare man forte alla candidatura leghista c'è il presidente di Noi moderati, Maurizio Lupi: «Ribadiamo la nostra stima nei confronti di Freni, profilo di grande autorevolezza e competenza. Non abbiamo motivo — dice — di dubitare che farebbe un ottimo lavoro anche alla guida della Consob. Evitiamo pregiudiziali». Un'ulteriore sponda Freni la trova nelle file della stessa Forza Italia. «È una cosa che vola sopra la mia testa, io mi occupo di referendum. Però Freni è

un eccellente sottosegretario e ha tutte le capacità per ricoprire quel ruolo, per me non c'è nessun ma», spiega il vicepresidente FI della Camera Giorgio Mulè. Dal versante di Fratelli d'Italia parla il ministro per gli Affari europei, Tommaso Foti. «Stimo Freni ed è stato uno dei protagonisti di tutte le leggi di Bilancio, se va sono contento per lui».

La partita, insomma, resta aperta e si risolverà con un accordo politico sulle nomine al vertice, oltre che di Consob, dell'Antitrust e dell'Autorità Anticorruzione, in scadenza nei prossimi mesi.

di **Andrea Ducci**



Totonomi

Federico Freni
(Lega), 45 anni,
e il commissario
Consob Federico
Cornelli, 61



Peso:29%

Inps-Confindustria, patto per la crescita

di Silvia Valente

I numeri dell'Inps sono «solidi, anche se si ha consapevolezza delle criticità del sistema», ha assicurato il presidente dell'istituto previdenziale, Gabriele Fava, alla presentazione del XXIV rapporto annuale a Confindustria. Prima di lanciare la proposta di un'alleanza per la crescita del Paese. «Un sistema previdenziale sostenibile esiste solo se esiste un sistema produttivo competitivo. Ecco perché siamo sulla stessa barca e c'è bisogno di una nuova alleanza con le imprese, matura, collaborativa, trasparente, rispettosa dei propri ruoli» per far crescere «la competitività e la produttività» dell'Italia. In questa cornice si inserisce l'intenzione dell'istituto di lanciare presto «uno sportello grandi contribuenti per essere più vicini a tutti i cittadini, a partire dalle imprese. Dimostrando con i fatti che possiamo meritare la loro fiducia con azioni che possano rilanciare la crescita del paese», ha ag-

giunto Fava. «Non dobbiamo essere meri esattori ma collaborare con le imprese che entrano in crisi: meglio un'impresa che riparte che un credito che muore. Vogliamo aiutare le imprese a riprendersi perché vuol dire più occupati, più contribuenti e migliore welfare. Questo fa bene a tutta l'Italia». (riproduzione riservata)



Peso: 9%

Lavoro

Clausola sociale efficace senza accordo sindacale

Il diritto del lavoratore
di passare alla nuova azienda
già definito nel contratto
Il dialogo tra impresa
e sindacati può servire
ad agevolarne l'attuazione

Giada Benincasa

Le clausole sociali previste dai contratti collettivi configurano un vero e proprio diritto soggettivo dei lavoratori all'assunzione da parte dell'impresa subentrante, azionabile anche in assenza di accordi sindacali "di armonizzazione". Lo afferma la sezione lavoro del Tribunale di Napoli, con sentenza del 9 dicembre 2025, in riferimento a quanto previsto dal Ccnl pubblici esercizi, ristorazione e turismo.

In realtà, le clausole sociali non costituiscono un'anomalia del sistema degli appalti, bensì uno strumento di attuazione di un delicato bilanciamento costituzionale: da un lato, il diritto al lavoro e la tutela della continuità occupazionale (articolo 4 della Costituzione) e, dall'altro lato, la libertà di iniziativa economica e organizzativa dell'impresa (articolo 41). Un equilibrio che, tuttavia, consente di limitare l'autonomia imprenditoriale (la quale, in ogni caso, «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danni») in funzione di un diritto fonda-

mentale a forte contenuto sociale senza, tuttavia, trasformare l'obbligo di assorbimento in un vincolo generalizzato e automatico.

A tal proposito è necessario ricordare che le clausole sociali, aventi la finalità di proteggere l'occupazione, non operano in modo automatico e assoluto per

tutti. In primo luogo, l'obbligo specifico di riassorbimento integrale dipende dal testo della clausola contrattuale-collettiva del settore di riferimento e, in caso di appalto pubblico, del bando di gara. In secondo luogo, la clausola sociale opera solo quando l'impresa uscente non intenda mantenere alle proprie dipendenze i lavoratori impiegati nell'appalto.

Di particolare rilievo, nel caso specifico, è il passaggio che il giudice dedica al ruolo delle organizzazioni sindacali: l'incontro tra impresa subentrante e sindacati non ha natura costitutiva dell'obbligo, ma solo funzione di agevolarne l'attuazione. Il diritto del lavoratore all'assunzione – precisa il Tribunale, richiamando la giurisprudenza di legittimità (Cassazione 20192/2011) – preesiste, in quanto già definito nei suoi elementi essenziali dal contratto collettivo, e non richiede ulteriori integrazioni negoziali. Non solo. Anche l'elenco dei dipendenti trasmesso dall'impresa uscente non ha efficacia costitutiva del diritto di assunzione, il quale non può dipendere da adempimenti documentali del precedente datore di lavoro. Ha piuttosto valore meramente ricognitivo in quanto utile all'identificazione dei lavoratori nonché a fornire un chiaro quadro dei dipendenti (qualifiche e inquadramento, anzianità eccetera).

In un contesto caratterizzato da crescente esternalizzazione dei servizi e da una frequente rotazio-

ne degli appaltatori, la clausola sociale si conferma così non come un'eccezione, ma come un'architrave giuridica della stabilità occupazionale negli appalti. E ciò nonostante il fatto che, talvolta, tale meccanismo possa tradursi, per l'impresa subentrante, in uno svantaggio economico-organizzativo, soprattutto quando essa non sia posta in condizione di conoscere preventivamente l'effettiva consistenza delle maestranze impiegate nel servizio – informazione che dipende dalle comunicazioni dell'appaltatore uscente – e si trovi quindi vincolata ad assorbimenti che, se noti ex ante, avrebbero potuto incidere sulle valutazioni di convenienza e sulla stessa decisione di partecipare alla gara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

NT+LAVORO

Tassi Inail con aliquote provvisorie

Sono utilizzabili i tassi con le
aliquote di oscillazione più
favorevoli in attesa del
decreto ministeriale
attuativo che li ufficializzerà
di **Luca Vichi**

NT+

La versione
integrale
dell'articolo su:
ntpluslavoro.
ilsole24ore.com



Peso:19%

L'autorità per la protezione dei dati personali e la necessità di adattarsi al nuovo contesto

LE INTUIZIONI DI RODOTÀ PER IL GARANTE PRIVACY: INDIPENDENZA E COMPETENZA, ANCHE INFORMATICA

VINCENZO AMBRIOLA

Stefano Rodotà è stato uno dei grandi uomini politici che hanno contribuito a far diventare l'Italia una democrazia completa e consapevole. Nel 1996, il suo grande obiettivo si è concretizzato con l'istituzione del Garante per la protezione dei dati personali, di cui è stato presidente dal 1997 al 2005. In quel periodo la privacy era un concetto astratto, riferito principalmente agli aspetti fisici della vita delle persone. Si parlava di diritto a restare soli, ad avere uno spazio intimo in cui esprimere in piena libertà le proprie pulsioni, vivere le proprie emozioni, senza temere di essere osservati e, quindi, giudicati. Rodotà ebbe l'intuizione di espandere questo spazio fisico a quello che in quegli anni era ancora in una fase embrionale: lo spazio virtuale, la rete. Gli stessi diritti associati al nostro corpo fisico dovevano essere garantiti al nascente corpo digitale e virtuale.

Le reazioni sociali e politiche alla lungimirante visione di Rodotà furono complessivamente negative. Si associò agli strumenti di tutela un'aura burocratica, asfissiante. Moduli da compilare per qualsiasi attività. Procedure complesse, bizantine, costose per le aziende, gli enti pubblici, il cittadino, erano percepite come un ostacolo alla vita quotidiana, un

prezzo incomprensibile da pagare per qualcosa difficile da percepire come un valore.

Poi sono nate le reti sociali e l'umanità ha scoperto che oltre al mondo fisico poteva esistere uno virtuale, digitale, intangibile. Sono nati luoghi in cui le persone si scambiavano emozioni, sentimenti, rancori e offese. Luoghi in cui, lentamente, è nato il desiderio di restare soli, di non essere osservati, catalogati e manipolati. Lo spessore morale delle idee di Rodotà è stato finalmente apprezzato, le sue idee capite e la sua proposta di costituire un'autorità indipendente incaricata di proteggere i dati personali finalmente capita e condivisa.

Nel 2022 è entrato in scena un altro protagonista, l'intelligenza artificiale generativa, capace di parlare, di creare immagini, filmati e audio di un livello di accuratezza e verosimiglianza prima di allora inimmaginabile. Le macchine parlanti sono entrate nel nostro mondo e hanno iniziato a interagire, a guadagnarsi uno spazio e una rilevanza sociale, etica e anche politica. Non sappiamo se Rodotà avesse pensato a questa evoluzione dei sistemi digitali. Senz'altro ne aveva capito la potenza e la pervasività, la capacità di non dimenticare, di mantenere tracce indelebili delle attività umane, tracce che sarebbero andate oltre la mera documentazione storica

della nostra civiltà. Aveva alzato la mano contro il processo di digitalizzazione indiscriminata, a volte andando controcorrente. Se fosse ancora con noi lo vedremmo in prima fila nel denunciare il pericolo della manipolazione, della perdita della sicurezza epistemica, dei pericoli del potere empatico delle macchine. Il Garante per la protezione dei dati personali rappresenta il lascito delle intuizioni di Rodotà. Un'autorità indipendente che deve sorvegliare la tecnologia digitale e, adesso, quella basata sull'intelligenza artificiale. Se assumiamo un atteggiamento sistemico, non è importante la sua collocazione nel mosaico giuridico e istituzionale costruito recentemente dal Regolamento Europeo sull'intelligenza artificiale, meglio conosciuto come AI Act. È essenziale che operi nel solco indicato da Rodotà. La protezione del nostro corpo digitale, rappresentato da informazione e dati che non possono e non devono essere trattati come risorse senza un proprietario, ciò che nell'antica Roma era chiamato *res nullius*, cosa di nessuno, e quindi appropriabile e sfruttabile senza alcun vincolo e responsabilità. Le recenti vicende devono farci tornare al senso originale del Garante, ma con una lettura moderna. I quattro componenti del Collegio «devono essere scelti tra persone che assicurino indipen-

denza e che siano riconosciuti come esperti nelle materie del diritto o dell'informatica». Finora la composizione del Collegio ha privilegiato il diritto, lasciando in secondo piano l'informatica. Forse è stata una strategia giusta, che ha favorito gli aspetti giuridici che sottendono la protezione dei dati personali e la sua tutela formale.

Con l'entrata in campo dell'intelligenza artificiale questa asimmetria rischia di essere controproducente, lasciando scoperta un'area di competenze tecnico-scientifiche molto specialistiche e complesse. Non è questa la sede in cui fornire una valutazione sull'attuale collegio del Garante, tra l'altro in scadenza tra poco più di un anno, ma un'occasione per riflettere sull'enorme valore sociale di questa autorità e sulla necessità che operi con competenza e indipendenza, come previsto dalla legge istitutiva del 1996.



Peso: 19%

IL SOFTWARE È DELL'ERA CONTE

«Magistrati spiati» Ma Report sbaglia

Felice Manti a pagina 10

Report: il governo spia le toghe Ma il software è dell'era Conte

Ranucci anticipa l'inchiesta sui magistrati monitorati attraverso i loro computer
Nordio smonta tutto: «Accuse surreali, sistema di sicurezza in uso dal 2019»

Felice Manti

■ Dal 2019 - primo governo di Giuseppe Conte - i magistrati sarebbero stati spiati da remoto attraverso un *software* inoculato nei loro pc dai tecnici del ministero della Giustizia, all'insaputa (naturalmente...) dell'allora ministro M5s Alfonso Bonafede. Una sorta di Grande fratello nato con M5s al potere, capace di scrutare nei segreti delle Procure, quello scoperto da *Report* grazie a un magistrato piemontese che l'avrebbe denunciato. Tanto basta per scatenare l'ennesima tempesta sul governo di Giorgia Meloni e sul Guardasigilli Carlo Nordio, che accusa Sigfrido Ranucci di aver imbastito «accuse surreali». «Anziché chiedere a Conte o al suo Guardasigilli, il "campo largo" se la prende con Nordio per fatti avvenuti tre anni prima del suo insediamento. È la misura della credibilità dell'opposizione», sentenza su X Enrico Costa, vicepresidente Fi in commissione Giustizia.

Ieri in tarda mattinata la solita anticipazione su *Report* sui social scuote il Parlamento: «Un software Microsoft è stato usato per spiare i magistrati a loro insaputa, senza lasciare traccia». Lo conferma ai microfoni della trasmissione di Raitre Aldo Tirone, giudice del Tribunale di Alessandria (distretto dove il capo dell'Anm Cesare Parodi guida la Procura), secondo cui il software *Ecm* installato su tutti i pc dell'amministrazione della giustizia «permette di videosorvegliare i magistrati». L'anticipazione è una bomba: «L'ho saputo da una confidenza di un informati-

co, ho fatto una prova con un altro tecnico di un ufficio giudiziario diverso su un file aperto che era in grado di leggere senza alcuna autorizzazione o alcun *alert*». L'inchiesta aperta nel 2024 sarebbe stata «insabbiata» su pressione di Palazzo Chigi che la trasmissione dice di essere in grado di documentare. Secondo Ranucci di *default* questa facoltà è disattivata «ma qualsiasi tecnico con permesso di amministratore può attivarlo all'insaputa dei magistrati, senza lasciare traccia».

Il numero due Anm Rocco Maruotti chiede «risposte immediate», l'opposizione invoca Giorgia Meloni affinché riferisca in aula: «L'Italia sta diventando sempre di più un paese di spiati e di spioni», tuona Beppe De Cristofaro (Avs), di «impressionante allarme» e di «scandalo di proporzioni inimmaginabili» parlano i grillini mentre per l'eurodeputato Pd Sandro Ruotolo «è un *Watergate* italiano».

Il Guardasigilli non ci sta, protesta in aula con l'opposizione e accusa: «Il sistema di gestione e sicurezza dei pc già in funzione dal 2019 non consente sorveglianza, non legge contenuti, non registra tasti o schermo, non attiva microfoni o webcam. Le funzioni di controllo remoto non sono attive né sono state mai attivate né potrebbe avvenire a loro insaputa».

Nordio accusa Ranucci di usare i social «per suscitare allarme e orientare maldestramente l'opinione pubblica», mentre il capogruppo di Forza Italia in Vigilanza Rai denuncia l'ennesima comparsata in trasmissione del commercialista Giangetano Bellavia, al centro dell'enorme esfiltrazione di dati giudiziari «sensibili» mai denunciata al Garante della Privacy.

Che il sistema giustizia fosse ampiamente permeabile a un *hacker* esperto lo abbiamo capito quando è scoppiato lo scandalo degli accessi abusivi di Carmelo Miano nella rete giustizia, nelle pec delle procure e nelle email di tutti i magistrati d'Italia, il cui processo è in corso. Il suo difensore Gioacchino Genchi dichiarò alla stampa che la rete informatica del ministero della Giustizia «era definibile con il nome di un noto accessorio da cucina chiamato colabrodo». Persino Nicola Gratteri, punta di diamante del No al referendum, al *Giornale* ammise di non usare mai la posta del ministero né alcuna apparecchiatura dello Stato per l'alto rischio che fosse permeabile. Sempre al *Giornale* risulta aperta un'indagine simile a Roma - accessi abusivi mascherati da manutenzione - su un'altra infrastruttura pubblica.



Sì giusto



Gennaro Varrone

Gennaro Varrone, pm a Pescara, dice in un messaggio sui social: «Non appartengo a nessuna corrente perché sono convinto che ogni magistrato debba appartenere soltanto alla propria coscienza. Sì al sorteggio dei componenti del Csm per liberare la magistratura italiana dalle correnti»

No sbagliato



Silvia Albano

Ci mancava l'incontro per il comitato del No al referendum sulla giustizia con la presenza di Silvia Albano, la presidente di Magistratura democratica all'interno di un circolo del Pd. Si profila quantomeno un tema di opportunità: i giudici dovrebbero rimanere terzi e imparziali, non tenere dibattiti nelle sedi di partito



N AULA Il ministro di Giustizia Carlo Nordio contro Ranucci (foto piccola), ha annunciato sui social un'inchiesta sulle toghe spiate attraverso i computer. Il Guardasigilli: «Sono accuse surreali, il sistema non consente sorveglianza»



Cybersecurity: rischi crescenti per le Pmi bresciane

IL WEBINAR

■ **BRESCIA.** La sicurezza informatica resta una delle principali priorità strategiche per le imprese italiane.

Il report annuale della Polizia Postale segnala che nel 2025 l'Italia ha subito 9.250 attacchi informatici e oltre 49.000 alert relativi a sistemi di interesse nazionale, rappresentando più del 10% degli attacchi globali, un dato «anomalmente alto» rispetto al peso economico del Paese.

L'allarme non riguarda solo il singolo incidente, ma le conseguenze operative e finanziarie che può generare: blocchi dei sistemi, perdita di dati sensibili, fermi produttivi, costi di ripristino elevati e danni repu-

tazionali spesso difficili da quantificare. In molti casi, i costi indiretti superano di gran lunga quelli necessari per una prevenzione efficace.

Il webinar. Il contesto di minacce in crescita impone un cambio di paradigma: dall'approccio reattivo alla sicurezza, oggi insufficiente, a modelli proattivi e integrati, basati su monitoraggio continuo, threat intelligence e capacità di risposta automatizzata.

Per supportare le imprese nella gestione del rischio digitale, Scao - software house e società di consulenza gestionale di Brescia - organizza il webinar «Cybersecurity 2026», in programma giovedì 5 febbraio alle 10 in modalità online, rivolto a imprenditori, manager e

responsabili IT.

L'iniziativa offrirà una panoramica completa sulle minacce emergenti, sulle strategie di mitigazione e sulle tecnologie necessarie per proteggere dati, sistemi e processi aziendali. Verrà inoltre illustrata l'analisi di un attacco informatico "decostruito", esaminandone cause, fonti, attori e modalità operative, per aiutare le aziende a comprendere il fenomeno e individuare le contromisure più efficaci. Il webinar si propone come strumento pratico per diffondere consapevolezza, competenze e best practice, fondamentali per affrontare un panorama digitale sempre più complesso e per tutelare non solo la continuità operativa, ma anche la stabilità economica delle imprese italiane.



Peso:14%

La tutela personale non giustifica la telecamera che punta la strada

Anche quando l'installazione di un impianto di videosorveglianza è motivata da esigenze di tutela personale resta fermo il divieto per i privati di riprendere stabilmente porzioni di strada pubblica. Lo ha ribadito il Garante per la protezione dei dati personali con il provvedimento n. 758 del 18 dicembre 2025, intervenendo su una segnalazione dei Carabinieri nell'ambito di una querela per atti persecutori tra vicini di casa. Nel caso esaminato una cittadina aveva allegato alla denuncia alcuni filmati estratti dal proprio sistema di videosorveglianza, dai quali risultava che l'angolo di visuale delle telecamere includeva anche una parte della sede stradale comunale. La circostanza ha indotto i militari dell'Arma a trasmettere gli atti all'Autorità, che ha avviato un'istruttoria formale per verifica-

re la conformità del trattamento alle disposizioni del Regolamento (UE) 2016/679. Il Garante ha ricordato che l'eccezione per le attività "a carattere esclusivamente personale o domestico", prevista dall'art. 2, par. 2, lett. c), del GDPR, opera solo quando le riprese siano rigorosamente limitate agli spazi di esclusiva pertinenza del titolare dell'impianto. L'inquadratura, anche parziale, di aree pubbliche comporta invece la piena applicazione della normativa in materia di protezione dei dati personali, con conseguente obbligo di rispettare i principi di liceità, minimizzazione, proporzionalità e trasparenza. Richiamando le indicazioni della Corte di giustizia l'Autorità ha inoltre precisato che neppure le finalità difensive, pur legittime, consentono automaticamente di estendere il campo

visivo delle telecamere oltre le aree private, se la tutela dell'abitazione può essere garantita mediante inquadrature più circoscritte. Nel caso concreto, pur riconoscendo la posizione della interessata quale persona offesa in un procedimento penale, il Garante ha qualificato il trattamento come illecito per violazione degli artt. 5, 6 e 13 del GDPR. Tuttavia, tenuto conto della collaborazione prestata e della successiva modifica dell'orientamento delle telecamere, l'Autorità ha disposto soltanto un ammonimento, senza applicare sanzioni pecuniarie.

Stefano Manzelli

© Riproduzione riservata



Peso: 16%

Intelligenza artificiale e lavoro

«Investiamo nel capitale umano»

Paolo Boccardelli, rettore della Luiss: la tecnologia modificherà il 40% di competenze in 7 occupazioni su 10
«La formazione gioca un ruolo decisivo per ogni Stato. Bisogna rafforzare il pensiero critico»

di **Rosalba Carbutti**

BOLOGNA

In un mondo dominato dall'incertezza, sempre più liquido come avrebbe detto il sociologo Zygmunt Bauman, ciò su cui si deve puntare è il capitale umano. Ne è convinto il rettore dell'università Luiss, Paolo Boccardelli, che domani alle 10,30 sarà a Bologna per la terza tappa del roadshow con Confindustria, utile a rafforzare il legame tra mondo accademico e produttivo.

Rettore, come si valorizza il capitale umano in un contesto geopolitico così instabile?

«La volatilità è il tratto dominante di questa epoca. Il confronto geopolitico tra paesi e blocchi alleati, si sa, sta diventando molto serrato. Lo vediamo nel dibattito tra Usa e Ue, dal tema dazi alla Groenlandia. Oggi i cambiamenti non durano anni, ma si muovono nell'ordine di settimane e giorni portando anche all'esplosione di bolle speculative. In questo contesto, cittadini e imprese rischiano di perdere quei punti fermi che orientavano scelte e investimenti. Da qui, l'unica cosa che resta fondamentale è l'investimento sul capitale umano, come leva di resilienza economica e sociale».

Investire sul capitale umano e quindi sui giovani significa fare un lavoro importante nella formazione...

«Questo è uno dei temi in discussione al *World economic forum* di Davos: come possiamo

investire meglio sulle persone? Secondo le stime del Wef nei prossimi 5 anni oltre il 22% dei lavori cambierà in modo significativo e l'intelligenza artificiale modificherà il 40% delle competenze del 70% delle occupazioni. È chiaro che la formazione gioca un ruolo decisivo per ogni Stato».

La Luiss come equipaggia i suoi studenti di fronte a una società in trasformazione?

«Per la nostra università ciò che conta è dare ai giovani un'infrastruttura della conoscenza che rafforzi il pensiero critico, la capacità di lettura della complessità e la responsabilità etica e sociale. Con una società molto più liquida rispetto al passato, i giovani hanno minori ancoraggi. Per questo il nostro ateneo prepara gli studenti aggiornando il modello formativo con percorsi e certificati che attestino anche le competenze inerenti all'AI. Il nostro obiettivo? Leggere le sfide poste alle imprese e alle istituzioni rispondendo con profili di laureati di talento in grado di operare sulle diverse dimensioni delle aziende, della Pubblica amministrazione e delle professioni sia in Italia che all'estero».

Il 95% dei laureati Luiss ottiene un'occupazione entro un anno dal titolo. Qual è il segreto?

«La laurea Luiss non è utile solo per un primo ingresso nel mondo del lavoro, ma consente di equipaggiare i giovani con un bagaglio di competenze e metodologie nel tempo. E i nostri laureati ottengono rapidamente anche una significativa progressione di carriera. Quello della Luiss

non è solo un corso laurea, ma un percorso di evoluzione personale e professionale».

I dati sono positivi soprattutto in quali percorsi di studio?

«In tutti. Dall'economia al management, dalla finanza all'area giuridica. Ma anche i numeri relativi a Scienze politiche e alla carriera diplomatica sono rilevanti».

La diplomazia con l'avvento di Donald Trump è in difficoltà?

«Chi opera nella diplomazia è oggi un professionista delle relazioni internazionali e della geopolitica che deve interpretare una realtà nuova, più veloce e complessa. La nostra Università offre anche questa preparazione».

Domani sarete a Bologna per il roadshow con Confindustria. Perché avete scelto la città delle Due Torri?

«Bologna fa parte di un territorio vivace, tant'è che l'export dell'Emilia-Romagna vale il 13,1% di quello nazionale: è un quadrante industriale importante per tutto il Paese. Dopo Bologna, saremo a Palermo, Napoli e Firenze per raccontare il nostro progetto formativo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 73%

Gestione delle imprese

LA SPECIALIZZAZIONE



Paolo Boccardelli

Rettore Luiss "Guido Carli"

Il rettore della Luiss è anche professore ordinario di Economia e Gestione delle Imprese e Strategie d'Impresa presso l'Università Luiss dal 2004. È stato direttore della Luiss Business School dal 2015 al maggio 2022. Domani alle 10,30 sarà a Bologna per la terza tappa del roadshow con Confindustria, utile a rafforzare il legame tra mondo accademico e produttivo.

Il mercato dell'AI in Italia



Chi spende di più (per settore)

- 1 Telco&media
- 2 Assicurazioni
- 3 Energia
- 4 Resource&utility
- 5 Banking&finance
- 6 Gdo&Retail

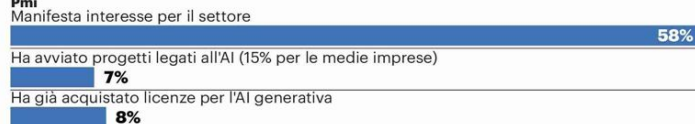
6% il peso della pubblica amministrazione sul mercato

Fonte: Osservatorio artificial intelligence del Politecnico di Milano

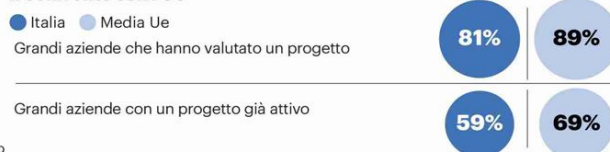
Grandi imprese



Pmi



Il confronto con l'Ue



Withub



Peso:73%

Come cambiano le strategie a fronte delle novità tech

Sport & investimenti

Nicole Brachetti Peretti

Gli investimenti nello sport hanno inaugurato una nuova stagione. Il capitale non è più attratto esclusivamente da squadre, atleti di spicco o diritti televisivi tradizionali, ma guarda sempre più alle infrastrutture: campionati, piattaforme e tecnologie capaci di sostenere la crescita di interi ecosistemi sportivi.

Questo cambio di paradigma riflette un dato evidente: il modello sportivo tradizionale, basato su diritti media lineari, sponsorizzazioni standard e una limitata interazione con i tifosi, non è più sufficiente. Il pubblico ha modificato le proprie modalità di fruizione e gli investitori stanno adeguando di conseguenza le proprie strategie.

Oggi le opportunità più interessanti non risiedono nei singoli asset, bensì in una trasformazione a livello di lega, fondata sulla modernizzazione della governance, sull'integrazione delle nuove tecnologie e sulla creazione di piattaforme scalabili in grado di generare valore lungo tutta la filiera, dai club agli atleti, fino ai partner commerciali e ai tifosi.

I club continueranno a rappresentare il fulcro emotivo dello sport, custodi di storia, identità e appartenenza. Tuttavia, se isolati dal sistema, rischiano di rimanere vincolati a diritti frammentati, entrate instabili e strutture obsolete. Le leghe, al contrario, possono agire come infrastrutture di raccordo, grazie alla standardizzazione della governance, all'aggregazione dei diritti media, all'adozione di tecnologie condivise e alla stipula di accordi commerciali uniformi e di valore. Se ben governate, rafforzano i singoli club e l'ecosistema nel suo complesso. Questo approccio è particolarmente efficace nello sport femminile, dove le leghe sono meno appesantite da modelli storici. Agire a livello sistemico consente di integrare l'innovazione fin dall'inizio, evitando interventi successivi più costosi e complessi.

La trasformazione dello sport passa dunque inevitabilmente dalla tecnologia. La fruizione dei contenuti non avviene più attraverso un solo canale o in un unico momento, ma si distribuisce su piattaforme, formati e dispositivi diversi, spesso andando oltre la diretta delle competizioni. Dati, distribuzione digitale, coinvolgimento diretto dei tifosi e contenuti personalizzati non rappresentano più un'opzione, ma il nuovo standard operativo.

In un'epoca in cui l'intelligenza artificiale automatizza molte



Peso: 21%

attività, lo sport dal vivo resta una delle poche esperienze autenticamente umane, non replicabili da un algoritmo. Il vero vantaggio competitivo non è l'automazione del prodotto, ma l'uso intelligente della tecnologia per amplificarne la portata, rafforzare l'*engagement* e creare nuovo valore.

Il campionato italiano di pallavolo femminile rappresenta un esempio concreto di trasformazione guidata dalla lega. Con circa 1,5 milioni di praticanti e 7,5 milioni di tifosi, la pallavolo è profondamente radicata nella cultura sportiva italiana. A questa forza si è affiancata una crescente capacità di adattarsi alle nuove modalità di consumo.

I risultati sono evidenti: crescita dell'audience televisiva e digitale, aumento delle presenze nei palazzetti e maggiore interesse degli sponsor. Nella stagione 2023-24, la Lega Volley Femminile ha raggiunto 10,6 milioni di telespettatori, con un *engagement social* capace di generare centinaia di milioni di visualizzazioni video.

Questo approccio avvantaggia l'intero ecosistema: i club acquisiscono stabilità, gli atleti operano in un contesto più innovativo, i tifosi beneficiano di un maggiore coinvolgimento e i partner commerciali si muovono in un perimetro più chiaro e scalabile. Un modello che potrà essere osservato anche questo fine settimana a Torino, dove le Finali di Coppa Italia Frecciarossa animeranno l'Inalpi Arena il 24 e 25 gennaio.

Ciò che emerge non è un rifiuto della tradizione, ma la sua evoluzione. Il futuro degli investimenti nello sport risiede nella capacità di coniugare il suo potere emotivo con quello abilitante della tecnologia, a livello di lega. La pallavolo femminile italiana dimostra che questo modello funziona già e offre un paradigma replicabile in altri contesti sportivi.

Presidente NJF Holdings

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:21%

La ricerca

L'intelligenza artificiale rafforza la revisione

Presentata a Milano una ricerca sugli sviluppi dell'audit con l'AI

L'avvento di tecnologie digitali avanzate e dell'intelligenza artificiale sta modificando non solo le modalità di svolgimento dell'audit, ma anche le competenze richieste e l'organizzazione del lavoro dei revisori.

È quanto emerso durante il convegno promosso ieri a Milano da Assirevi, l'associazione delle società di revisione. Tra i partecipanti: partner e vertici di PwC, Ey, Deloitte and Touche e rappresentanti e apicali di grandi realtà, come Intesa, Eni, Pirelli, Forvis Mazars, Autogrill e Sea.

Il punto di partenza del confronto è stata la ricerca su «impatti dell'evoluzione tecnologica sull'attività di revisione».

«Le nuove tecnologie rafforzano la centralità del ruolo e del giudizio professionale del revisore», ha sottolineato il presidente di Assirevi Gianmarco Crescentino.

Tuttavia, l'evoluzione tecnologica non può essere data per scontata. «Per sfruttare il potenziale – ha continuato Crescentino – è necessario approfondire un percorso di confronto costruttivo con gli standard setter, le authority e tutti gli

stakeholder coinvolti per garantire un framework normativo, regolamentare e tecnico-professionale coerente con i cambiamenti tecnologici e consentire alle società di revisione di operare in un contesto che valorizzi l'innovazione senza compromettere l'integrità dei processi di audit e la loro conformità agli standard professionali di riferimento».

Il paper sottolinea la necessità di investimenti: in nuove competenze (è prevista l'assunzione di molti laureati Stem) e in formazione continua. In ogni caso, l'intelligenza artificiale costituisce una leva strategica per la qualità della revisione. «Basti pensare – ha spiegato Crescentino – alla possibilità di analizzare una quantità molto elevata di dati, compresi i contratti e le mail, di identificare anomalie e rischi con maggiore tempestività, di selezionare con più efficacia i campioni da sottoporre a controllo approfondito». Tutto ciò come base del giudizio del revisore.

Attenzione: gli impatti dell'intelligenza artificiale nell'ambito della revisione non si esauriscono nel suo utilizzo a supporto delle attività di audit, ma

si estendono anche alla necessità, da parte del revisore, di valutare le modalità con le quali le imprese adottano e governano le applicazioni di intelligenza artificiale nei propri processi.

«L'intelligenza artificiale – ha concluso Massimiliano Vercellotti, tra i coordinatori del rapporto e Assurance leader di Ey Italia – porta un cambiamento che richiede investimenti, nuove competenze e un approccio rinnovato, ma rappresenta un'opportunità per rafforzare il ruolo dell'audit nella trasparenza del mercato».

—N.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assirevi: servono forti investimenti ma il giudizio del revisore resta centrale



Peso: 13%

«Sicurezza, De Toni si prende meriti non suoi»: la destra contro l'amministrazione

SICUREZZA

UDINE Critiche dalla minoranza all'amministrazione comunale, dopo i commenti sui dati relativi alla sicurezza in città. «I dati presentati in Prefettura sul controllo del territorio meritano rispetto, così come il lavoro delle forze dell'ordine. Le statistiche, però, non raccontano sempre ciò che i cittadini vivono ogni giorno», premette la capogruppo leghista Francesca Laudicina. «A Udine restano fatti difficili da smentire: sotto questa maggioranza sono nati più comitati spontanei sul tema della sicurezza. Il centrodestra, dal maggio 2023, ha continuato a sollecitare la Giunta De Toni, dentro e fuori dal Consiglio comunale. La Regione, guidata dal centrodestra, ha investito risorse importanti in vigilanza pri-

vata, presidi e tecnologia. Questo ha costretto anche parte della maggioranza di centrosinistra – non tutta, visto che qualcuno è sempre stato contrario alle “zone rosse” – a prendere atto di un problema che non poteva più essere ignorato. Bene che oggi si parli di coordinamento e controllo del territorio, nel rispetto del ruolo della Prefettura e delle Forze dell'ordine. Resta però il nodo centrale: la sicurezza a Udine non è risolta. Troppi cittadini non si sentono liberi di muoversi serenamente e i recenti furti in abitazione lo dimostrano», sostiene Laudicina. La leghista si dice colpita dal fatto che «il sindaco De Toni e l'assessora Toffano, che per anni hanno sostenuto che il Comune potesse fare ben poco sulla sicurezza, oggi cerchino di intestarsi risultati che sono il frutto di un lavoro corale e di scelte assunte anche da altri livelli istituzionali». La coordinatrice del circolo cittadino di

FdI, Ester Soramel, e il capogruppo comunale Luca Onorio Vidoni, si chiedono: «Se la sicurezza urbana non compete al sindaco, perché De Toni se ne prende i meriti? Dall'inizio del mandato De Toni e tutta la sua “arca” hanno ripetuto in loop che la sicurezza urbana non compete al Comune. Ora che la Prefettura rende noto un calo dei reati, il sindaco se ne prende il merito». Secondo Soramel e Vidoni, «le misure varate dal Comune sono state pressoché ininfluenti. I presidi della Polizia locale sono per lo più chiusi, ad esempio. Quanto alla sicurezza partecipata, dopo 3 anni di tournée nei consigli di quartiere partecipati siamo fermi a circa una sessantina di adesione. Il Comune ha installato 50 cartelli in città realizzati da propri “designer” dopo che per mesi i “parlamentari” sono stati impegnati a decidere su versioni improbabili: più o meno un cartello ogni “cittadino vigilantes”». Secondo

FdI il modello di sicurezza partecipata udinese «non è nemmeno un'idea originale, visto che di sicurezza partecipata, aka controlli di vicinato, se ne parla dal 2000». «Se delinquenti e sbandati non temono le forze dell'ordine tanto da rendersi necessari i metal detector, figuriamoci se avranno timore di un cartello». E poi una staffilata ironica: «Oltre che poco partecipata, questa forma di sicurezza è pure piuttosto sconosciuta: all'ultimo Consiglio di quartiere 1, ad esempio, il responsabile non c'era e nessuno né conosceva il nome, neanche il presidente Marin. Più che partecipata, pare segreta».

**LAUDICINA (LEGA):
«TROPPI CITTADINI
NON SI SENTONO
LIBERI DI MUOVERSI»
SORAMEL E VIDONI
IRONIZZANO SUI CARTELLI**



Peso: 20%

Stadi, la stretta del Viminale

► Decreto ministeriale per i 10 impianti candidati a ospitare gli Europei 2032. Riconoscimento facciale ai tornelli, "control room" per monitorare i tifosi, curve da massimo 10mila posti

ROMA Stadi, stretta del Viminale. Telecamere ai tornelli per il riconoscimento facciale. **Lengua e Pigliautile** a pag. 10

Stadi, stretta del Viminale Telecamere ai tornelli e curve da diecimila posti

► Decreto ministeriale di Piantedosi per i 10 impianti candidati ad ospitare Euro 2032: riconoscimento facciale agli ingressi e una "control room" per sorvegliare gli spettatori

IL DOCUMENTO

ROMA Ci sarà una "control room" per l'osservazione dell'area spettatori. E telecamere a ogni tornello al momento dell'ingresso. Cambieranno le curve: diecimila i posti a sedere per ogni settore, con punti di pronto soccorso e strutture organizzative che integreranno steward, Forze dell'ordine e vigili del fuoco. A pochi mesi dalla scadenza fissata dalla Uefa - ottobre 2026 - per individuare i cinque stadi italiani che ospiteranno gli Europei di calcio del 2032, il Viminale riscrive i criteri tecnici che andranno seguiti per la sicurezza, l'accessibilità e l'esercizio degli impianti sportivi. Un passaggio per certi versi obbligato, sancito dall'articolo 9 ter del decreto Sport, che ha demandato a un decreto del ministero dell'Interno, di concerto con quello dello Sport, il compito di fissare i nuovi paletti «in deroga alle

procedure ordinarie».

I VIDEO

Da San Siro all'Olimpico di Roma, passando per l'Artemio Franchi di Firenze fino al Diego Armando Maradona di Napoli: i dieci stadi candidati per gli Europei dovranno adottare nuove misure in materia di videosorveglianza. In base al documento ministeriale, preso in visione in anteprima dal *Messaggero*, per gli stadi con capienza superiore a 10mila spettatori arriveranno le «control room»: impianti televisivi a circuito chiuso che consentiranno l'osservazione della zona spettatori e dell'area di servizio annessa allo stadio. Al prefetto la «facoltà» di adottare questi dispositivi anche in altri impianti in cui «se ne ravvisi la necessità». Le control room dovranno garantire la visione «del generale e del particolare» di ogni specifico settore, la «riconoscibilità» dei volti anche nelle gare notturne, e la

«copertura delle vie di accesso e di deflusso». Ma c'è di più: viene prevista «la presenza di almeno una telecamera in ogni tornello», in modo tale - viene spiegato - da riprendere il volto degli spettatori al momento dell'ingresso, «auspicabilmente con un meccanismo di sincronizzazione tra lettura del biglietto e foto». Al «cuore operativo» rappresentato dalle control room, si affiancherà un sistema di diffusione sonora per le comunicazioni al pubblico e una nuova struttura organizzativa e di vigilanza: il gruppo operativo sicurezza (G.O.S). Coordinato da un funzionario di polizia designato dal questore, questo gruppo sarà composto da un rappresentante dei Vigili, dai responsabili della sicurezza e del pronto intervento per l'impianto e da un rappresentante del servi-



Peso: 1-8%, 10-55%

zio sanitario, della polizia locale e della squadra sportiva ospite (presenza, quest'ultima, indicata come eventuale).

Ci sarà anche un «piano per la sicurezza» da rispettare, che dovrà tenere conto delle prescrizioni imposte dalla Commissione provinciale di vigilanza.

GLI SPAZI

L'altro tassello che, insieme alla sicurezza, promette di ridisegnare la funzionalità degli stadi, è quello degli «spazi interni». O, per dirla meglio, della capienza. Da coniugare ai servizi di qualità - inclusi centri informazioni - presenti in tutti i settori e che permettono di superare il concetto di «stadio minimo», destinato solo al contenimento del pubblico. La capienza sarà data dalla somma dei posti a sedere e di quelli in piedi dove previsti, senza contare gli spazi per lo smistamento degli spettatori, da mantenere liberi.

Ma veniamo ai numeri: ogni settore «non potrà eccedere il limi-

te di 10mila spettatori». Una «stretta» necessaria per garantire maggiore «comfort» e «accessibilità». Per ciascun settore, in più, dovranno essere realizzati sistemi per impedire che i tifosi delle due squadre vengano in contatto tra loro o che gli spettatori si spostino da un settore all'altro. Nel decreto si ventila anche la possibilità di realizzare

una «divisione» all'interno di uno stesso settore, tra gruppi di spettatori, fermo restando il rispetto delle vie di uscita.

Oltre all'assicurazione di posti per persone con disabilità su sedie a rotelle, il decreto mette in piedi anche un robusto sistema di assistenza: ogni 10mila spettatori dovrà essere previsto un «posto di pronto soccorso» con tanto di lavabo, telefono, acqua potabile, un lettino e due sgabelli.

PIANO ANTICENDIO

Altro capitolo sostanzioso è quello delle norme anticendio: dall'illuminazione di emergenza alla rilevazione automatica, passando per la specificazione dei materiali qualificati da utilizzare. Per

ogni impianto saranno richieste verifiche periodiche dell'idoneità statica che scatteranno al superamento dei dieci anni di vita della struttura: un modo per far sì che la sicurezza dell'edificio non sia connessa solo al singolo evento, ma rappresenti un requisito permanente.

Nuove regole che non varranno solo per il calcio o per gli altri sport. Nel decreto, non a caso, si

«ammette» l'uso di questi impianti anche per «manifestazioni a carattere non sportivo», a condizione che vengano rispettate le destinazioni e le condizioni d'uso delle varie zone dell'impianto.

Tuttavia, lo sguardo, almeno per ora, resta fisso sui prossimi Europei, che l'Italia ospiterà insieme alla Turchia. Le nuove regole in materia di sicurezza e accessibilità ci sono: agli stadi che sperano di essere scelti per ospitare le partite di calcio del 2032, il compito di metterle in atto. Il prima possibile.

Valentina Pigliautile

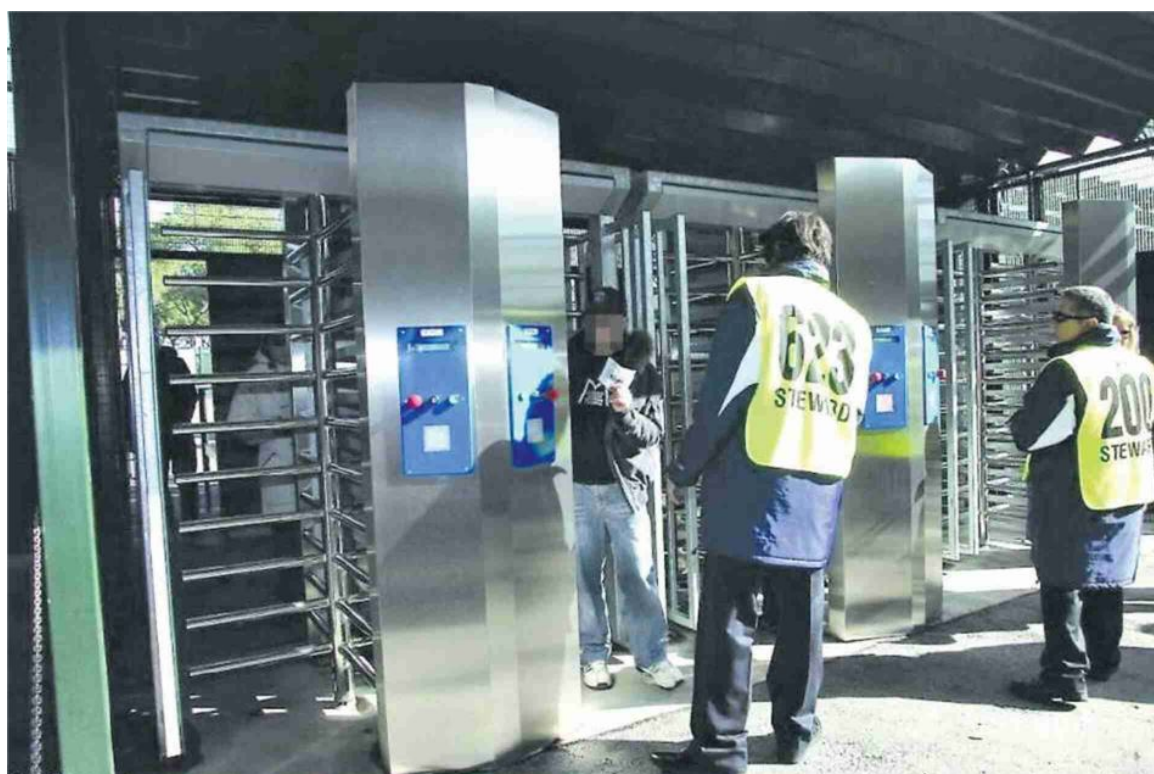
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NORME VALGONO PER LE PRINCIPALI ARENE: DALL'OLIMPICO A SAN SIRO DI MILANO FINO AL MARADONA DI NAPOLI

ATTENZIONE MASSIMA SULLE MISURE ANTI-INCENDIO NON SOLO PER LE PARTITE MA ANCHE PER I CONCERTI

I CONTROLLI ALL'INGRESSO DEGLI IMPIANTI

Gli steward impegnati davanti ai tornelli dello stadio Olimpico. Nella direttiva del Viminale c'è la disposizione di disporre i «varchi» di accesso di telecamere



Il documento



La direttiva emanata dal Viminale che «riscrive» le regole per gli stadi in vista anche di Euro 2032



Peso: 1-8%, 10-55%

A Sala la delega alla Sicurezza al suo fianco un quadrumvirato



IL RETROSCENA

di **MIRIAM ROMANO**

La regia della sicurezza resta nelle mani del sindaco Beppe Sala. Ma non sarà più solo a gestire uno dei dossier più caldi per Palazzo Marino in vista dello scontro con il centrodestra alle prossime Comunali. Con la chiusura della partita sul rimpasto di giunta, nasce un nuovo assetto: accanto al primo cittadino vengono istituiti due nuovi organismi, il Comitato per la sicurezza cittadina e l'Osservatorio per la promozione di politiche di sicurezza democratica. Sul fronte della giunta, entra ufficialmente Marco Mazzei, consigliere della Lista Sala, nominato assessore allo Spazio pubblico come le "piazze aperte" e all'Edilizia scolastica. Per quanto riguarda le politiche giovanili, invece, verrà istituita la figura di un delegato che sarà indicato dai Verdi.

→ a pagina 2



➤ Beppe Sala con la sindaca di Genova Silvia Salis ieri alla Rizzoli



Peso: 1-17%, 2-54%

Il quadrumvirato di Sala assessore alla Sicurezza A Mazzei le piazze aperte

Ufficializzato il rimpasto di fine mandato: delega al primo cittadino ma sarà affiancato da un comitato tecnico e da un gruppo di esperti

di MIRIAM ROMANO

La regia della sicurezza resta nelle mani del sindaco Beppe Sala. Ma non sarà più solo a gestire uno dei dossier più caldi per Palazzo Marino in vista dello scontro con il centrodestra alle prossime Comunalì. Con la chiusura della partita sul rimpasto di giunta, nasce un nuovo assetto: accanto al primo cittadino vengono istituiti due nuovi organismi, il Comitato per la sicurezza cittadina e l'Osservatorio per la promozione di politiche di sicurezza democratica.

Del Comitato con Sala siederà un quadrumvirato: il comandante della polizia locale Gianluca Mirabelli, l'assessore Marco Granelli, Angelo Giuseppe Re già questore di Sondrio, e Tullio Mastrangelo, ex comandante della polizia locale di Milano. Proprio su Mastrangelo nelle scorse settimane si era consumato uno scontro politico: il sinda-

co avrebbe voluto nominarlo assessore, ma il Pd aveva posto un veto a causa del suo passato da assessore leghista ad Arona. A metà strada tra le due posizioni si è trovato l'accordo.

Scende in campo anche il profilo di Roberto Cornelli, già segretario metropolitano del Pd, che in qualità di docente dell'Università degli Studi di Milano coordinerà l'Osservatorio. L'obiettivo, spiega Palazzo Marino, è «promuovere la conoscenza, sotto il profilo scientifico e metodologico, dei fenomeni e delle dinamiche legate alla sicurezza e migliorare la capacità di gestione dei problemi nel rispetto dei diritti e delle libertà».

Sul fronte della giunta, entra ufficialmente Marco Mazzei, consigliere della Lista Sala, nominato assessore allo Spazio pubblico come le «piazze aperte» e all'Edilizia scolastica. Erediterà alcune deleghe oggi in capo alla vicesindaca Anna Scavuzzo e all'assessora Gaia Romani. Per quanto riguarda le politiche giovanili, invece, verrà istituita la figura di un delegato che sarà

indicato dai Verdi.

Il nuovo assetto viene rivendicato dal Pd come un rafforzamento delle priorità politiche. «Diamo un segnale importante alla città: si rafforzano con chiarezza alcune priorità su sicurezza, giovani e spazi pubblici», commenta il segretario dem milanese Alessandro Capelli. «La sicurezza resta un tema centrale per noi», ribadisce la capogruppo Pd a Palazzo Marino, Beatrice Uguccioni.

Soddisfatti anche i Verdi, che incassano il risultato sulle politiche giovanili. «Accogliamo molto positivamente il fatto che la nostra istanza sui giovani sia stata recepita», spiegano i co-portavoce di Europa Verde Milano Francesca Cucchiara e Stefano Costa.

Le critiche arrivano invece da Azione. «Mazzei è un collega che stimo molto e con cui ho condiviso tante battaglie – commenta Giulia Pastorella – ma fatico a capire la logica di questo “rimpasto”, che tale non si può chiamare».



Peso: 1-17%, 2-54%

TULLIO MASTRANGELO

L'ex capo dei vigili esperto di rischi



È per lui che per diverse settimane si è consumato lo scontro tra Pd e Beppe Sala. Il sindaco avrebbe voluto nominarlo assessore, ma una macchiolina sul curriculum ha fatto storcere il naso ai dem. Mastrangelo, infatti, nel 2018 è stato assessore tecnico alla Sicurezza per la giunta leghista di Arona. Il veto del Pd non è bastato a far desistere il sindaco che ha comunque voluto Mastrangelo in squadra. Così anche lui farà parte del Comitato per la sicurezza. Dalla sua avrebbe il merito dell'esperienza. Laureato in Giurisprudenza, è stato comandante della polizia locale di Milano per sette anni, dal 2009 (con Letizia Moratti sindaco) al gennaio 2016 (quando era sindaco Giuliano Pisapia). L'ex comandante dei ghisa, più recentemente, è stato eletto presidente dell'Anivip, il marchio storico della rappresentanza del comparto dei servizi di sicurezza privata, per il triennio 2024-2027. Mandato che dunque sarebbe ancora in corso.

— MI.RO.

ANGELO GIUSEPPE RE

Il poliziotto che guidò la questura di Sondrio



L'ultimo incarico che ha ricoperto è stato quello di questore di Sondrio, lasciato nel 2023 per andare in pensione. Angelo Giuseppe Re, insieme a Tullio Mastrangelo, farà parte come tecnico del Comitato per la sicurezza cittadina presieduto dal sindaco Beppe Sala. Re ha iniziato in polizia a 31 anni, prima lavorava in banca, mentre si è laureato in Giurisprudenza. È nato nel 1960, originario di Cattolica Eraclea, in provincia di Agrigento. Negli Anni '90 è sbarcato nel commissariato di Monza, città in cui ha vissuto diversi anni e dove ha ricoperto l'incarico di vice dirigente. Ma di province lombarde ne ha girate diverse. Dopo Monza c'è stato Cinisello, poi il reparto Prevenzione crimine Lombardia. A seguito della promozione, per tre anni è stato capo di Gabinetto a Bergamo. Rientrato a Milano ha diretto il commissariato di Bonola, poi ancora quello di Monza. Ed infine è arrivato a Sondrio dove è diventato questore nel 2019 ed ha prestato servizio negli anni del Covid fino al 2023.

— MI.RO.

ROBERTO CORNELLI

Il criminologo in Statale per studiare i fenomeni



Ordinario di criminologia dell'Università Statale di Milano, è tra i principali studiosi italiani in materia di criminologia urbana e politiche di sicurezza. Roberto Cornelli coordinerà il nuovo Osservatorio per la promozione di politiche di sicurezza democratica. L'organismo che, in collaborazione con la Statale, si occuperà di «promuovere la conoscenza sotto il profilo scientifico e metodologico dei fenomeni e delle dinamiche connessi alla sicurezza e migliorare la capacità di gestire i problemi nel rispetto dei diritti e delle libertà e con il coinvolgimento attivo delle persone». Alla carriera accademica, Cornelli ha sempre affiancato l'impegno sociale e civile. Ha ricoperto incarichi politici e istituzionali. Dal 2004 al 2014 è stato sindaco del Comune di Cormanò e da dicembre 2009 a ottobre 2013 ha ricoperto l'incarico di segretario metropolitano del Pd. Oltre ad aver ricoperto anche ruolo di presidente del Parco Nord Milano.

— MI.RO.

GIANLUCA MIRABELLI

Il regista dell'aumento dei ghisa in strada



Gianluca Mirabelli è comandante della polizia locale di Milano da ottobre 2024. Impossibile, dunque, escluderlo dal Comitato per la sicurezza di Palazzo Marino, di cui farà parte insieme a Marco Granelli, Tullio Mastrangelo e Angelo Giuseppe Re. Mirabelli vanta una carriera consolidata nella polizia locale. Laureato in scienze politiche, è arrivato a Milano da vicecapo di gabinetto il primo febbraio 2018, dopo più di 16 anni passati a Vigevano prima come agente e poi come funzionario; il primo agosto 2019, poi, è diventato capo di gabinetto, per poi essere nominato direttore operativo della direzione Sicurezza urbana. Nel 2024 è arrivato ai vertici dei ranghi della polizia locale di Milano con la nomina a comandante. Mirabelli ha sostituito Marco Ciacci, al comando dei ghisa per i sette anni precedenti. È Mirabelli ad aver accelerato negli ultimi due anni sulla riorganizzazione del corpo dei vigili, con nuove assunzioni e più agenti in strada.

— MI.RO.

MARCO GRANELLI

Un ritorno sui dossier dopo l'accusa sulle bici



Torna a occuparsi di Sicurezza Marco Granelli. L'assessore del Pd è al terzo mandato. La polizia locale di Milano già la conosce bene. La delega alla Sicurezza gli era stata data per la prima volta da Giuliano Pisapia nel 2011. Con la prima giunta Sala, invece, Granelli si era destreggiato sulla Mobilità. È sua, per esempio, la ormai famosa pista ciclabile di corso Buenos Aires nata durante il Covid. Nel 2021 Granelli è tornato invece alla Sicurezza con il secondo mandato di Beppe Sala. Delega che però ha dovuto lasciare lo scorso anno. Con il rimpastino di giunta della scorsa primavera, dopo le dimissioni di Guido Bardelli, a Granelli sono stati affidati infatti i Lavori pubblici. Con l'assoluzione, arrivata nelle scorse settimane nel processo in cui era imputato per omicidio stradale per la morte di due donne in bici, Granelli potrà ora tornare a occuparsi di Sicurezza senza spade di Damocle con cui fare i conti. Farà parte anche lui, infatti, del Comitato per la sicurezza cittadina.

— MI.RO.



Peso:1-17%,2-54%



I vigili urbani
milanesi
oggi sono
circa 3.300



Peso:1-17%,2-54%